TONY HILLERMAN
LA NOTTE DEGLI SCIAMANI
(Skinwalkers, 1990)

Dedico questo libro a Katy Goodwin, Ursula Wilson, Faye Bia Knoki, Bill Gloyd, Annie Kahn, Robert Bergman, George Bock e tutti i guaritori, navajo e no, che si occupano - e si preoccupano - del popolo navajo. Grazie al dottor Albert Rizzoli per l'aiuto e la cortesia e un pensiero riconoscente al contributo, troppo spesso non apprezzato nella giusta misura, del Servizio Sanitario Indiano.

Noi navajo sappiamo che il coyote è sempre là fuori ad aspettare, al riparo dalla vista. E il coyote è sempre affamato.

Alex Etcitty, tribù dell'Acqua Vicina

1

Il gatto varcò la porticina alla base della zanzariera con un *clack-clack.* Un rumore appena percettibile ma sufficiente a svegliare Jim Chee. Jim si era girato e rigirato nel letto in un dormiveglia agitato, premendo il corpo contro i tubi metallici che rinforzavano la struttura in alluminio della roulotte. Il rumore lo svegliò quel tanto che bastava per accorgersi che il lenzuolo gli si era arrotolato intorno al busto.

Lo rimise a posto, senza riuscire a liberarsi del tutto dal brutto sogno che stava facendo: era rimasto impigliato nella corda che impediva alla pecora di sua madre di oltrepassare un limite indistinto e pericoloso. L'incubo doveva avergli provocato una sorta di inquietudine a proposito del gatto. Che cosa lo aveva spinto a entrare? Qualcosa di pericoloso per il gatto o qualcosa che poteva costituire una minaccia per Chee? Poi, un secondo dopo, quando ormai era completamente sveglio, all'irrequietezza subentrò la felicità. Fra non molto sarebbe arrivata Mary Landon, l'affascinante, minuta Mary Landon dagli occhi azzurri. Tornava dal Wisconsin e lui doveva aspettare ancora un paio di settimane soltanto.

Ma Chee, come avrebbe fatto qualsiasi navajo, accantonò in fretta quel pensiero. Un passo alla volta. Per assaporare l'attesa ci sarebbe stato tempo più avanti. Così si mise a pensare all'indomani, anzi, all'oggi, visto che la mezzanotte doveva essere passata da un pezzo. Insieme a Jay Kennedy sa-

VISIT…

rebbe andato ad arrestare Roosevelt Bistie, su cui pendeva un'accusa di omicidio. Un incarico che non presentava particolari difficoltà, ma sufficientemente sgradevole da spingere Chee a cambiare ancora una volta il corso dei suoi pensieri. Tornò a concentrarsi sul gatto. Che cosa lo aveva spinto a entrare? Il coyote, forse. Oppure? Evidentemente qualcosa che percepiva come una minaccia.

Il gatto aveva fatto la sua comparsa l'inverno prima e si era trovato una specie di cuccia sotto un ginepro, vicino alla roulotte di Chee, dove un masso, un ramo cadente e una botte arrugginita formavano un riparo coperto. Era diventato un vicino familiare, anche se sospettoso. In primavera, dopo le nevicate più abbondanti, Chee aveva preso l'abitudine di lasciargli fuori gli avanzi dei pasti. E quando la neve si era sciolta del tutto ed era arrivata la stagione asciutta, aveva fatto la stessa cosa con l'acqua, versandogliela in una scatoletta di metallo. Ma l'acqua attirava anche altri animali, uccelli soprattutto, che a volte la rovesciavano.

Così un pomeriggio in cui non aveva di meglio da fare, Chee aveva staccato la porta e con un seghetto aveva praticato sul fondo un'apertura rettangolare a misura di gatto. Quindi, utilizzando delle cerniere di pelle e della colla istantanea, ci aveva applicato una ribalta di compensato.

Lo aveva fatto un po' per tenere occupate le mani e un po' per vedere se il gatto, animale ultraprudente, avrebbe imparato a usarla. In caso affermativo si sarebbe guadagnato l'accesso a una colonia di topolini di campo che a quanto pareva aveva scelto di traslocare all'interno della roulotte. In quel modo poteva risolvere anche il problema dell'acqua. A ben pensarci, se lui non avesse deciso di mettersi in mezzo, la natura avrebbe seguito il suo corso e il gatto sarebbe sceso più a valle, trovandosi un riparo dalle parti del fiume San Juan che non era mai in secca. Invece aveva voluto intromettersi e adesso si ritrovava con un animale a carico.

Sulle prime era stato spinto dalla pura curiosità. Che un tempo quel gatto fosse appartenuto a qualcuno era evidente. Adesso era pelle e ossa, con una lunga cicatrice sulle costole e un ciuffo di pelo mancante sulla zampa destra, ma portava ancora il collare e, nonostante la condizione generale, doveva essere di razza. Chee lo aveva descritto alla donna del negozio di animali di Farmington: pelo marrone rossiccio, zampe posteriori robuste, cranio rotondo, orecchie appuntite. Ricordava una lince e, come una lince, aveva la coda mozza. La donna aveva detto che doveva essere un gatto di razza Man.

«Sarà di qualcuno. La gente si porta sempre gli animali in vacanza» ave-

va aggiunto con tono di disapprovazione «solo che poi non se ne prende cura. Li sbattono fuori della macchina e fine della storia.» Aveva chiesto a Chee se poteva prendere il gatto e portarlo al negozio, «almeno qualcuno si sarebbe occupato di lui». Ma Chee non era certo di poter mettere le mani sulla bestiola, anzi a dire la verità non ci aveva nemmeno provato. Era troppo rispettoso della tradizione navajo per interagire con un animale senza un motivo. Però la curiosità gli restava. Un animale del genere, allevato dall'uomo bianco, sarebbe stato in grado di chiamare a raccolta, e in numero sufficiente, i suoi istinti di cacciatore per sopravvivere nel mondo navajo? Poi, a poco a poco, la curiosità si era trasformata in ammirazione. All'inizio dell'estate, il gatto, oltre alla cicatrice, aveva guadagnato in saggezza. Aveva smesso di dare la caccia ai cani delle praterie e si era concentrato sui piccoli roditori e sugli uccelli. Aveva imparato a nascondersi e a fuggire, in una parola a resistere. E anche a seguire la scatoletta con l'acqua fin dentro la roulotte di Chee, invece di farsi tutta la discesa fino al fiume. Tempo una settimana e, in assenza di Chee, aveva cominciato a entrare e uscire dalla porticina. Più o meno a metà estate lo faceva anche quando Chee era in casa. Da principio restava ad aspettare sullo scalino, tutto in tensione, che lui si allontanasse dalla porta. Mentre beveva lo teneva d'occhio nervosamente e schizzava fuori al primo movimento di Chee. Adesso, ad agosto, il gatto lo ignorava del tutto. Prima di allora era entrato una volta sola di notte, inseguito da un branco di cani che lo aveva stanato dalla cuccia sotto il ginepro.

Chee si guardò intorno: troppo buio per vedere dove si fosse infilato. Scostò il lenzuolo e si alzò. Dalla finestra a zanzariera accanto al letto vide la luna calante. Tranne che a nord-ovest, dove indugiavano i resti di nubi temporalesche, il cielo era illuminato dalle stelle. Sbadigliò, si stirò, andò al lavandino e con le mani bevve un po' d'acqua dal rubinetto. Era calda. L'aria sapeva di polvere. Era così da settimane.

Nel tardo pomeriggio, sopra i monti Chuska si era alzato il temporale, ma poi si era diretto a nord, verso il confine con lo Utah e di lì in Colorado, per cui nella zona di Shiprock non ne aveva beneficiato nessuno. Chee fece scorrere ancora un po' d'acqua e se la spruzzò in faccia. Pensò che il gatto poteva essere dietro il secchio della spazzatura, davanti ai suoi piedi. Sbadigliò di nuovo. Cosa lo aveva spinto a entrare? Qualche giorno prima, lungo il fiume, aveva individuato tracce di coyote, ma doveva essere parecchio affamato per cacciare così vicino alla roulotte. E quella sera non c'erano cani o per lo meno lui non ne aveva visti. E, al contrario dei coyo-

te, era piuttosto facile sentirli. Ma no, forse erano cani... O il coyote. Sì, forse era il coyote. Cos'altro se no?

Si appoggiò al lavandino continuando a sbadigliare. Sarebbe stata una giornata sgradevole. Kennedy aveva detto che si sarebbe presentato da lui alle otto in punto, e l'agente dell'FBI non era mai in ritardo. Poi avrebbero iniziato il lungo viaggio verso la zona delle montagne Lukachukai alla ricerca di Roosevelt Bistie per chiedergli perché avesse ucciso un anziano di nome Dugai Endocheeney con un coltello da macellaio. Chee era nella polizia navajo da sette anni, da quando si era diplomato all'Università del New Mexico, e ormai aveva capito che non sarebbe mai riuscito a farsi piacere quell'aspetto del suo lavoro: il fatto di dover trattare con menti malate in un modo che non avrebbe mai contribuito a restituire loro un'armonia. Il metodo dei federali per curare uno come Bistie era trascinarlo davanti al magistrato, condannarlo per l'omicidio commesso in una riserva federale e sbatterlo dentro.

Però per tutto il resto quel mestiere gli piaceva, pensò Chee. Oggi avrebbe resistito. Gli tornarono alla mente i tempi felici trascorsi a Crownpoint, Mary Landon che insegnava alla scuola elementare, Mary Landon sempre presente, sempre pronta ad ascoltare.

Si era rilassato. Ancora un momento e sarebbe tornato a dormire. Attraverso la zanzariera riusciva a vedere solo il bagliore delle stelle sul paesaggio buio. Cosa c'era là fuori? Un coyote? La ragazza dei Beno, detta Ragazza Timida? Subito dopo aver pensato a lei gli venne in mente il suo esatto opposto: Donna della Previdenza. Donna della Previdenza e l'incidente del "Begay sbagliato". Il ricordo disegnò un'espressione divertita sul suo viso. Donna della Previdenza si chiamava Irma Onesalt ed era un'impiegata dei Servizi Sociali Navajo, una tipa dura come la pelle usata per le selle e scaltra come un serpente. Chee non si sarebbe mai dimenticato l'espressione del suo viso quando avevano capito di aver portato via dalla clinica di Badwater l'uomo sbagliato, un certo Begay. In seguito Irma era stata uccisa, ma il fatto era accaduto molto a sud del distretto di Shiprock, fuori della giurisdizione di Chee. E la sua morte non aveva smorzato come avrebbe dovuto l'ilarità provocata dall'incidente di Begay. All'epoca avevano detto che non si sarebbe mai scoperto chi aveva sparato a Donna della Previdenza perché chiunque avesse avuto occasione di lavorare con lei sarebbe stato un logico indiziato, e con un forte movente. Chee non ricordava di aver mai incontrato una donna più detestabile.

Si stirò. Era ora di tornare a letto. All'improvviso gli venne in mente

un'alternativa alla teoria del gatto spaventato dal coyote. Ragazza Timida, quella dell'accampamento di Theresa Beno, voleva parlargli ed era rimasta in disparte mentre lui chiacchierava con Theresa, suo marito e la loro figlia più grande. Ragazza Timida aveva quella bellezza dal viso lungo e l'ossatura minuta che sembrava accomunare tutte le donne dei Beno. Quando era stato sul punto di lasciare l'accampamento, l'aveva notata salire su un furgone Chevrolet grigio e quando si era fermato a bere una Pepsi al Roundtop, il furgone gli si era avvicinato. Ragazza Timida aveva parcheggiato lontana dal distributore di benzina. Lui aveva capito di essere osservato e aveva aspettato. Ma la giovane era andata via.

Chee si allontanò dal lavandino e si mise davanti alla porta a zanzariera a guardare nel buio, a respirare l'arsura di quel mese d'agosto. "Ragazza Timida sa qualcosa della pecora" pensò. "Vuole dirmelo, ma in un posto dove nessuno possa vederla. La pecora l'ha rubata il marito di sua sorella. Lei lo sa e vuole che lo prendano. Mi ha seguito. Ha aspettato. Adesso si presenterà alla porta e, appena riuscirà a vincere la timidezza, mi dirà tutto. È là fuori, è stata lei a spaventare il gatto."

Naturalmente era un'idea del tutto assurda, provocata dal fatto che era mezzo addormentato. In realtà non riusciva a vedere niente attraverso la zanzariera, se non la sagoma scura dei ginepri e, a oltre un chilometro, lungo il fiume, le luci dei cantieri di manutenzione della società autostradale navajo di Shiprock che qualcuno aveva lasciato accese. E ancora più lontano, un debole bagliore che si sforzava di rendere più confortevole la notte sulla città.

Riusciva a distinguere l'odore della polvere e quello, tutto particolare, delle foglie appassite e seccate, un odore familiare a lui e a tutti i navajo che rievocava spiacevoli ricordi d'infanzia. Ricordi di cavalli smagriti, pecore morenti, adulti preoccupati. Di quando c'era poco da mangiare e si doveva stare attenti a non versare più acqua tiepida di quella che si sarebbe bevuta nel mestolo ricavato da una zucca svuotata. Quando era piovuto l'ultima volta? Forse alla fine di aprile. Da allora basta.

E comunque là fuori non c'era nessuna figlia di Theresa Beno. Forse un coyote, ma qualunque cosa fosse stata lui stava per tornarsene a dormire. Raccolse ancora un po' d'acqua nel palmo della mano, la bevve e ne sentì il gusto. Il serbatoio sopra la roulotte era quasi vuoto. Doveva svuotarlo e riempirlo. Gli venne in mente Kennedy. Come la maggior parte dei poliziotti, anche Chee aveva dei pregiudizi nei confronti dell'FBI, ma Kennedy sembrava migliore di parecchi suoi simili. E più furbo, cosa che non gua-

stava visto che probabilmente si sarebbe fermato a Farmington per un lungo periodo e Chee avrebbe lavorato con...

In quel preciso istante individuò una sagoma nel buio, forse tradita da un movimento appena accennato o dal fatto che i suoi occhi ormai si erano adattati alla visione notturna. Non distava più di tre metri dalla finestra sotto cui dormiva, una figura indistinta e nera nella notte. Ma in posizione eretta. Una persona. Piccola di statura? Forse la donna dell'accampamento di pecore di Theresa Beno. Ma perché restava lì, in silenzio, se aveva fatto tutta quella strada per venire a parlare con lui?

Luce e rumore esplosero contemporaneamente, un bagliore bianco-giallo che lo accecò e un fragore che gli percosse ripetutamente i timpani. Poi ancora. E ancora. D'istinto si buttò a terra, mentre il gatto correva dietro di lui per raggiungere la sua porticina.

Poi silenzio. Chee si sollevò a sedere. Dov'era la pistola? Attaccata alla cintura, dentro l'armadio. Cominciò a cercarla muovendosi a quattro zampe. Negli occhi solo il bagliore bianco-giallo e nelle orecchie quel rumore lacerante. Aprì l'anta dell'armadio, allungò le mani alla cieca e rovistò finché non trovò la fondina. Estrasse la pistola e alzò il cane. Si appoggiò con la schiena contro l'anta senza osare respirare, sforzandosi di mettere a fuoco qualcosa. Ci riuscì, a poco a poco. La porta aperta divenne un rettangolo grigio-nero sullo sfondo di un campo totalmente immerso nell'oscurità. Dalla finestra sopra il letto penetrava la luce della notte scura e sotto quel piccolo quadrato ebbe l'impressione di vedere una fila irregolare di forme arrotondate, appena più chiare rispetto all'oscurità.

A quel punto si accorse che il lenzuolo era per terra e che lui stava premendo con il ginocchio contro il materasso di gommapiuma. Ma non era stato lui a farlo cadere dalla branda. Era stato il gatto? Impossibile. Il rimbombo nelle orecchie stava scemando e riuscì a sentire un cane abbaiare da qualche parte in lontananza, verso Shiprock. "Lo avranno svegliato gli spari" pensò. Perché di quello si trattava: di colpi di fucile, tre almeno. O erano di più?

Chiunque li avesse esplosi era lì fuori ad aspettare. Ad aspettare che Chee uscisse o a cercare di capire se i colpi sparati attraverso il rivestimento d'alluminio della roulotte contro il suo letto erano stati sufficienti.

Ormai la vista gli si era schiarita e riguardò la serie dei fori. Erano enormi, dentro poteva passarci un piede. Li aveva provocati un fucile caricato a pallettoni. Così si spiegavano lo scoppio di luce e il rumore. Decise che uscire dalla porta sarebbe stato un errore, così si sedette, appoggiando-

si nuovamente all'anta dell'armadio con la pistola in mano, in attesa. Un altro cane, in lontananza, cominciò ad abbaiare, fino a quando anche quel suono cessò. Nella roulotte entrava aria e portava con sé gli odori della polvere da sparo esplosa, delle foglie avvizzite, delle secche fangose dei fiumi. Poi il bagliore bianco-giallo scomparve dai suoi occhi e tornò la visione notturna. Adesso riusciva a distinguere la sagoma del materasso, scaraventato giù dal letto dai proiettili, e a vedere attraverso i fori sulla parete di alluminio, sottile come un foglio di carta, un fugace lampeggiare che illuminava le nubi temporalesche all'orizzonte, in direzione nord-ovest. Nella mitologia navajo i lampi simboleggiavano l'ira degli *yei*, le Persone Venerate, che sfogavano così la propria collera contro gli umani.

2

Il tenente Leaphorn era andato presto in ufficio. Si era svegliato un po' prima dell'alba ed era rimasto immobile nel letto, il fianco caldo di Emma a contatto con il suo. Il suono che emetteva il suo respiro gli aveva provocato un senso di smarrimento che lo aveva come intorpidito. Alla fine aveva deciso che l'avrebbe costretta ad andare dal medico. Ce l'avrebbe accompagnata lui di persona. Non avrebbe tollerato altre scuse e altri rinvii. Si era reso conto che con le sue titubanze aveva assecondato la paura della moglie a farsi visitare da un dottore *belagana*, anche se in fondo sapeva perfettamente quello che gli avrebbe detto. Ma sentirselo dire avrebbe spezzato l'ultimo filo di speranza. «Sua moglie ha il morbo di Alzheimer» avrebbe sentenziato il medico con espressione solidale. Poi gli avrebbe spiegato quello che sapeva già fin troppo bene. Che era una malattia incurabile, caratterizzata da una perdita episodica della funzionalità di quella parte del cervello in cui risiede la memoria e da cui si controlla il comportamento. Che alla fine la situazione si aggravava al punto da far dimenticare, a chi veniva colpito dalla malattia, di essere vivo. Il tenente si era fatto l'idea che l'Alzheimer uccidesse le sue vittime per gradi e che Emma, in parte, fosse già morta. Era rimasto sdraiato ad ascoltarla respirare e aveva pianto. Poi si era alzato, aveva messo sul fuoco il bollitore del caffè, si era vestito e si era seduto al tavolo di cucina a guardare il cielo che cominciava a schiarire dietro la parete di roccia verticale da cui la sua cittadina, Window Rock, prendeva il nome. Agnes lo aveva sentito - o forse aveva sentito l'aroma del caffè - era andata in bagno e poi lo aveva raggiunto in cucina con il viso lavato, i capelli pettinati e una vestaglia ricoperta di rose

rosse.

A Leaphorn Agnes piaceva e quando Emma, con l'aggravarsi dei mal di testa e della perdita di memoria, gli aveva detto che sarebbe venuta a stare da loro finché non fosse guarita, aveva provato un senso di sollievo. Ma Agnes era la sorella di Emma e anche lei, come sua moglie - e come chiunque altro della famiglia Yazzie, per quanto ne sapeva lui - era profondamente tradizionalista. Leaphorn sapeva che erano abbastanza moderni da non aspettarsi che alla morte di Emma lui seguisse la tradizione e sposasse un'altra donna della famiglia, ma l'idea sarebbe rimasta. Per questo si sentiva a disagio quando restava solo con Agnes.

Così aveva finito il caffè e mentre albeggiava era andato a piedi all'ufficio della polizia navajo, lasciando da parte la sterile preoccupazione per la moglie e concentrandosi su un problema che pensava di poter risolvere. Prima che il telefono cominciasse a squillare, si sarebbe preso del tempo per decidere con calma e una volta per tutte se quella che si trovava di fronte era una coincidenza in grado di mettere in relazione fra loro alcuni casi di omicidio. Gli omicidi in questione erano tre. In apparenza non c'era nulla che li collegasse, se non il profondo senso di frustrazione che gli causavano.

Tutto in lui, il sangue, le ossa, la mente e le origini navajo, gli raccomandava di considerare con scetticismo le coincidenze. Eppure da giorni si era fissato su una di esse, un enigma inafferrabile e sconcertante che però gli aveva permesso di distrarsi dal pensiero di Emma. E quella mattina era deciso a fare il primo passo verso la soluzione del caso. Avrebbe staccato il telefono, osservato la varietà di puntine poste sulla sua cartina della riserva navajo e obbligato la sua mente a fare chiarezza, in un modo o nell'altro. Con un po' di calma e di tempo a disposizione, Leaphorn dimostrava una notevole capacità nell'individuare una causa logica dietro un effetto apparentemente illogico.

Nella vaschetta dei documenti in entrata c'era un appunto.

Da: Capitano Largo, Shiprock.
A: Tenente Leaphorn, Window Rock.
«Sparati tre colpi contro la roulotte dell'agente
Jim Chee intorno alle 2.15 di questa notte.»

Questo l'inizio dell'appunto. Leaphorn lo scorse in fretta. Nessuna descrizione dell'indiziato né del veicolo usato per la fuga. Chee era rimasto

illeso.

«Chee non ha idea del movente.»

Fine della comunicazione. Il tenente rilesse la frase finale. "Un corno" pensò. "Non ha idea del movente, un corno. La logica vuole che nessuno spari a un poliziotto senza un movente, quindi la logica vuole che il poliziotto preso di mira conosca perfettamente il movente. Tuttavia la logica vuole anche che quel movente abbia invariabilmente delle ripercussioni così negative sulla condotta del poliziotto stesso che preferisce non ricordarlo." Leaphorn mise da parte l'appunto; una volta cominciata la giornata lavorativa vera e propria avrebbe chiamato Largo per vedere se aveva altro da aggiungere. Adesso voleva concentrarsi sui suoi tre omicidi.

Ruotò la sedia per guardare la cartina della riserva che dominava la parete alle sue spalle. I tre omicidi irrisolti erano indicati da tre puntine: una nei pressi di Window Rock, una sopra il confine tra Utah e Arizona e la terza in direzione nord-ovest, nella radura desertica poco lontana da Big Mountain. Formavano un triangolo dai lati più o meno uguali e la distanza che separava ciascuna puntina dall'altra corrispondeva a poco meno di duecento chilometri. Leaphorn pensò che se chi aveva sparato a Chee lo avesse ucciso ora il triangolo sarebbe diventato uno strano rettangolo e lui si sarebbe ritrovato con quattro omicidi irrisolti invece di tre. Ma lasciò perdere. Il caso di Chee si sarebbe chiarito. Era facile: bisognava scoprire il movente, l'eventuale atto illecito che Chee aveva commesso nei confronti del detenuto. A differenza degli altri, quello non sarebbe stato un reato senza movente.

Squillò il telefono. Era il centralinista dal piano di sotto. «Mi scusi, tenente, ma è quella donna, il consigliere di Canoncito.»

«Non le hai detto che non sarei arrivato prima delle otto?»

«L'ha vista entrare» rispose il centralinista. «Sta salendo da lei.»

In effetti era già lì che apriva la porta del suo ufficio per poi sedersi sulla massiccia poltrona in legno di fronte alla sua scrivania. La persona in questione era una donna corpulenta e pettoruta, più o meno della stessa età e stazza di Leaphorn. Indossava una blusa viola del tutto fuori moda, tipica degli abitanti delle riserve, e una pesante collana d'argento e ciondoli turchesi. Gli disse di aver pernottato al Window Rock Motel, lungo l'autostrada. Era arrivata in macchina fin lì da Canoncito il pomeriggio del giorno prima, dopo una riunione con la sua gente che si era tenuta nella sala

consiliare della loro cittadina. La tribù di Canoncito non era contenta della polizia navajo, ossia della protezione che riceveva, vale a dire nessuna. Pertanto quella mattina si era presentata personalmente davanti all'Ufficio delle Forze dell'Ordine per parlarne con lui. Ma l'ufficio era chiuso, con due sole persone al lavoro. Così aveva aspettato in macchina per quasi mezz'ora che venisse aperto il portone principale.

Tutto questo discorso occupò cinque minuti circa, dando il tempo al tenente di convincersi che la donna in realtà era arrivata fin lì per partecipare alla riunione del Consiglio navajo che iniziava quel giorno, che la tribù di Canoncito era scontenta del governo navajo sin dal 1868 quando si era liberata dalla prigionia trascorsa a Fort Stanton, che la donna era sicura che non fosse possibile attendersi più di un centralinista e un addetto al servizio notturno, che sempre lei gli aveva esposto la stessa rimostranza almeno altre due volte e adesso stava sollevando un polverone sul fatto che si era alzata presto solo per ricordargli che i burocrati navajo, esattamente come tutti i loro bravi fratelli, avrebbero dovuto alzarsi all'alba per ringraziare il sole nascente con una preghiera e un pizzico di polline.

Dopodiché si zittì. Leaphorn, come era consuetudine tra i navajo, attese il segnale che gli facesse capire se aveva detto tutto. La donna sospirò e scosse la testa.

«Nemmeno l'ombra della polizia navajo» sintetizzò. «Non un poliziotto che sia uno in tutta la riserva di Canoncito. Abbiamo solo un agente della tribù Laguna che viene ogni tanto.» Si zittì ancora. Leaphorn aspettò.

«Se ne sta lì, seduto in quell'ufficetto sulla strada, e non fa niente. La maggior parte del tempo non c'è nemmeno.» La donna sapeva che Leaphorn aveva già sentito quella storia e non si curava di guardarlo mentre gliela snocciolava. Invece studiava la cartina.

«Uno chiama al telefono e nessuno risponde. Si presenta sul posto, bussa e non c'è nessuno.» Spostò lo sguardo dalla cartina a Leaphorn. Aveva finito.

«Il vostro poliziotto è un agente del Dipartimento degli Affari Indiani» disse il tenente. «È della tribù Laguna, ma in realtà lavora per il Dipartimento e non per i suoi. Infatti lavora per voi.» Leaphorn, come aveva già fatto nelle altre due occasioni, spiegò che siccome la gente di Canoncito, non più di 1.200 persone, viveva in una zona dalle parti di Albuquerque, molto lontana dalla Grande Riserva, il Comitato di giudizio del Consiglio navajo, invece di mantenere sul territorio una squadra completa di agenti, aveva deciso di stringere un accordo con il Dipartimento degli Affari In-

diani. Non perse tempo a puntualizzare che la donna stessa faceva parte del Comitato di giudizio, né lo fece l'interessata. Anzi, lo ascoltò con la paziente cortesia navajo e ricominciò a osservare la cartina.

«Solo due puntine diverse nella zona di Canoncito?» disse dopo che Leaphorn ebbe finito.

«Sono rimaste lì da prima che il Consiglio navajo desse il mandato al Dipartimento degli Affari Indiani» rispose lui, cercando di eludere la domanda successiva, vale a dire: "Cosa stanno a indicare le puntine?".

Erano di colore nero o di diverse sfumature di rosso, il sistema usato dal tenente per distinguere gli arresti di persone in stato di ebbrezza e le denunce di riti di stregoneria, le uniche due turbative della quiete pubblica provocate dalla popolazione di Canoncito. Leaphorn non credeva ai maghi, ma nella Grande Riserva c'era chi sosteneva che tutti quelli di Canoncito fossero *skinwalker*, "camminatori avvolti nelle pelli", cioè gli stregoni che la notte setacciano i boschi coprendosi con le pelli degli animali, volpi o lupi, e ne imitano il verso.

«È in virtù di questa decisione del Consiglio navajo che il Dipartimento degli Affari Indiani si occupa del vostro territorio» concluse.

«E invece no» ribatté la donna. «Non se ne occupa.»

La mattinata era passata così. Alla fine la donna se n'era andata e il suo posto era stato preso da un uomo bianco, basso e lentigginoso che si era qualificato come proprietario della società che avrebbe fornito il bestiame per il rodeo navajo. Voleva assicurarsi che ci fosse un sufficiente servizio di sorveglianza notturna per i suoi cavalli selvaggi, i tori da monta e i vitelli da prendere al lazo. Per cercare di aiutarlo il tenente fu coinvolto in un labirinto di decisioni amministrative, comunicazioni e scartoffie sul rodeo, un evento temuto da tutto lo staff della polizia navajo di Window Rock. Ma, prima che riuscisse a ultimare quanto necessario per vigilare su questa invasione di virili cowboy bianchi e indiani e ragazzine impazzite al loro seguito, il telefono squillò un'altra volta.

Il preside del collegio di Kinlichee lo informava che Emerson Tso aveva ricominciato a vendere alcol di contrabbando. E non solo lo faceva con qualunque studente della scuola disposto a percorrere la breve distanza fino a casa sua, ma la sera portava addirittura le bottiglie all'interno del dormitorio. Perciò chiedeva che venisse messo in prigione per sempre. Leaphorn, che odiava ugualmente il whisky come la stregoneria, gli promise che lo avrebbero portato alla polizia il giorno stesso e lo disse con una voce così grave, che il preside si limitò a ringraziarlo e riattaccò.

Finalmente, poco prima dell'ora di pranzo, ebbe il tempo di pensare ai tre omicidi irrisolti e alla questione della coincidenza. Ma prima staccò il telefono. Andò alla finestra e guardò fuori, verso la statale navajo 27 perfettamente asfaltata, gli edifici di pietra rossa sparpagliati qua e là che ospitavano gli uffici amministrativi del governo della sua tribù, i dirupi di arenaria dietro la città e le nubi temporalesche che cominciavano a formarsi nel cielo d'agosto. Nuvole che in quell'estate di siccità probabilmente non si sarebbero alzate abbastanza da rilasciare un po' d'acqua. Mise da parte i pensieri sui membri del Consiglio navajo, i rodei e i contrabbandieri. Si risedette, girò sulla sedia e si mise di fronte alla cartina.

Quella cartina era un simbolo della sua eccentricità noto a tutta la polizia navajo. Era fissata a un pannello di sughero sulla parete. Si trattava di una normale cartina del territorio indiano pubblicata dall'Associazione Automobilisti della California Meridionale ed era particolarmente apprezzata perché curata nei dettagli e di ampie dimensioni. Ma incuriosiva soprattutto il modo in cui Leaphorn la usava.

Era decorata da centinaia di puntine colorate - ogni colore rappresentava un tipo di reato - e arricchita da foglietti di appunti trascritti nel suo impenetrabile stile stenografico. Gli appunti gli ricordavano le informazioni che aveva accumulato in una vita vissuta nella riserva, la metà passata a lavorare come poliziotto. La minuscola *s* ad ovest delle Rovine di Three Turkey stava a indicare le sabbie mobili di Tse Des Zygee Wash. La *t* sul confine con lo Utah, accanto alla strada per Ojleto (e a decine di altre strade simili) si riferiva a quei percorsi in cui il transito era incerto a causa dei temporali. La *p*, insieme alle iniziali di famiglia, segnalava le zone dei pascoli estivi delle pecore lungo i pendii montagnosi. La *m* stava per i luoghi in cui si diceva venissero compiuti riti magici e le *c* per le case dei contrabbandieri. Insomma, la cartina era tempestata da una miriade di promemoria. Questi restavano sempre lì, le puntine invece andavano e venivano insieme ai reati. Quelle blu indicavano i luoghi in cui erano avvenuti furti di bestiame, ma venivano rimosse una volta che il ladro era stato preso al volante di un camion pieno di mucche lungo qualche strada secondaria. Stessa cosa per il gran numero di puntine rosse, rosa e viola - i colori dei reati causati dall'abuso di alcol - che si espandeva o si riduceva a seconda del destino dei contrabbandieri, rappresentati da una macchia rosata sempre presente intorno alle città di confine della riserva e agli ingressi autostradali. Seguivano le puntine che segnalavano stupri, aggressioni, risse familiari e altre perdite di controllo violente ma meno gravi che si mesco-

lavano con le chiazze rosse.

Altre puntine, poste soprattutto ai bordi della riserva, segnalavano i crimini commessi dall'uomo bianco, per la maggior parte furti con scasso, atti di vandalismo e rapine. Ma in quel momento a Leaphorn interessavano solamente quelle marroni con il centro bianco. I suoi omicidi.

Nella riserva gli omicidi erano eventi inconsueti. Di solito la morte violenta era di origine accidentale: un ubriaco che inciampava e finiva sotto un'auto, risse tra gente che aveva bevuto fuori da un bar, un'esplosione di tensioni familiari (sempre causata dall'alcol). Insomma quel tipo di violenza preterintenzionale che si prestava a soluzioni immediate. E quando facevano la loro comparsa le puntine marroni con il centro bianco, raramente soggiornavano sulla cartina più di un giorno o due.

Adesso ce n'erano tre, fissate sul pannello di sughero - e nella mente di Leaphorn - ormai da settimane. A essere precisi, la prima era lì da quasi due mesi.

La puntina numero uno si chiamava Irma Onesalt. L'aveva messa vicino alla strada tra Upper Greasewood e le montagne Lukachukai cinquantaquattro giorni prima. La pallottola che l'aveva uccisa era una 30.06, il secondo calibro più famoso del mondo. Nella riserva e nei suoi dintorni sembrava che tutti ne possedessero uno. Irma Onesalt era nata dal Clan dell'Acqua Amara e per il Popolo della Casa Gigantesca, era figlia di Alice e Homer Onesalt, aveva trentuno anni, nubile, impiegata dei Servizi Sociali Navajo. Era stata rinvenuta sul sedile anteriore della sua Datsun cabriolet, colpita alla mascella e alla gola da un proiettile penetrato attraverso il finestrino lato guidatore, che dopo averla colpita, si era andato a incastrare nella portiera opposta. Avevano trovato un testimone, più o meno affidabile: una studentessa del collegio di Toadlena in viaggio per andare a trovare i genitori. Aveva notato un uomo, un uomo anziano a suo dire, seduto all'interno di un furgone parcheggiato all'incirca nel punto da dove avrebbe potuto partire il colpo. Una tesi del genere presupponeva che la vittima avesse perso il controllo della propria auto nel momento in cui veniva colpita. Leaphorn aveva visto il cadavere. Sembrava una supposizione prudente.

Due settimane dopo era toccato a Dugai Endocheeney, la puntina numero due, nato dal Popolo del Fango e per il Clan dei Fiumi Che Si Uniscono. Un uomo di settantacinque, forse settantasette anni, a seconda delle persone alle quali si dava credito, trovato con un coltello da macellaio piantato nel corpo nel recinto delle pecore dietro il suo *hogan* a Nokaito Bench, non lontano dal punto in cui il torrente Chinle confluisce nel fiume San Juan.

Dilly Streib, l'agente incaricato del caso, aveva sostenuto che il nesso tra la puntina numero uno e la puntina numero due era evidente. «Irma Onesalt non aveva amici, Endocheeney non aveva nemici. Qualcuno sta lavorando con gli estremi. Continuerà a far fuori i buoni e i cattivi finché resterà solo chi sta in mezzo.»

«Ossia quelli medi, come noi» aveva commentato Leaphorn.

Streib si era fatto una risata. «Tutt'altro. Se va avanti con i cattivi, credo che con lei si farà vivo molto presto.»

Delbert L. Streib non era il solito agente federale. Leaphorn, che per un periodo aveva frequentato la scuola di addestramento dell'FBI e trascorso metà della sua vita a sbrigare faccende per conto dell'Agenzia, aveva sempre pensato che Streib fosse più acuto della maggior parte dei suoi colleghi. Era dotato di un'intelligenza pronta e originale, il che ne aveva fatto un totale disadattato negli anni di J. Edgar Hoover, mitico direttore dell'FBI, costringendolo all'esilio nel territorio indiano.

Ma con Irma Onesalt, caso di cui era responsabile dal momento che l'omicidio era stato commesso in una riserva federale, aveva fatto fiasco. E anche con Endocheeney. Così come del resto Leaphorn.

Quando aveva visto la sua famosa cartina, Streib aveva sostenuto che la puntina numero due avrebbe dovuto essere la numero tre. E forse aveva ragione. Leaphorn aveva assegnato la terza puntina a un certo Wilson Sam, nato dal Clan di Colui Che Gira Intorno e per il Popolo della Montagna Tortuosa. Il defunto signor Sam aveva cinquantasette anni. Era un pastore, ma a volte lavorava con le squadre di operai della società autostradale dell'Arizona che manovravano le livellatrici. Era stato colpito alla nuca con una pala con tanta violenza che senza ombra di dubbio doveva essere morto sul colpo. Il nipote della vittima aveva ritrovato il suo cane pastore, senza voce per quanto aveva ululato e mezzo morto di sete, accoccolato vicino al margine di Chilchinbito Canyon. Il corpo di Sam si trovava di sotto, sul letto del canyon. Presumibilmente era stato trascinato fino al bordo e poi lasciato rotolare. L'autopsia aveva indicato un'ora del decesso più o meno identica a quella di Endocheeney. Ma chi era morto per primo? Nessuno lo sapeva. E, neanche in questo caso, c'erano testimoni o indizi, nessun movente apparente, niente, se non la circostanza negativa che, se il medico legale aveva ragione, sarebbe risultato estremamente difficile che la stessa persona avesse ucciso entrambe le vittime.

«A meno che non si tratti di uno *skinwalker*» aveva detto Streib con aria seria. «Non siete voi a sostenere che gli *skinwalker* sono in grado di vola-

re, di superare in velocità i camion con il turbo e così via?»

A Leaphorn non dava fastidio che Streib lo prendesse in giro, ma non gli piaceva che qualcuno lo facesse a proposito degli stregoni. E non aveva riso.

Nemmeno adesso che rievocava fra sé l'episodio gli era venuto da ridere. Sospirò, si grattò l'orecchio e cambiò posizione sulla sedia. Fissare la cartina lo aveva riportato allo stesso punto della volta precedente. Una puntina era piantata su Window Rock. La prima. Le altre due in mezzo al nulla.

La prima vittima era un'impiegata statale, giovane, emancipata. Uccisa con un colpo d'arma da fuoco. Gli altri due erano pastori, gente tradizionale che probabilmente parlava poco l'inglese. Ed erano stati uccisi con un contatto diretto. Doveva considerarli due casi separati? Così sembrava. Nell'omicidio di Window Rock il fattore premeditazione - rarità delle rarità all'interno della riserva - era evidente; in quelli in mezzo al nulla, era possibile ma non probabile. Difficilmente una pala poteva essere un'arma scelta con premeditazione. E anche se era intenzionato a uccidere, qualunque navajo che Leaphorn conosceva avrebbe portato con sé un'arma del delitto più semplice di un coltello da macellaio.

Pensò ai casi separatamente. Non arrivò a nulla. Poi li pensò come un tutt'uno. Stesso risultato. Allora riprese dall'omicidio Onesalt, passando in rassegna tutto quello che avevano saputo sulla giovane donna. Era scaltra come un serpente, così si diceva. La gente esitava a parlare male dei defunti, ma faceva fatica a trovare cose belle da dire sul conto di Irma. Da quel che era riuscito a sapere, non aveva lasciato nessun fidanzato. In realtà l'unica persona che, a parte i parenti stretti, l'aveva pianta era un amico di vecchia data, con cui aveva diviso l'appartamento. Insegnava a Lukachukai. Nei casi di omicidio femminile Leaphorn puntava sempre i suoi sospetti sugli amici maschi, ma quest'ultimo, quando Irma era stata uccisa, era impegnato a spiegare matematica a ventotto studenti.

Arrivò la posta. Senza deconcentrarsi, ma con estrema calma, la smistò, la mente sempre rivolta alla donna. In cima alla pila c'erano due telex dell'FBI. Nel primo si elencavano i dettagli dell'incidente occorso a Jim Chee. Lo lesse velocemente. Nulla di nuovo. Chee non aveva inseguito il responsabile, né aveva idea di chi avesse sparato i colpi, ma vicino alla sua roulotte erano state trovate le impronte di scarpe da tennis con suola di gomma, misura 38. Portavano a circa quattrocento metri di distanza, in un punto dove era stato parcheggiato un veicolo. Dalle tracce rilevate si poteva dedurre che i pneumatici fossero usurati, mentre lo sgocciolio indicava

una lunga attesa o una significativa perdita d'olio.

Leaphorn mise da parte il messaggio con l'aria abbattuta. Di nuovo nessun movente. Ma naturalmente doveva essercene uno. Quando qualcuno cerca di tendere un'imboscata a un poliziotto, c'è un valido movente e di solito è spiacevole. Chee era il pupillo del capitano Largo, perciò era compito suo scoprire che cosa avesse combinato il ragazzo per provocare una reazione del genere.

Il secondo telex riferiva che quel giorno l'agente Jay Kennedy, dell'ufficio di Farmington, sarebbe andato a cercare Roosevelt Bistie per interrogarlo in merito all'omicidio di Dugai Endocheeney. Erano stati individuati due testimoni che, all'ora in cui era stato commesso l'omicidio, avevano visto un veicolo di proprietà di Bistie parcheggiato davanti all'*hogan* della vittima. Un altro testimone aveva riferito che l'autista del veicolo aveva detto di voler uccidere Endocheeney. Chiunque fra i poliziotti fosse stato in possesso di informazioni su Roosevelt Bistie era pregato di mettersi in contatto con l'agente Kennedy.

Leaphorn girò il pezzo di carta e guardò dietro. Bianco, naturalmente. Poi si mise a osservare la cartina, eliminando mentalmente la puntina del caso Endocheeney. Il triangolo degli omicidi irrisolti si trasformò in una linea retta costituita da due punti e nessuna ragione reale che li unisse. D'un tratto gli parve che la sequenza di uccisioni fosse frutto di coincidenze. Diavolo, meglio due casi irrisolti che tre. E magari sarebbe venuto fuori che Bistie aveva ucciso anche Wilson Sam. La tesi reggeva: le vite dei due uomini potevano essere legate in molti modi. Leaphorn si sentì meglio. Nel suo universo stava tornando l'ordine.

Il telefono trillò.

«Oggi è la sua giornata con i politici, tenente» disse il centralinista. «Il dottor Yellowhorse vuole parlare con lei.»

Leaphorn si sforzò di pensare a una spiegazione plausibile come giustificazione per non voler ricevere il dottore, membro del Consiglio tribale di Badwater e del Comitato di giudizio, nonché medico e, in quanto tale, fondatore e responsabile del personale della clinica di Badwater.

Ma non gli venne in mente nessuna scusa. «Digli di salire.»

«Credo che sia già su» replicò il centralinista.

La porta dell'ufficio di Leaphorn si aprì. Il dottor Bahe Yellowhorse era un pezzo d'uomo. Portava un cappello di feltro nero con una fascia d'argento e turchese e una piuma di tacchino. Dietro le orecchie, alla maniera dei Sioux, gli pendevano due trecce di capelli fitte e sottili, legate sul fon-

do da un nastro rosso. La cintura dei jeans, sopra il ventre ampio e piatto, era alta cinque centimetri, incastonata di turchesi e chiusa da una fibbia su cui campeggiava una copia in argento sabbiata dell'Uomo Arcobaleno che circondava il simbolo di Padre Sole.

«*Ya-tah*» disse Yellowhorse con un sorriso poco spontaneo.

«*Ya-tah-hey*» rispose Leaphorn. «Prego, si acc...»

«Ho una riunione con il Comitato di giudizio questo pomeriggio» attaccò Yellowhorse, sistemandosi sulla sedia di fronte alla scrivania del tenente. «La mia gente vuole che parli ai membri del Comitato perché si faccia qualcosa per catturare l'uomo che ha ucciso Hosteen Endocheeney.»

Infilò la mano nel taschino della camicia di jeans e ne cavò fuori un pacchetto di sigarette, dando così a Leaphorn la possibilità di fare un commento. Ma Leaphorn non la sfruttò.

Il vecchio Endocheeney aveva vissuto in quella grande distesa che abbraccia le terre di confine tra Utah e Arizona, inclusa l'area di Badwater. Leaphorn non voleva discutere del caso con il consigliere che gli stava di fronte.

«Ci stiamo lavorando» disse.

«Questo significa che non avete la soluzione» ribatté lui. «Siete riusciti almeno a scoprire qualcosa?»

«È competenza dell'FBI» rispose il tenente, pensando che quella doveva essere la giornata in cui gli toccava dire alle persone quello che sapevano già. «Un reato commesso su un territorio federale rientra nel...»

Yellowhorse alzò la grossa mano scura. «Me lo risparmi» disse. «So come funziona. I federali non riescono a scoprire niente se non glielo dite voi. State indagando sul caso di Endocheeney? Devo dire qualcosa alla mia gente, quando torno alla sala consiliare.»

Si appoggiò sulla sedia di legno, tirò fuori una sigaretta dal pacchetto e se la picchiettò sul pollice dalla parte del filtro, senza un motivo, gli occhi fissi su Leaphorn.

Leaphorn stava valutando gli insegnamenti della scuola di polizia secondo cui non bisognava mai riferire niente di niente a nessuno, anche contro il buon senso. A volte Yellowhorse era un incredibile rompiscatole, ma in effetti il suo interesse era legittimo. E, al di là di quello, il tenente lo ammirava e lo rispettava per ciò che stava cercando di fare. Bahe Yellowhorse era nato dai Dolii Dinee, la Gente dell'Uccello Blu di sua madre, ma non aveva un clan di appartenenza paterno, visto che il padre era un Sioux Oglala. Aveva fondato la clinica di Badwater praticamente con soldi

suoi. Aveva usufruito di una cospicua donazione da parte della Fondazione Kellogg, di altre fondazioni e di alcuni fondi statali, ma da ciò che sapeva Leaphorn la gran parte del denaro, e tutta l'energia, l'aveva messa lui.

«Può dire che abbiamo un indiziato» suggerì il tenente. «Alcuni testimoni sostengono di averlo visto davanti all'*hogan* all'ora giusta. Oggi lo andiamo a prelevare e lo interroghiamo.»

«Ed è la persona giusta? Ha un movente?» incalzò il dottore.

«Non abbiamo parlato con lui. Ci hanno riferito che avrebbe detto di voler uccidere Endocheeney, per cui è ragionevole che avesse un movente.»

Yellowhorse alzò le spalle. «E riguardo all'altro omicidio? Come diavolo si chiamava...»

«Non sappiamo niente. È possibile che ci sia un collegamento» rispose Leaphorn.

«Questo tizio di cui sospettate...» riattaccò Yellowhorse, poi si fermò, si mise la sigaretta tra le labbra, l'accese con un accendino d'argento e aspirò «...è un altro dei miei elettori?»

«Pare che viva sulle montagne Lukachukai, molto lontano dalla vostra zona.»

Yellowhorse si mise a fissarlo in attesa di ulteriori delucidazioni, ma non ce ne furono. Aspirò di nuovo, trattenendo il fumo nei polmoni, poi lo fece uscire lentamente dalle narici. Quindi staccò la sigaretta dalle labbra e arrivò a tanto così dal puntarla dritta in faccia al tenente, un modo per esprimere, senza parole, un'offesa. I navajo non puntano mai il dito uno verso l'altro.

«Voi dovreste tenervi fuori dalle questioni religiose, giusto? Dal momento che il Tribunale ve l'ha fatta pagare cara per aver rotto le scatole alla gente che usava il *peyote*...»

La carnagione scura di Leaphorn si scurì ancora di più.

«Sono anni che non arrestiamo nessuno che ne fa uso.»

Era molto giovane quando il Consiglio tribale aveva approvato la malaugurata legge che vietava l'uso di allucinogeni, una legge volta apertamente a sopprimere la Chiesa degli Indiani d'America che usava il *peyote* per la celebrazione dei suoi sacramenti. A lui la cosa non era andata a genio ed era stato contento quando il tribunale federale aveva stabilito che quella legge violava il Primo Emendamento. Per questo non gradiva che rivangassero l'episodio, ma soprattutto non gradiva il modo offensivo con cui l'aveva rivangato Yellowhorse.

«Mi dica» riprese il dottore «la polizia navajo ha qualcosa in contrario

alla religione di questi tempi?»

«No» rispose Leaphorn.

«Non mi riferivo a lei» ribatté Yellowhorse. «C'è però un vostro agente che lavora a Shiprock e che pare la pensi diversamente.» Aspirò il fumo del tabacco.

Leaphorn attese. Yellowhorse anche, ma il tenente di più.

«So leggere nella sfera di cristallo» riprese il dottore. «Ho sempre avuto questo dono, sin da bambino, ma lo pratico solo da pochi anni. La gente viene da me in clinica, io dico cosa c'è che non va e di quale cura ha bisogno.»

Il tenente non disse nulla. Yellowhorse continuò a fumare, aspirare e fumare ancora.

«Se hanno maneggiato del legno colpito da un fulmine, se hanno indugiato troppo a lungo nei pressi di una tomba o hanno la malattia degli spiriti, suggerisco il Canto della Vetta o il Rito del Nemico o qualunque altra cosa che possa servire. Se bisogna togliere dei calcoli, le tonsille o somministrare un ciclo di antibiotici per abbattere un'infezione batterica, allora li faccio ricoverare in clinica. Ora, l'Associazione Medici Americani non approva questo metodo, ma è gratuito, non si paga niente. Nella mia clinica viene gente malata che non metterebbe mai piede in ospedale, capisce? È così che riusciamo a individuare tempestivamente numerosi casi di diabete, glaucomi, melanomi, intossicazioni del sangue e Dio sa quante altre cose.»

«Ne ho sentito parlare» disse Leaphorn. Cercò di ricordare cos'altro aveva sentito in proposito. Che Yellowhorse amava raccontare di sua madre morta nella prateria sperduta a causa di una minuscola ferita al piede. La ferita le aveva procurato un'infezione e poi la cancrena perché non le era stato prestato alcun tipo di assistenza medica. Dopodiché, così diceva la storia, lui era finito in un orfanotrofio diretto dai mormoni, quindi si era buttato nel settore dei macchinari agricoli del Midwest, dove giravano grosse somme di denaro, e aveva messo da parte i soldi per costruirsi la sua clinica. Una specie di cerchio perfetto.

«A me pare una buona idea» commentò Leaphorn. «Di sicuro non siamo contrari alla cosa.»

«Invece pare che uno dei suoi poliziotti lo sia. Va a dire in giro che sono un imbroglione e che devono starmi alla larga. Sono venuto a sapere che il bastardo sta cercando di diventare lui stesso uno *yataalii*, un guaritore, e magari pensa che io gli faccia concorrenza sleale. Comunque voglio che

mi dica se ciò che fa è consentito dalla legge, perché, se non è così, esigo che la smetta.»

«Vedrò d'informarmi» disse Leaphorn. Allungò la mano per prendere il bloc-notes. «Come si chiama il poliziotto?»

«Jim Chee» rispose Yellowhorse.

3

Roosevelt Bistie non era in casa, disse sua figlia. Era andato a Farmington il giorno prima a comprare una medicina, aveva trascorso la notte dall'altra figlia a Shiprock e quella mattina sarebbe rientrato.

«Per che ora lo aspetta?» chiese Jay Kennedy. L'implacabile sole desertico della riserva gli aveva sbiadito i corti capelli biondi colorandoli quasi di bianco. In più si stava spellando. Si voltò verso Chee, aspettando che traducesse. Figlia di Bistie probabilmente capiva l'inglese quanto lui e lo parlava bene come Chee, ma dal gioco che aveva deciso di giocare quel giorno, lasciava intendere di conoscere solo la lingua navajo. Chee intuì che lei fosse leggermente a disagio, forse non aveva mai visto da vicino molti uomini bianchi con i capelli biondi bruciati dal sole.

«È la domanda tipica che fanno i *belagana*» le disse lui in navajo. «Gli dirò che aspetta suo padre per l'ora in cui arriverà. Sta male?»

«Credo di sì» rispose Figlia di Bistie. «È andato da uno che legge nella sfera di cristallo giù, a Two Story, e lui gli ha detto che aveva bisogno di un Canto della Vetta. Penso che abbia dei problemi al fegato.» Si fermò. «Per quale motivo lo cerca la polizia?»

«Dice che lo aspetta per l'ora in cui arriverà» tradusse Chee a Kennedy. «Potremmo tornare indietro, magari lo incrociamo lungo la strada. Oppure possiamo aspettarlo qui. Le chiedo se sa dov'è andato... cos'erano... due settimane fa, giusto?»

«Aspetta un secondo...» Kennedy spinse Chee verso l'auto dell'FBI. «Secondo me un po' d'inglese lo capisce» gli disse con un tono di voce di una riga sopra il sussurro. «Dobbiamo stare attenti a come parliamo.»

«Non mi stupirei» replicò Chee, e si voltò di nuovo verso Figlia di Bistie.

«Due settimane fa?» fece lei. «Vediamo... È andato da quello che legge nella sfera di cristallo il secondo lunedì di luglio, che è quando di solito raccolgo la biancheria e la faccio lavare all'emporio di Red Rock. Mi ci ha accompagnato lui e poi...» Si mise a pensare. Era una donna giovane e ro-

busta. Indossava una T-shirt con la scritta I LOVE HAWAII, un paio di jeans e degli stivali da squaw. Aveva i piedi ritorti, si accorse Chee. Gli venne in mente il suo professore di sociologia dell'Università del New Mexico che sosteneva che la moderna odontoiatria aveva fatto dei denti storti il segno caratteristico degli appartenenti alla classe economica più bassa della società americana. Per i paria bianchi i denti storti, per i navajo o per meglio dire per i navajo che vivevano lontano dagli ambulatori del Servizio Sanitario Indiano, le anomalie congenite non corrette. Figlia di Bistie spostava il peso del corpo da una caviglia storta all'altra. «Be'» disse «dovrebbe essere stato circa una settimana dopo. Quindi due settimane fa. Ha preso il furgone. Non volevo che andasse perché stava sempre peggio. Vomitava quello che mangiava. Ma mi ha detto che doveva andare a cercare un uomo da qualche parte laggiù, vicino a Mexican Hat o Montezuma Creek.» Puntò il mento in direzione nord. «Verso lo Utah.»

«Ha detto perché?»

«Perché volete vederlo?» chiese di nuovo la donna.

«Ha detto che Bistie è andato da un tizio vicino al confine con lo Utah due settimane fa» riferì Chee a Kennedy.

«Il posto giusto al momento giusto» commentò lui.

«Non credo di avere più voglia di parlare con voi» disse Figlia di Bistie. «A meno che non mi diciate perché volete vedere mio padre. E poi... che cos'ha in faccia il *belagana*?»

«È l'effetto che ha il sole sulla pelle dei bianchi» rispose Chee. «Due settimane fa hanno ucciso una persona dalle parti di Mexican Hat. Magari suo padre ha visto qualcosa e potrebbe parlarcene.»

Figlia di Bistie assunse un'espressione spaventata.

«*Ucciso?*»

«Sì» rispose Chee.

«Non ho più intenzione di stare qui a discutere con voi. Rientro in casa.» E così fece.

Chee e Kennedy analizzarono la situazione. Chee consigliò di aspettare un po', Kennedy stabilì che avrebbero atteso un'ora. Si sedettero in auto, con i piedi appoggiati fuori dei finestrini, e si misero a bere le due lattine di Pepsi che la donna aveva offerto loro quando erano arrivati. «Pepsi calda» commentò Kennedy sorpreso. L'osservazione ricadde su Chee mentre stava pensando a come i proiettili avessero lacerato la gommapiuma del suo materasso dilaniandola, squartandola in tanti pezzi poco più sopra il punto in cui si sarebbero dovuti trovare i suoi reni. Stava pensando a chi

poteva volerlo morto. Al perché. Ci aveva riflettuto tutto il giorno e i tristi pensieri erano stati interrotti solo ogni tanto dall'idea del ritorno imminente di Mary Landon a Crownpoint. Ma nessuna delle due cose aveva sortito risultati positivi. Meglio pensare alla Pepsi calda. Per lui era un gusto familiare, carico di nostalgia. Perché nella cultura dei bianchi le cose venivano raffreddate o scaldate prima di essere consumate? La prima volta che aveva bevuto una bevanda gassata fredda era stato all'emporio di Teec Nos Pos. Aveva circa dodici anni. L'autista dell'autobus della scuola aveva comprato una bottiglietta per tutti i componenti della squadra di baseball. Si ricordò di quando l'aveva bevuta. Era in piedi sotto l'ombra del portico. Ma la piacevole sensazione che gli trasmetteva il ricordo fu presto risucchiata dal pensiero che in qualunque macchina fosse passata lì davanti in quel momento poteva esserci uno con una pistola in mano che lo faceva secco. O magari qualcuno che si era appostato sul crinale dietro l'*hogan* di Bistie e che adesso puntava dritto alla sua schiena inquadrandolo nel mirino.

Mosse ansiosamente le spalle e bevve un sorso di Pepsi. Poi ricominciò a pensare al perché i bianchi la volessero sempre fredda. Meno calore uguale meno energia, meno movimento nelle molecole. Si arrovellò su questo punto per trarne una conclusione culturale, ma si ritrovò di nuovo a pensare al rumore dei proiettili, al bagliore del lampo. Cosa aveva fatto per scatenare una reazione così violenta?

Improvvisamente gli venne voglia di parlarne di nuovo con qualcuno. «Kennedy...» disse «che ne pensi di questa notte? Voglio dire...»

«Del fatto che hanno tentato di spararti?» fece lui. Mentre lasciavano Shiprock in auto avevano intavolato quella discussione già due o tre volte e Kennedy gli aveva già fatto sapere cosa ne pensava. Glielo ridisse, stavolta in modo lievemente diverso. «Be', diavolo... non saprei... Se fosse successo a me, mi farei un esame di coscienza. Mi chiederei a quale donna ho messo gli occhi addosso, se ho ferito i sentimenti di qualcuno, se mi sono fatto dei nemici, se ho arrestato qualcuno che di recente è uscito di prigione... cose del genere.»

«Nella maggior parte dei casi le persone che arresto sono troppo ubriache per ricordarsi chi le abbia arrestate. O per farsene un cruccio» ribatté Chee. «E se hanno abbastanza soldi per comprarsi dei proiettili, preferiscono l'alcol. È il genere di persone che mangia alla "mensa tremula".» Quanto all'ipotetica donna alla quale aveva messo gli occhi addosso, negli ultimi tempi non ce n'era stata nemmeno una.

«Mensa tremula?» chiese Kennedy.

«Un modo di dire della zona» spiegò Chee. «Quando escono di prigione, vanno da una signora che gestisce una mensa per i poveri. Loro sono lì, in coda, e tremano, perciò tutti la chiamano la mensa tremula.» Decise di non spiegare l'altra ragione legata a quella parola, il fatto cioè che in lingua navajo l'insieme dei suoni gutturali emessi per pronunciarla era quasi identico a quelli che componevano la parola pene, il che creava lo spunto per i giochi di parole sconci così cari al suo popolo. Un volta aveva cercato di spiegare a Kennedy che per fare delle battute si poteva sfruttare la somiglianza tra le parole pollo e rodeo. Kennedy però non ci aveva trovato nulla di divertente.

«Comunque...» riprese l'agente federale «comunque, ripeto, mi farei un esame di coscienza. Uno che spara a un poliziotto...» Alzò le spalle, lasciando morire la frase senza completarla. Quella mattina, nel suo ufficio, il capitano Largo non era stato così educato.

«So per esperienza che quando qualcuno cerca un poliziotto per ucciderlo, vuol dire che quel poliziotto sta combinando qualcosa» aveva detto con voce tonante. Nel pronunciare quelle parole il capitano era rimasto immobile seduto alla sua scrivania, scrutando pensosamente Chee con le dita delle mani unite a formare una tenda. Ma Chee era andato in collera dopo, quando, nell'auto *di* servizio, aveva ripercorso con la mente il colloquio. Ora ebbe una reazione più rapida: si sentì avvampare in viso.

«Senti» disse brusco «non mi va che...»

Proprio in quel momento udirono lo scricchiolio e il rumore metallico di una macchina che saliva lungo il sentiero.

Kennedy si mise la giacca, estrasse la pistola dalla fondina appoggiata al sedile, e la infilò nella tasca. Chee controllava il sentiero. Dai ginepri emerse un vecchio furgone General Motors verde arrugginito. Nella rastrelliera del vetro posteriore era sistemata una carabina a leva 30-30. Il furgone rallentò a poco a poco, senza quasi sollevare polvere. L'uomo che lo guidava era vecchio e magro, con in testa, portato all'indietro, il tipico cappello di feltro nero della Riserva. Mentre il veicolo, ansimante, si fermava, il vecchio li guardò incuriosito. Rimase seduto un istante a pensare, poi scese.

«*Ya-tah-hey*» disse Chee, in piedi, accanto all'auto.

L'uomo rispose compostamente con il saluto navajo, guardando prima lui e poi Kennedy.

«Sono il figlio di Tessie Chee, della Gente dalla Fronte Rossa, ma ades-

so sono un poliziotto e lavoro per tutti i navajo. Quest'uomo...» e indicò Kennedy alla maniera navajo, muovendo le labbra verso di lui, «è un agente dell'FBI. Siamo qui per parlare con lei.»

Roosevelt Bistie continuava a scrutarli. S'infilò le chiavi del furgone nella tasca dei jeans. Era alto di statura, un po' ingobbito per via dell'età e della malattia, con il viso di quello strano color rame tipico di chi soffre di ittero allo stadio avanzato. Sorrise debolmente. «Poliziotti?» ripeté. «Allora l'ho preso, quel figlio di puttana.»

A Chee ci volle un attimo per assimilare le due cose, l'ammissione di colpa e la natura dell'ammissione stessa.

«Cosa...» intervenne Kennedy, ma Chee alzò la mano.

«Preso? E come?» chiese all'uomo.

Bistie fece un'espressione stupita. «Gli ho sparato. Ho sparato a quel figlio di puttana. Con la carabina che ho nel furgone. È morto?»

Kennedy aveva lo sguardo arcigno. «Che sta dicendo?»

«Sparato a chi?» continuò Chee. «Dove?»

«Laggiù, oltre Mexican Hat» rispose Bistie «quasi vicino al fiume San Juan. Era uno del Clan del Fango, non mi ricordo come lo chiamano.» Guardò Chee e gli sorrise. «È morto? Ho pensato che forse lo avevo mancato.»

«Oh, sì, è morto» replicò Chee. Poi si voltò verso Kennedy. «Questa è bella. Dice che ha sparato al vecchio Endocheeney. Con la sua carabina.»

«*Sparato*?» fece lui. «E il coltello da macellaio? Non era...»

Chee lo fermò. «Forse sa qualche parola d'inglese. Cerchiamo di parlargli. Credo che dovremmo riportarlo laggiù per mostrarci che cosa è successo.»

Il viso spellato dell'agente federale avvampò. «Ma non gli abbiamo letto i suoi diritti. Non dovrebbe...»

«Ancora non ci ha detto nulla in inglese, solo in navajo» ribatté Chee. «Finché non parla con un avvocato ha il diritto di rimanere in silenzio in inglese.»

Nel lungo e polveroso tragitto in cui, dopo essersi allontanati dalle montagne Lukachukai, tornarono a Shiprock per poi dirigersi a ovest, verso l'Arizona, e infine a nord, verso lo Utah, Bistie disse loro quasi tutto.

«Che si tratti o no di un navajo» puntualizzò Kennedy «è meglio che gli leggiamo i suoi diritti.» Cosa che fece, con Chee che gli faceva da traduttore.

«Meglio tardi che mai» commentò il federale. «Ma chi l'avrebbe imma-

ginato che il sospettato si sarebbe fatto avanti e avrebbe confessato di aver sparato a un uomo?»

«Considerato, poi, che non ha sparato...» aggiunse Chee.

«Ma che lo ha colpito con un coltello da macellaio» concluse Kennedy.

«Perché l'uomo bianco continua a dire questa stronzata del coltello?» chiese Bistie.

«Poi glielo spiego. Ma lei non ci ha ancora detto perché gli ha sparato» ribatté Chee.

E Bistie, infatti, non diede alcuna spiegazione; si limitò a proseguire il suo racconto. Disse di essersi assicurato di avere la carabina carica, con i mirini a posto, visto che non la usava dall'inverno prima, quando aveva sparato a un cervo. Rievocò il lungo viaggio fino a Mexican Hat, dove, più o meno all'ora in cui adesso si trovava a parlare con loro, aveva chiesto in giro come poteva trovare l'uomo del Clan del Fango. Si stava preparando un temporale: aveva preso la carabina dalla rastrelliera, l'aveva imbracciata, ma nell'*hogan* non c'era nessuno, solo un furgone parcheggiato, per cui aveva pensato che l'uomo fosse nei paraggi. In effetti aveva sentito il rumore di un martello e aveva visto l'uomo del Clan del Fango sul tetto di un capanno dietro l'*hogan*, impegnato a fissare con dei chiodi alcune assi staccate. Era rimasto lì a guardare la sua vittima attraverso il mirino e l'aveva vista girarsi verso di lui nel momento esatto in cui aveva premuto il grilletto. E quando il fumo si era diradato, l'uomo non era più sul tetto del capanno. Insomma, Bistie aveva raccontato tutto sulla cronologia e la dinamica dell'evento, ma non aveva minimamente accennato al motivo per cui aveva compiuto quel gesto. Quando Chee gli rifece la domanda, rimase seduto, chiuso in un mesto silenzio, perciò evitò di indagare sul perché affermasse di aver sparato a un uomo che era stato ucciso a coltellate.

Ma mentre ancora Bistie parlava, descrivendo il suo gesto di follia con il tono concreto e pacato di un uomo anziano, a Chee vennero in mente altri interrogativi.

«La notte scorsa era a Shiprock a casa di sua figlia? Mi dica come si chiama e dove vive.»

Trascrisse nome e indirizzo sul suo bloc-notes. Al vecchio Bistie sarebbero bastati dieci minuti di macchina per andare da quella casa alla roulotte di Chee.

«Cosa scrivi?» chiese Kennedy.

Chee emise un grugnito.

«Lei ha un fucile automatico?»

Visto che in navajo non esiste un termine per fucile automatico, Kennedy captò il nome in inglese.

«Ehi, a cosa vuoi arrivare?» chiese a Chee.

«No, solo una carabina» rispose Bistie.

«Voglio arrivare a chi ha sparato a Jim Chee» rispose Jim Chee.

4

Era stato un brusco risveglio: una specie di rettangolo di semi-oscurità contro il buio totale, la porta dell'*hogan* estivo lasciata aperta e, attraverso essa, verso est, il blando luccichio dell'alba all'orizzonte. Per caso il bambino si era messo a urlare? Adesso, però, c'era silenzio assoluto. Né una bava di vento né insetti notturni, nulla, non si muoveva nulla. Dunque era stata solo l'ansia ad aver avuto la meglio sul sonno. Restava l'odore della polvere, della siccità eterna che faceva morire le pecore, e quello, vaghissimo, di qualcosa di chimico. Forse olio. Il motore del camion perdeva sempre più olio. Nel cortile accanto alla boscaglia, dov'era parcheggiato, il gocciolio aveva indurito e annerito il terreno. Ogni volta che lo usavano ne andava via almeno un litro. E un litro equivaleva a più di un dollaro. Per di più non c'erano abbastanza soldi, non in quel momento, per farlo riparare. Avevano dato fondo a tutti i risparmi con la nascita del bambino e il tempo che avevano dovuto passare in ospedale per farlo visitare dai dottori. «Anencefalia», così l'avevano chiamata loro. La donna aveva scritto la parola su un pezzo di carta in piedi, accanto al lettino di una stanza che pareva troppo fredda, troppo carica dell'odore delle medicine usate dall'uomo bianco. «È un fenomeno raro» aveva detto «ma so che nella riserva, negli ultimi vent'anni, sono stati riscontrati altri due casi. Può capitare a tutti, quindi anche ai navajo.»

Cosa significava anencefalia? Che Bambino, suo figlio, sarebbe vissuto solo per un po'. «Vedete...» aveva detto la donna scostando i sottili capelli dalla sua piccola fronte. Ma si sapeva già: il capo era quasi piatto. «Non si è formato il cervello e senza cervello il bambino non potrà sopravvivere a lungo. Solo qualche settimana. Non conosciamo la causa e non sappiamo assolutamente come intervenire.»

Dunque alla fine c'erano cose che non conoscevano nemmeno i dottori *belagana.* Ma una causa c'era: per questo e per tutto il resto. E, siccome esisteva la causa, si poteva fare qualcosa. Bisognava rimuoverla e ripristinare l'armonia dentro il piccolo, fragile cranio di Bambino. Era colpa dello

skinwalker, mosso da qualche ragione scaturita dalla fonte oscura del Male. Perciò lui doveva morire, il suo cervello doveva avvizzire per far sì che quello di Bambino riuscisse a svilupparsi. E tutto questo andava fatto rapidamente, molto, molto rapidamente. Bisognava uccidere lo stregone. L'ansia aumentò fino a diventare qualcosa di simile al panico. Lo stomaco si strinse in un nodo. Nonostante il freddo che precedeva l'aurora, il risvolto della coperta, su cui era appoggiata la guancia, era bagnato di sudore.

Il fucile automatico, che doveva trapassare il sottile rivestimento della roulotte per finire nel letto in cui dormiva lo stregone, era parsa una buona idea. Ma gli stregoni sono duri a morire. E questo in qualche modo lo aveva saputo, perché era saltato giù dal letto e l'aveva scampata.

Bambino si stava muovendo. Per lui il sonno era sempre qualcosa di temporaneo, un attenuamento della coscienza che di rado durava più di un'ora. Dopodiché ricominciava il pianto, un richiamo a gran voce rivolto a chi lo amava, a chi era carne della sua carne, sangue del suo sangue. Ed ecco il gemito, il solo e unico rumore nell'oscurità, simile a quello emesso dai cuccioli degli animali. Sembrava invocare: "Aiutatemi, vi prego, aiutatemi".

Fine della dormita, almeno per un bel po'. Non c'era tempo. Bambino sembrava indebolirsi ogni giorno di più, era già sopravvissuto più a lungo di quanto previsto dalla donna *belagana* all'ospedale. Non c'era tempo per nulla, se non quello per capire come uccidere lo stregone. Doveva esserci un modo. Lo stregone era un poliziotto, uno difficile da ammazzare e viste le sue doti magiche, era in grado di volare in cielo, correre veloce come il vento, trasformarsi in lupo o volpe e magari anche altri animali... Ma doveva esserci un modo per ucciderlo.

Il rettangolo formato dalla cornice della porta si fece più chiaro. Si profilarono delle possibilità, vennero prese in considerazione, modificate ed escluse. Alcune perché non avrebbero funzionato, altre, la maggior parte, perché erano da suicidio: lo stregone sarebbe morto, sì, ma non sarebbe rimasto nessuno a vegliare che Bambino non morisse di fame. Doveva pur esserci un modo per farla franca passando inosservati, non c'era altra soluzione praticabile.

Nella scatola di cartone in cui dormiva, Bambino gemeva senza smettere un secondo, un suono regolare e noioso come quello di un insetto. L'aria fu mossa da una flebile brezza che spostò il telo accanto all'uscio dell'*hogan*. Era Ragazza dell'Alba: si stava svegliando per creare il nuovo giorno. L'idea di come fare nacque più o meno in quel momento. Era semplice, a-

vrebbe funzionato. E lo stregone che chiamavano Jim Chee sarebbe morto.

5

Il tenente Leaphorn piazzò lentamente l'auto all'ombra dell'olivello, sul limitare del parcheggio. Spense il motore, assunse una posizione più comoda e ripensò a come rivolgersi all'agente Chee. La macchina di Chee era parcheggiata in una fila di cinque autopattuglie lungo il marciapiede, fuori dell'entrata della polizia navajo, stazione di Shiprock, quarto distretto. Chee guidava quella. Leaphorn lo sapeva perché sapeva tutto quello che era ufficialmente conoscibile sul suo conto. Alle nove e dieci di quella mattina aveva chiamato l'archivista e si era fatto mandare la sua scheda personale. L'aveva letta da cima a fondo. Poco prima aveva ricevuto una telefonata da Dilly Streib. Streib aveva brutte notizie.

«Una faccenda strana» aveva detto. «Kennedy è andato a prendere Roosevelt Bistie e Bistie ha confessato di aver sparato a Endocheeney.»

Ci volle una frazione di secondo per capire l'incongruenza. «*Sparato*? Non accoltellato?»

«Sparato, proprio così. Ha detto di essere andato all'*hogan* di Endocheeney che stava riparando il tetto di un capanno. Bistie gli ha sparato e lui è scomparso, immagino sia caduto. Dopodiché Bistie è tornato a casa.»

«Tu che ne pensi?» chiese Leaphorn.

«Secondo Kennedy non c'erano dubbi sul fatto che Bistie stesse dicendo la verità. Ha detto che lo stavano aspettando davanti a casa, che lui è arrivato in macchina, ha visto i due poliziotti e subito dopo ha ammesso di aver sparato a Endocheeney.»

«Bistie parla inglese?»

«No, navajo» rispose Streib.

«Quindi chi c'era con lui? Chi ha fatto da interprete?» Quello che gli stava dicendo Streib pareva assurdo, forse c'era stato un equivoco.

«Un attimo solo.»

Leaphorn udì un frusciare di fogli.

«L'agente Jim Chee. Lo conosci?»

«Sì, lo conosco» rispose il tenente, a cui venne voglia di conoscerlo meglio.

«Ad ogni modo provvedo a mandarti tutti gli incartamenti sul caso. Ho pensato che avresti voluto sapere che la cosa aveva avuto un risvolto comico.»

«Già, grazie. E, dimmi, perché Bistie ha voluto uccidere Endocheeney?»

«Il rimbambito non l'ha detto, non una parola. Kennedy ha riferito che credeva di aver mancato la vittima e che, quando ha scoperto che Endocheeney era morto, si è rallegrato. Ma ripeto, su quello che aveva contro di lui si è cucito la bocca.»

«Lo ha interrogato Chee?»

«Sì, immagino di sì. Kennedy non parla navajo.»

«Un'ultima cosa. Chee è entrato in gioco dall'inizio? Voglio dire, a lavorare con Kennedy, quando è stata aperta l'inchiesta?»

«Un attimo solo...» disse Streib. E si udì nuovamente un frusciare di fogli. «Eccolo qui. Sì.»

«Okay, grazie» concluse Leaphorn. «Vedrò di recuperare il rapporto.»

Poi riattaccò il ricevitore con un click, chiamò l'ufficio rapporti e chiese la pratica di Chee.

Mentre l'aspettava, aprì il cassetto della scrivania, tirò fuori una puntina marrone con il centro bianco e con cura la fissò di nuovo nel punto che indicava l'omicidio di Endocheeney. Osservò un istante la cartina, poi infilò di nuovo la mano nel cassetto e tirò fuori un'altra puntina identica, che attaccò sulla *p* di Shiprock. Ora ce n'erano quattro: una a nord di Window Rock, una sulle terre di confine nello Utah, una su Chilchinbito Canyon e l'ultima nel New Mexico. E c'era un nesso. Indefinito, problematico, ma pur sempre un nesso. Chee aveva indagato sull'omicidio di Endocheeney prima che qualcuno tentasse di ucciderlo nella sua roulotte. Forse era venuto a sapere qualcosa che costituiva una minaccia per l'assassino di Endocheeney?

Sulle prime Leaphorn aveva mantenuto un'espressione sorridente, ma nel corso delle sue riflessioni il sorriso si assottigliò fino a svanire. Non riusciva a capire in che modo quella pista potesse essere d'aiuto. "Sto diventando vecchio" pensò. Era arrivato in cima alla montagna e ormai la strada era tutta in discesa. Il pensiero non lo abbatté, ma gli trasmise una strana sensazione d'ansia per via del tempo che gli passava davanti, delle cose che dovevano essere fatte prima che fosse troppo tardi. Ci pensò su e gli venne da ridere. Che riflessione poco navajo. Erano troppi anni che frequentava l'uomo bianco.

Afferrò il telefono e chiamò il capitano Largo a Shiprock. Gli disse che voleva parlare con Chee.

«Adesso cos'ha combinato?» fece lui.

Ma dopo aver ascoltato la motivazione, il capitano, così parve a Lea-

phorn, si risollevò.

Il tragitto da Window Rock a Shiprock, passando per Crystal e Sheep Springs, copriva un tratto di circa centottanta chilometri attraverso i pendii delle montagne Chuska. Leaphorn, che di rado oltrepassava il limite di velocità, l'aveva percorso fin troppo rapidamente. Era stata soprattutto una questione di nervi.

E adesso che era fermo nel parcheggio di Shiprock si sentiva ancora teso. I cumuli grigi che salivano nel cielo al di sopra delle montagne Chuska erano abbastanza alti da riuscire a formare le nubi temporalesche che promettevano pioggia. Ma lì in basso, al di là della piccola ombra dell'albero, il sole d'agosto bruciava l'asfalto. Aveva detto a Largo che sarebbe arrivato intorno all'una e lui aveva confermato la presenza di Chee a quell'ora, solo che era in anticipo di quarantacinque minuti e Largo doveva essere a pranzo fuori... Valutò se andare a mangiare un boccone anche lui, magari un hamburger veloce da Burgerchef, lungo l'autostrada. Ma non aveva fame e si ritrovò a pensare a Emma, all'appuntamento che aveva fissato con il neurologo dell'ospedale di Gallup.

«Joe» gli aveva detto la moglie «per favore, lo sai come la penso. Sono solo dei mal di testa. Sto esaurendo l'*hozro,* l'armonia interiore. Mi farò recitare un Canto e starò di nuovo bene. Cosa possono farmi i *belagana*? Segarmi la testa?»

Si era messa a ridere, come faceva sempre quando lui voleva parlare della sua salute. «Mi aprirebbero la testa in due a farebbero uscire tutto il vento» aveva detto sorridendo. Lui aveva insistito, ma invano. «Secondo te che problema ho?» gli aveva chiesto. Per la prima volta, da quanto si ricordava, sua moglie si era fatta seria. Lui aveva cercato di rispondere. "Hai il morbo di Alzheimer", ma non gli erano uscite le parole e si era limitato a dire: «Non lo so, ma sono preoccupato». «Be', non permetterò a nessun dottore di punzecchiarmi la testa» aveva concluso Emma, ma lui aveva fissato l'appuntamento lo stesso. Adesso inspirava ed espirava. Forse Emma aveva ragione... poteva andare da un ascoltatore, da uno che imponeva le mani o sapeva leggere nella sfera di cristallo, come asseriva Yellowhorse, e farsi prescrivere un rito curativo. Poi, per eseguirlo, avrebbe chiamato il cantore e tutti i parenti avrebbero partecipato alla benedizione. Quando i dottori a Gallup le avrebbero detto che in lei c'era qualcosa che non capivano ma che la stava uccidendo e loro non potevano farci nulla, sarebbe stata peggio? Cosa le avrebbe detto Yellowhorse, se fosse andata da lui? Leaphorn lo conosceva abbastanza bene per poterselo immaginare? Cosa

sapeva di quell'uomo? Che impegnava tutti i soldi ereditati e tutta la sua vita nella clinica di Badwater, che per lui era una sorta di ossessione. Che assumeva medici e infermieri stranieri con lo status di rifugiati - vietnamiti, cambogiani, salvadoregni, pakistani - perché non poteva più permettersi personale americano. Allora forse il denaro era presente in misura minore rispetto all'ossessione. Infine sapeva che Yellowhorse era un politico esperto, ma non lo conosceva abbastanza da immaginare cosa avrebbe prescritto a Emma. Le avrebbe detto di rivolgersi ai cantori o ai neurologi?

Si aprì la porta della stazione e uscirono tre uomini vestiti con la divisa estiva color kaki. Uno era George Benaly che tempo prima aveva lavorato con Leaphorn fuori dal territorio di Many Farms, un altro era un giovane paffuto dall'espressione allegra, i baffi sottili, che il tenente non riconobbe e l'ultimo era Jim Chee. Teneva il cappello a tesa rotonda sulle ventitré, perciò aveva il viso in ombra, ma quella visione gli bastò per farla combaciare con la foto che compariva sulla sua cartella personale. Aveva un viso allungato e stretto, che ben si adattava a un corpo dalle caratteristiche identiche, tutto tronco e niente fianchi. Il tipico navajo di Tuba City, secondo la classificazione di certi antropologi, il nativo puro di una razza originaria dell'Alaska: alto, busto lungo, bacino stretto, destinato, da vecchio, a diventare quattr'ossa. Leaphorn, invece, rientrava nella tipologia del rappresentante della Riserva dello Scacchiere. Sempre secondo gli antropologi era infatti il risultato di una mistura genetica e di sangue con gli indiani di razza anasazi. Non che quella teoria gli piacesse in modo particolare, ma, quando Emma insisteva perché calasse un po' di peso - e di girovita - gli tornava utile.

I tre poliziotti stavano parlando e camminavano in direzione delle loro auto. Leaphorn li osservava. Quello paffuto non si era accorto dell'auto parcheggiata sotto l'albero, Benaly sì, ma la cosa lo aveva lasciato indifferente. Solo Chee l'aveva individuata subito, all'istante, aveva capito che era occupata da qualcuno che li stava guardando. Forse tanta attenzione derivava dal fatto di essere stato vittima di una sparatoria due notti prima, ma il tenente sospettava che fosse una costante, un tratto connaturato della sua personalità.

Benaly e il poliziotto paffuto salirono sulle rispettive auto e uscirono dal parcheggio. Chee estrasse qualcosa dal retro della sua e si avviò nuovamente verso l'ufficio, consapevole della presenza di Leaphorn. "Perché aspettare?" pensò il tenente. Sarebbe andato da Largo più tardi.

Su suo suggerimento presero l'autopattuglia di Chee e andarono alla rou-

lotte. Guidava Chee. Teneva il busto eretto e aveva l'aria nervosa. La roulotte, con vari colpi e ammaccature, dall'aspetto vecchio e stanco, si trovava sotto un gruppo di pioppi neri, a meno di una decina di metri dalla riva settentrionale del fiume San Juan. "Bello", pensò Leaphorn. Un posto fantastico per uno a cui, diversamente da lui, non davano fastidio le zanzare.

Analizzò i tre pezzi di nastro isolante con cui l'agente aveva tappato i fori nel rivestimento di alluminio della sua casa. Erano più o meno a uguale distanza fra loro, circa sessanta centimetri. Le pallottole esplose avevano mirato a un'altezza di poco superiore ai fianchi. Chi aveva sparato probabilmente sapeva dov'era sistemato il letto in una roulotte di quel tipo.

«Non mi sembrano sparati a caso» commentò il tenente un po' tra sé e un po' rivolto a Chee.

«No, dev'essere stata un'azione meditata» replicò lui.

«In una roulotte come questa... mi chiedevo... sarebbe difficile scoprire dov'è posizionato il letto? Quanto è alto rispetto al pavimento?»

«Quindi a che altezza sparare?» aggiunse Chee. «No, è un modello comune. Quando l'ho comprata, a Flagstaff, nel parcheggio dell'usato ce n'erano altre tre quasi identiche. Se ne vedono di continuo in giro, comunque credo che siano più o meno tutte uguali. Voglio dire riguardo alla posizione in cui mettono il letto.»

«Ad ogni modo domanderemo. Vediamo se qualche venditore di Farmington o di Gallup o di Flagstaff riesce a ricordarsi qualcosa.» Guardò Chee. «Magari è arrivato un cliente e ha chiesto che gli facessero vedere questo modello in particolare. Poi ha tirato fuori un metro e ha detto che doveva misurare l'altezza del letto per capire dove puntare la pistola e far fuori un poliziotto navajo.»

Il viso inespressivo di Chee si ammorbidì in ciò che poteva essere un sorriso. «Di solito non sono così fortunato.»

Leaphorn aveva la mano sul nastro che tappava il foro più vicino alla parte anteriore della roulotte. Guardò un'altra volta Chee.

«Lo stacchi pure. Ne ho dell'altro» gli disse lui.

Così fece, e analizzò il buco. Si chinò per sbirciare all'interno. Vide solo della stoffa bianca e blu. Fiori. Era la federa di un cuscino, sembrava nuova. Il proiettili dovevano aver squartato quella vecchia, pensò. Lo colpì che uno scapolo ricoprisse il cuscino con la federa. "Un tipo piuttosto preciso, questo Chee."

«Nel caso dell'incidente è stato fortunato» disse Leaphorn, sempre scettico nei confronti della sorte e di tutto ciò che violava le chiare norme della

probabilità. «Nel rapporto c'è scritto che è stato svegliato da un gatto. È suo?»

«Non esattamente» rispose Chee. «È un vicino. Vive laggiù.» Indicò a monte, verso un pendio di ginepri bruciato dal sole. Ma il tenente era ancora intento a guardare pensosamente il foro, a misurarne l'ampiezza con le dita.

«Vive laggiù, sotto quel ginepro. A volte, quando c'è qualcosa che lo spaventa, viene dentro.»

«E come fa?»

Chee gli mostrò la porticina che aveva ritagliato nella porta e lui la esaminò. Non sembrava così nuova da essere stata creata posteriormente alla sparatoria. Leaphorn capì che Chee era conscio che si trattava di un'ispezione e che, in quanto tale, faceva sorgere dei sospetti.

«Chi pensa abbia cercato di ucciderla?» domandò il tenente.

«Non lo so» rispose Chee.

«Ha una nuova fidanzata? È una cosa che può creare problemi.»

Chee fece un'espressione assolutamente vacua. «No, niente del genere.»

«Guardi che potrebbe essere una cosa innocente. Magari ha solo parlato un po' troppo spesso con una donna che ha un fidanzato paranoico...»

«Ma... io ho già una donna» replicò Chee a voce bassa.

«Ci ha pensato bene?» chiese Leaphorn. Si avvicinò di nuovo ai fori. «C'è qualcuno che vuole farle la pelle.»

«Sì, ci ho pensato» rispose Chee. Alzò le braccia, un gesto di collera verso se stesso. «Non mi viene in mente assolutamente niente.»

Leaphorn lo studiò e finì per farsi quasi convincere tanto dal gesto quanto dalle parole. «Dove ha dormito la notte scorsa?»

«Laggiù. Ho un sacco a pelo» rispose Chee indicando il fianco della collina.

«Lei e il gatto» commentò Leaphorn. Si zittì, tirò fuori il pacchetto di sigarette e gliene offrì una, poi si servì. «Cosa ne pensa di Roosevelt Bistie? E di Endocheeney?»

«È strano... Tutta questa storia è strana. Bistie...» Qui si zittì lui, esitando. «Ma perché non entra? Beviamo una tazza di caffè.»

«Perché no» fece il tenente.

Era il caffè rimasto dalla colazione. Leaphorn, che i vent'anni e passa di lavoro in polizia avevano reso un'autorità in fatto di caffè cattivo, lo giudicò solo di poco peggiore rispetto alla maggior parte di quelli che aveva bevuto. Ma era caldo, e poi era caffè, quindi lo sorseggiò con piacere mentre

Chee, seduto sulla branda dove per poco non finiva morto ammazzato, gli raccontava dell'incontro con Roosevelt Bistie.

«Non credo che abbia mentito. Non ha fatto la faccia sorpresa quando ci ha visto, anzi, quando ha saputo che Endocheeney era morto, si è rallegrato. Ha detto che gli ha sparato mentre era sul tetto, che pensava di averlo ucciso e che non gli è venuto il dubbio finché non è arrivato a casa. Ma non è tornato indietro a vedere perché ha pensato che, se lo aveva mancato, lui non si sarebbe fatto trovare in giro per offrirgli una seconda opportunità.» Alzò la spalle, scosse la testa. «Davvero, quando ha saputo che Endocheeney era morto, ci è sembrato sinceramente soddisfatto, per questo non credo che abbia mentito. Non ne avrebbe motivo. Altrimenti bastava limitarsi a negare tutto, no?»

«E va bene» disse Leaphorn. «Adesso mi ripeta esattamente cosa le ha detto quando gli ha chiesto perché voleva uccidere Endocheeney.»

«La stessa cosa che ho detto poco fa» replicò Chee.

«Me la ripeta.»

«Non ha proferito parola. Ha tenuto la bocca chiusa e ha fatto una faccia triste.»

«Cosa ne pensa?»

Chee alzò le spalle. Lentamente, la luce che penetrava all'interno della roulotte si stava oscurando. L'ombra creata dalle nubi temporalesche sopra le montagne Chuska si era spostata su Shiprock e la brezza che le precedeva soffiava attraverso la finestra a zanzariera. Ma non sarebbe piovuto, Leaphorn aveva osservato bene le nuvole. Adesso era concentrato sul viso di Chee, sul quale leggeva un'imbarazzante espressione di repulsione, e stava per impostare un sorriso, un sorriso amaro però. "Rieccoci di nuovo" pensò.

«Un rito magico? Uno stregone?» chiese.

Chee non disse nulla; Leaphorn bevve un sorso del caffè stantio. «Be'» rispose finalmente l'agente alzando le spalle «una cosa del genere spiegherebbe perché Bistie non ne abbia voluto parlare.»

«È possibile.» Il tenente si mise ad aspettare.

«Naturalmente potrebbero esserci altri motivi, ad esempio la necessità di proteggere qualcuno della famiglia» aggiunse Chee.

«Giusto. E, se scopriamo il suo movente, è lo stesso del tizio che ha ucciso con il coltello da macellaio. Che parenti ha questo Bistie? Fratelli, cugini, figli, zii...»

«È nato dal Clan dei Fiumi Che Si Uniscono e per il Popolo della Pietra

Alzata, ha tre zie e quattro zii per parte di madre, due e cinque per parte di padre. Inoltre ha tre sorelle e un fratello - la moglie è morta - due figlie e un figlio. Perciò, senza contare gli uomini e le donne del suo clan, è comunque imparentato con quasi tutti quelli che vivono a nord di Kayenta.»

«Non le viene in mente nient'altro a proposito dei motivi per cui non ha voluto parlare?»

«Forse si vergogna di qualcosa» rispose Chee. «Magari qualcuno ha commesso un incesto o ha fatto del male a un suo parente oppure... si tratta di stregoneria.»

Il tenente intuì che Chee aveva in antipatia tanto quanto lui la terza opzione.

«E nel caso si tratti di stregoneria, chi sarebbe lo stregone?» domandò all'agente.

«Endocheeney» rispose lui.

«Non Bistie, quindi» commentò il tenente con aria pensosa. «Dunque, se ha ragione lei, Bistie ha ucciso o, meglio, ha voluto uccidere uno stregone.» Aveva già preso in considerazione la pista della stregoneria e... non che in essa ci fosse nulla di sbagliato, solo che bisognava dimostrarla. «Ha raccolto qualcosa su Endocheeney per sostenere questa ipotesi? O l'ha saggiata su Bistie?»

«Esatto, l'ho saggiata su Bistie, ma non ne ho cavato nulla. Ho anche parlato con della gente di quei posti, al confine con lo Utah, gente che conosceva Endocheeney, ma niente da fare.» Chee guardò Leaphorn per valutarne la reazione.

"Probabilmente sa come la penso sugli stregoni" pensò lui. «In altre parole, hanno tutti la bocca cucita» concluse il tenente. «E riguardo a Wilson Sam? Nulla di nuovo su quel fronte?»

Chee esitò. «Vuol dire se c'è un nesso tra i due omicidi?» Leaphorn annuì. Era precisamente quello a cui voleva arrivare. Avevano ragione: Chee era un tipo sveglio. «È fuori della nostra giurisdizione. Wilson Sam è stato ucciso nel territorio di Chinle, perciò è il distretto di quella zona a occuparsi del caso.»

«Lo so» ammise Leaphorn «ma non ha fatto un salto da quelle parti a dare un'occhiata o a chiedere in giro?» Ossia ciò che avrebbe fatto lui in un frangente simile, con due omicidi commessi quasi alla stessa ora.

Chee fece un'espressione stupita e leggermente imbarazzata. «Era il mio giorno libero» disse. «Io e Kennedy non avevamo ancora raccolto nulla di importante su Endocheeney e ho pensato che...»

Leaphorn alzò la mano. «Perché no? Non intravvede nulla che unisca i due omicidi?»

Chee scosse la testa. «Non ci sono legami di parentela né di clan. Endocheeney pascolava le pecore e quando era più giovane lavorava con la ditta che installa binari per la società ferroviaria di Santa Fe. Campava con i buoni viveri statali e ogni tanto vendeva legna da ardere. Wilson Sam era un pastore pure lui, ma lavorava anche per una ditta che costruiva autostrade a sud, vicino a Winslow. Faceva il segnalatore con la bandierina. Come età era sui cinquanta, Endocheeney invece aveva circa settantacinque anni.»

«Ha provato a fare il nome di Sam a gente che conosceva Endocheeney per vedere se...» Leaphorn fece un gesto come per indicare una comunanza di amicizie.

«Un buco nell'acqua» rispose Chee. «Pare non conoscessero le stesse persone. Quelli che hanno legami con Endocheeney non hanno mai sentito parlare di Sam e viceversa.»

«E lei non ha mai conosciuto l'uno o l'altro? Mai in assoluto? Nemmeno per caso?»

«No, mai avuto a che fare con nessuno dei due. Non sono il tipo di persone con cui trattano i poliziotti. Non sono alcolizzati, non sono ladri, insomma, nulla del genere.»

«Nessuna amicizia in comune?»

Chee scoppiò in una risata. «No, e da quanto ne so nemmeno un nemico in comune.»

Una risata che a Leaphorn parve sincera. «Okay» proseguì. «Che mi dice della sparatoria che la riguarda?»

Chee descrisse un'altra volta la dinamica e, mentre parlava, apparve il gatto dalla ribalta nella porta a zanzariera.

Era un animale grosso, dal pelo corto marrone rossiccio, un mozzicone al posto della coda e le orecchie appuntite. Si era fermato proprio all'entrata della porticina, paralizzato nell'atto di rannicchiarsi, e aveva fissato Leaphorn con i penetranti occhi azzurri. Un gatto notevole, aveva pensato il tenente, con le anche massicce come una lince. Sulla parte sinistra della testa il pelo era arruffato, mentre su un fianco non era più liscio perché deturpato da quella che sembrava una cicatrice. Doveva essere stato l'animale domestico di qualche turista *belagana*, pensò Leaphorn, che probabilmente se l'era portato con sé in vacanza e lo aveva perso. Il tenente ascoltava per metà Chee, attento solo a captare qualche variazione in un resoconto che

aveva già letto due volte nel rapporto ufficiale e sentito da Largo al telefono, e per l'altra metà si concentrava sul gatto. Questo era ancora rannicchiato sulla porta, intento a valutare se quello strano essere umano potesse rappresentare un pericolo. Leaphorn concluse che, quando era entrato nella roulotte la notte dell'incidente, probabilmente la ribalta aveva fatto abbastanza rumore da svegliare un uomo dal sonno leggero. Era un animale snello, ossuto, con i muscoli dei predatori selvatici. Se un tempo era stato un gatto viziato, si era adattato molto bene alla nuova situazione e viveva in armonia. O meglio, come i navajo, sopravviveva.

Chee aveva terminato il racconto senza aggiungere nulla di nuovo né di diverso. Leaphorn sentiva premere contro il coccige la ribaltina di metallo della sedia pieghevole. Era più stanco del dovuto, e aveva solo guidato da Window Rock a Shiprock. Dicevano che Chee era uno sveglio, almeno così insisteva Largo, e anche il tenente era d'accordo. Dunque un uomo sveglio doveva avere più o meno idea di chi voleva ucciderlo. E del perché. E se stava mentendo?

«Quando si è fatto chiaro, ha guardato fuori» riepilogò il tenente. «Cos'ha visto?»

«Tre fori di proiettili» rispose Chee che dallo sguardo lasciava intendere di sapere che Leaphorn tutta quella storia l'aveva già sentita. «Calibro 12, innesco centrale, impronte di scarpe abbastanza nuove in suola di gomma, misura 38. Portavano su, lungo il pendio, e sulla strada là in cima c'era un veicolo parcheggiato. Probabilmente aveva i pneumatici consumati e perdeva parecchio olio.»

«La persona è arrivata seguendo la medesima direzione?»

«No» rispose Chee, ma la domanda l'aveva colpito. «Le impronte scendono verso la riva del fiume.»

«Oltre il punto in cui il gatto ha la sua tana» aggiunse il tenete Leaphorn.

«Esattamente.»

Il tenente aspettò e, dopo una lunga pausa di silenzio, Chee riattaccò. «Ho avuto l'impressione che laggiù fosse successo qualcosa, qualcosa che aveva spaventato il gatto, costringendolo a uscire dal suo nascondiglio. Così ho dato un'occhiata in giro.» Poi fece un gesto di disapprovazione. «Il terreno era calpestato. Credo che qualcuno si sia accucciato dietro il ginepro. Non è lontano da dove la gente butta la spazzatura e là in giro c'è sempre un sacco di roba che viene spinta dal vento. Ma ho trovato questo.» Tirò fuori il portafoglio, estrasse un pezzo di carta giallo e lo porse a Leaphorn. «È nuovo. Non doveva essere in mezzo a quella sporcizia da troppo

tempo.»

Era l'involucro di una stecca di gomme ai frutti. «Non è molto, me ne rendo conto» ammise con l'aria imbarazzata.

In realtà non era nulla e Leaphorn non riusciva a immaginare come potesse tornare utile. Anzi, rappresentava proprio il poco che avevano in mano per indagare su uno qualunque di quei casi. «Ma è qualcosa» replicò, invece. Si immaginò una persona accovacciata dietro il ginepro impegnata a tenere d'occhio la roulotte di Chee, una sagoma minuta, nella mano sinistra un fucile a pallettoni, nella destra un pacchetto di gomme preso dal taschino della camicia. Tutta l'azione si svolgeva senza la minima agitazione, con calma. Era una persona che doveva fare un lavoro con cura e si prendeva tutto il tempo necessario, ma un effetto collaterale imprevisto dal piano era stato che un gatto, rannicchiato sotto il ginepro, si era innervosito e, incapace di obbedire al suo istinto che gli diceva di restare nascosto fino a quando quell'essere umano se ne fosse andato, era schizzato via in preda al panico alla ricerca di un posto più sicuro. Qui il tenente, divertito dall'ironia del quadretto, accennò un pallido sorriso.

«Sappiamo che questa persona, uomo o donna che sia, mastica gomme. Conosciamo la marca e sappiamo che...» Chee cercò la parola giusta. «... che agisce a sangue freddo.»

"E io so" pensò Leaphorn "che tu sei abbastanza furbo da esserti soffermato su che cosa possa aver spaventato il gatto." Diede un'occhiata all'animale ancora rannicchiato davanti alla ribalta, con gli occhi azzurri fissi su di lui, e quello sguardo fu sufficiente a fargli prendere una decisione. Due umani in un posto chiuso erano troppi, così il gatto spinse la ribalta e *clack*, in un attimo fu fuori. Un rumore abbastanza forte da svegliare uno con il sonno leggero, soprattutto se nervoso. E Chee aveva qualcosa per cui essere nervoso? Leaphorn si scostò sulla sedia alla ricerca di una posizione più comoda. «Lei ha letto il rapporto su Wilson Sam ed è andato sul posto. Me ne parli un'altra volta.»

Chee obbedì. Era andato sul luogo del delitto quattro giorni dopo l'omicidio, senza trovare nulla di significativo da aggiungere ai dati del rapporto originario, che, ad ogni modo, diceva ben poco. Il laghetto di acque sotterranee dove si abbeveravano le pecore della vittima si stava prosciugando. Wilson Sam era uscito per cercare di risolvere il problema e dare un'occhiata al suo gregge, ma la sera non era tornato a casa. La mattina seguente uno Yazzie, tribù alla quale apparteneva la moglie di Sam, era andato a cercarlo, il figlio di sua cognata aveva sentito ululare un cane. Infatti ave-

vano trovato l'animale che faceva la guardia al cadavere in un greto che confluisce nelle acque di Tyende Creek, a sud di Greasewood Flats. Gli inquirenti di Chinle erano arrivati sul posto poco prima di mezzogiorno. Sam era stato centrato alla nuca, appena al di sopra del punto di unione tra capo e collo. La successiva autopsia aveva confermato che era stato colpito con la pala ritrovata sul luogo dell'omicidio. I familiari confermarono che non apparteneva a Sam. Apparentemente il corpo era caduto, o rotolato, lungo la riva e l'aggressore gli era andato dietro. Il nipote della vittima si era diretto in auto fino all'emporio di Dennehotso, aveva chiamato la polizia e seguito le istruzioni che gli erano state date, cioè di non fare avvicinare nessuno fino all'arrivo degli agenti.

«Quando sono arrivato sul posto c'erano ancora parecchie impronte» proseguì Chee. «Il giorno prima dell'omicidio c'era stato un acquazzone e un leggero deflusso verso il fondo del greto. Ho trovato delle impronte di stivali da cowboy a punta, misura 45, con entrambi i tacchi consumati. Dev'essere stato un uomo grosso, probabilmente sui novanta chili e oltre, oppure stava trasportando qualcosa di pesante. Ha camminato intorno al cadavere e ci si è accovacciato vicino.» Chee s'interruppe. Aveva l'espressione pensosa. «Si è inginocchiato davanti alla salma ed è rimasto lì un po' di tempo, a giudicare dalle impronte. Sulle prime ho pensato che le avessero lasciate i nostri al momento di sollevare il cadavere, ma ho chiesto a Gorman e ha detto di no, che le aveva trovate già lì quando era giunto sul posto.»

«Gorman?»

«Ha ripreso a lavorare con noi» rispose Chee «a giugno era stato prestato al distretto di Chinle per sostituire uno in ferie. È il tipo che era con me nel parcheggio, a mezzogiorno. Gorman e Benaly. Gorman è quello grasso.»

«L'assassino è un navajo?» chiese Leaphorn.

Chee esitò, sorpreso. «Sì» disse poi «è un navajo.»

«Mi sembra sicuro. Perché?»

«È strano, ma lo so, solo che non ho pensato al perché.» Chee enumerò le diverse motivazioni con le dita. «Non ha scavalcato il corpo, cosa che avrebbe potuto succedere, e quando è sceso nel greto, è stato attento a non camminare nei punti in cui era passata l'acqua. Poi, al ritorno, lungo il tragitto che lo avrebbe riportato in strada, dove era precedentemente passato un serpente, si è strofinato i piedi.» Fece una pausa. «O lo fanno anche i bianchi?»

«Ne dubito» rispose Leaphorn. Il divieto di scavalcare le persone si era sviluppato tra le famiglie che vivevano in un *hogan* composto da una sola stanza e dormivano per terra. Era quindi una questione di rispetto. Invece, il divieto di calpestare le tracce lasciate dall'acqua era nato dalla riverenza dei pastori del deserto per la pioggia. E i serpenti? Leaphorn si sforzò di ricordare. Sua nonna gli aveva detto che se uno incrocia la scia di un serpente senza cancellarla strofinandoci i piedi sopra, il serpente lo seguirà fino a casa. Ma se è per questo, sua nonna gli aveva anche detto che un bambino non doveva avere segreti per le nonne e che guardare un cane che faceva pipì rendeva pazzi.

«E l'assassino di Endocheeney? Anche lui è un navajo? Può essere stata la stessa persona?»

«Lì non abbiamo trovato molte tracce» rispose Chee. «Il corpo è stato rinvenuto a circa cento metri dall'*hogan*, con tutti i parenti accalcati là intorno. Ma in quella zona non era piovuto. Era tutto secco.»

«Sì, ma lei cosa ne pensa? Un altro un navajo?»

Chee rifletté. «Non saprei. Non posso esserne assolutamente certo, ma quando abbiamo escluso tutto quello che indossavano i presenti che vivono lì, ci è rimasta l'impronta di uno stivale con il tacco di gomma piatto. E probabilmente un piccolo buco nella suola destra.»

«Dunque il sospettato è un altro» commentò Leaphorn. «Oppure sono altre le scarpe.» A dire il vero i sospettati erano tre, forse quattro, se si contava l'omicidio di Irma Onesalt. Scosse la testa, pensando a quanto fosse assurda, irragionevole e illogica tutta quella faccenda. Poi pensò a Chee. Un giovane notevole. Ma come mai non aveva nemmeno un vago sospetto su chi avesse tentato di ucciderlo o perché? Possibile che non gli venisse in mente niente? Il tenente aveva mal di schiena, gli capitava sempre di questi tempi, quando rimaneva seduto troppo a lungo. Si alzò, andò alla finestra sopra il lavandino e guardò fuori. In quel momento sentì qualcosa di simile alla ghiaia sotto lo stivale, si chinò e trovò la sferetta di piombo di un cartuccia a pallettoni. La mostrò a Chee. «È una di quelle?»

«Penso di sì. Ho dato una scopata in giro, ma quando hanno guardato tra le lenzuola sono saltate qua e là finendo da tutte le parti.»

"Da tutte le parti tranne che addosso al diretto interessato" pensò Leaphorn. "Peccato non essere capaci a credere nella buona sorte."

«Non ha mai notato proprio nulla che unisca l'omicidio di Endocheeney con quello di Sam? Niente di niente in assoluto che leghi l'uno o l'altro caso a questo?» E indicò i tre fori rattoppati.

«Ci ho pensato. Nulla» rispose Chee.

«Per caso è stato fatto il nome di Irma Onesalt in relazione a uno dei due casi?»

«Irma Onesalt? La donna che è stata uccisa vicino a Window Rock? No.»

«Voglio chiedere a Largo di rimuoverla da ogni altro incarico e di impegnarla a rivedere interamente i casi di Endocheeney e Sam» disse Leaphorn. «Le va? Voglio dire che dovrà parlare di tutto con tutti, con la gente con cui i due hanno parlato, con quelli che hanno visto. Cerchi di capire che diavolo di mezzo hanno guidato i colpevoli, di scoprire ogni più piccola cosa. Ci lavori giorno dopo giorno dopo giorno, finché riusciamo a farci un'idea di cosa è successo. Tutto chiaro?»

«Sì, tutto chiaro» rispose Chee.

«Non c'è nient'altro riguardo alla sua sparatoria che le è parso non corrispondesse al rapporto dell'FBI?»

Chee ci pensò su. Contrasse le labbra in un'espressione di dubbio o disapprovazione.

«Non so... giusto stamattina ho trovato questo. Magari non c'entra niente, anzi, è sicuramente così.» Tirò di nuovo fuori il portafogli ed estrasse un piccolo oggetto tondeggiante color avorio che porse al tenente. Era la perlina di una collana, presumibilmente di osso.

«Dove l'ha trovata?» chiese lui.

«Per terra, sotto il letto. Potrebbe essere caduta quando ho cambiato le lenzuola.»

«Che ne pensa?»

«Non ho mai avuto cose con perline, né conosco gente che le abbia. Mi chiedo come sia finita qui.»

«O perché» fece Leaphorn.

«Sì. O perché.»

Il tenente pensò che a uno che credeva agli stregoni, ed era probabilmente il caso di Chee, sarebbe dovuto venire in mente che essi, per uccidere, usavano una perlina d'osso.

L'osso rappresentava l'uomo, mentre una malattia mortale era definita mal di cadavere. E se uno si preparava le cartucce da solo, doveva sapere che non era difficile aprirne una e aggiungere una perlina d'osso ai palettoni.

Il vento caldo e secco soffiava da sud-ovest sferzando di sabbia i solchi stradali davanti all'auto di Jim Chee. Aveva fatto un centinaio di metri a marcia indietro per lo sterrato che portava all'emporio di Badwater Wash e aveva parcheggiato all'ombra dei rami nodosi di un albero di ginepro da dove la visuale abbracciava tutta la strada che aveva percorso. Rimase seduto in auto ad aspettare. Se qualcuno lo stava seguendo, doveva scoprirlo.

«Farò come dice il tenente» aveva detto il capitano Largo. «Il tenente Leaphorn vuole che riaffidi gli incarichi e assegni a te i casi di omicidio.»

Come gli accadeva spesso quando parlava, le mani del capitano se ne erano andate per conto proprio, rovistando tra le carte sulla scrivania, risistemando gli oggetti - qualunque fossero - contenuti nel cassetto più alto, cercando di riassettare una piega del cappello. «Per me sbaglia» aveva aggiunto Largo. «Penso che quei casi dovremmo lasciarli all'FBI. Non li risolveranno di certo loro, ma se è per questo, nemmeno noi... solo che loro sono pagati per questo. Comunque nessuno ne caverà un ragno dal buco finché non ci capita un po' di fortuna. E sollevarti dai tuoi incarichi normali, per noi non è una fortuna, giusto?»

«Giusto, signore» aveva risposto Chee. Non sapeva bene se Largo si aspettasse una risposta o ne volesse una, tuttavia mostrarsi d'accordo gli era parsa una buona politica. Non voleva che cambiasse idea.

«Credo che Leaphorn sia convinto che i colpi sparati contro di te siano collegati a uno degli altri omicidi, forse a tutt'e due. Non che lo abbia detto apertamente, sono io che interpreto il suo pensiero. Dal mio punto di vista non vedo nessi di alcun genere, tu che ne dici?»

Chee alzò la spalle. «Non vedo come potrebbero essercene.»

«È così» concordò Largo. Ma nel guardare Chee assunse un'aria scettica. «A meno che tu non mi stia nascondendo qualcosa.» Una domanda neppure troppo implicita.

«Non le sto nascondendo nulla» aveva ribattuto Chee.

«A volte però lo hai fatto» aveva insistito l'altro, ma poi non aveva proseguito. «Il vero motivo per cui ho accettato è che ti voglio vivo, ed essere nel mirino di un fucile è già una faccenda piuttosto brutta.» Indicò una cartellina sulla scrivania. «Guarda lì, è il caso non ancora chiuso. Se qualcuno ti fa fuori, puoi immaginare cosa succederebbe.» Aprì le braccia per abbracciare in un gesto una montagna di carte. «Negli anni Sessanta, quando è stato ucciso uno dei nostri agenti del distretto di Crownpoint, i rapporti sul caso sono andati avanti per due anni.»

«Okay, intesi» rispose Chee.

«Voglio che tu vada in giro in cerca di indizi sui casi di Endocheeney e di Wilson Sam, voglio che tu stia a sentire quello che dice la gente, ma soprattutto voglio che per un po' te ne stia lontano, in modo da complicare le cose a quelli che hanno intenzione di spararti... Cioè, nel caso che ci stiano ancora provando. Facciamoli sbollire e mi raccomando: occhi aperti.»

«Agli ordini» aveva risposto Chee con convinzione.

E già che era in giro, aveva aggiunto Largo, poteva anche sbrigare un po' di lavoro utile. Per esempio c'era la storia dei dipendenti della raffineria di Montezuma Creek che erano arrabbiati perché qualcuno stava rubando goccia a goccia la benzina dalla conduttura di raccolta. E nei parcheggi turistici di Goosenecks e in posti simili avevano visto qualcuno che rubava dalle auto. Le lamentele andavano avanti da parecchio e ciò significava che nella zona della riserva che faceva parte del territorio dello Utah era in atto la stessa degenerazione della natura umana presente nel New Mexico, la zona di competenza di Chee. «Ti lascio gli incartamenti» aveva detto Largo, estrapolando disordinatamente dei documenti dai diversi schedari per infilarli in un'unica cartellina. «Sono fotocopie. Vorrei che mettessimo fine una volta per tutte a questa storia della gente che s'infila nelle macchine altrui. La gente solleva un polverone che arriva fino all'ufficio del direttore e lui a sua volta ne solleva un altro. Mi raccomando, stai con gli occhi aperti e cerca di cavarci qualcosa.»

E adesso, dopo aver parcheggiato al riparo dalla vista, Chee osservava con attenzione la strada da dove era venuto, come da istruzioni. Se l'uomo (o la donna) con il fucile automatico lo stava seguendo, doveva farlo per forza da lì, visto che l'unico altro modo per arrivare all'emporio di Badwater Wash era farsi trasportare dalle acque del fiume San Juan e poi prendere uno dei sentieri che collegavano il fiume con gli *hogan* costruiti un po' qua un po' là, dove il terreno lo aveva consentito. Badwater non era il posto da dove si passava per caso, diretti da qualsiasi altra parte.

In quel momento la strada era battuta solo dalla polvere portata dal vento. Sopra la Black Mesa, molto più a sud, le nuvole pomeridiane creavano lampi e turbolenze d'aria. Da quello che poteva valutare Chee, appostato a una cinquantina di chilometri di distanza, non stava piovendo. Studiò le nuvole, affascinato dalle sfumature dei blu e dei grigi, dalle loro forme, dal movimento. Ma in realtà stava pensando a cose molto più tristi. Le ore passate a riflettere su chi volesse ucciderlo lo avevano depresso, con il risultato che si era creato un'immagine mentale di se stesso intento a cercare

degli appigli che non c'erano davanti a un gigantesco precipizio di pietra liscia come uno specchio. Poi era intervenuto un secondo effetto collaterale spiacevole che lo aveva intristito ancora di più: l'analisi cinica e ossessiva su chi, tra gli amici o i conoscenti, potesse aver agito spinto dalla cattiveria, dall'odio o dal rancore. E *dulcis in fundo* ci si era messo anche il tenente Leaphorn. Sì, Chee aveva ottenuto da lui quello che voleva, anzi, forse più di quanto fosse nelle sue aspettative, ma l'anziano poliziotto non si era fidato di lui né all'inizio né alla fine del loro incontro. La perlina d'osso non gli era piaciuta. Quando Chee gliela aveva mostrata, il suo viso era cambiato e aveva assunto un'espressione di disgusto se non di disprezzo. Nel piccolo universo della polizia navajo, con un organico complessivo che non arrivava a centoventi agenti giurati, il tenente Leaphorn era una figura molto importante, anzi una sorta di leggenda. Sapevano tutti che aveva in odio i contrabbandieri, sentimento condiviso da Chee, e che non tollerava minimamente la stregoneria o qualunque cosa la riguardasse, la gente che credeva ai maghi, le storie di *skinwalker* o del mal di cadavere, i vari rimedi per curarlo e tutto quanto aveva a che fare con i Lupi Navajo. Sul perché il tenente fosse allergico all'argomento circolavano due aneddoti. Secondo il primo, quando era da poco entrato in polizia, aveva giudicato male alcune voci sugli stregoni nella zona dello Scacchiere e non era intervenuto sulla base di quanto gli era giunto alle orecchie, con il risultato che un suo collega aveva ucciso tre di loro e si era guadagnato il carcere a vita, finendo per suicidarsi. Una ragione sufficiente perché Leaphorn non amasse i rituali magici. L'altro aneddoto lo indicava come un discendente del grande Chee Dodge, dal quale aveva ereditato la convinzione che gli stregoni non appartenevano in alcun modo alla cultura navajo e che le pratiche magiche si fossero insinuate fra il suo popolo durante il periodo di prigionia a Fort Sumner. Chee aveva il sospetto che entrambi gli aneddoti fossero veri.

Eppure Leaphorn aveva voluto tenersi la perlina d'osso. «Me ne occupo io» aveva detto. «La mando in laboratorio per vedere se è veramente osso e se sì di che tipo.» Aveva avvolto la pallina in una pagina strappata dal bloc-notes e l'aveva riposta nel taschino per le monete del portafogli. Per un attimo aveva guardato Chee in silenzio. «Non ha idea di come sia arrivata fin qui?»

«Mi sembra strano» aveva risposto lui «ma sa anche lei che se si apre una cartuccia una perlina come questa si può infilare insieme agli altri pallettoni.»

Leaphorn si era messo quasi a sorridere. O era una espressione di disprezzo? «Tipo uno stregone che soffia un osso all'interno?» aveva detto. «Ma dovrebbe usare una cerbottana, no?» E aveva fatto il gesto di soffiare con la bocca.

Chee aveva annuito, arrossendo un po'. Ora che gli tornava in mente la scena provava nuovamente rabbia. Al diavolo Leaphorn! Credesse un po' quello che voleva. Nella storia originaria dei navajo la stregoneria occupava un posto abbastanza evidente ed era la conseguenza logica di una filosofia sulla quale la sua gente aveva fondato la propria cultura. Se era vero che sul lato est dell'esistenza esistevano il bene, la bellezza, l'armonia, era altrettanto vero che sul versante ovest dovessero esserci il male, il caos e la cattiveria. Chee, come i cristiani non fondamentalisti, credeva nella metafora poetica della versione navajo della genesi umana. Tralasciando nello specifico la creazione della donna dalla costola d'Adamo o le dimensioni del giunco grazie al quale le Persone Venerate erano emerse sulla Madre Terra, egli credeva profondamente nelle lezioni che questo immaginario sapeva impartire. Quindi al diavolo Leaphorn e il suo scetticismo.

Chee accese il motore e sobbalzando ridiscese il pendio fino alla strada. Voleva essere a Badwater Wash prima di mezzogiorno.

Ma di togliersi dalla testa Leaphorn non c'era verso. Il tenente gli aveva posto un problema. «Un'ultima cosa. C'è un reclamo nei suoi confronti.» Gli ripeté il discorso che gli aveva fatto il dottore della clinica di Badwater. «Yellowhorse sostiene che lei interferisce con le modalità con cui lui pratica la sua religione.» Se da una parte il volto del tenente diceva che non considerava quel reclamo particolarmente significativo, dall'altra per il fatto stesso di averlo tirato in ballo rappresentava un ordine implicito di smettere.

«È vero. Dico alla gente che Yellowhorse è un cialtrone» aveva ripetuto Chee. «Ogni volta che mi si presenta l'occasione dico che finge di saper leggere nella sfera di cristallo solo per spingere le persone ad andare nella sua clinica.»

«Spero che non lo faccia in orario di lavoro» aveva commentato Leaphorn. «Non quando è in servizio.»

«Forse l'ho fatto. Non si può?»

«È contro la legge.» Dal viso del tenente era scomparsa anche la minima traccia di divertimento.

«In che senso?»

«Credo che se lo possa immaginare. Noi non abbiamo modo di rilasciare

ai nostri sciamani un'abilitazione, così come il governo federale non può farlo con i predicatori. Se Yellowhorse dice di essere un guaritore, uno che impone le mani, il capo della Chiesa dei Nativi d'America o perfino il Papa, questi non sono affari della polizia navajo. Non ci sono norme né leggi che lo vietano.»

«Io sono un navajo» aveva insistito Chee «e c'è una persona che usa la nostra religione, non ci crede ma la sfrutta cinicamente per...»

«E che male fa?» aveva domandato Leaphorn. «Da quanto ho capito, suggerisce di andare da uno *yataalii*, se la persona ha bisogno di un Canto, o all'ospedale, dall'uomo bianco, se il problema è risolvibile soltanto lì. Come il diabete, ad esempio.»

Chee non aveva replicato. Se Leaphorn non era in grado di riconoscere il problema, il sacrilegio commesso, allora era cieco. Ma non era questa la cosa grave, alla fine dei conti il tenente e Yellowhorse erano cinici in ugual misura.

«Mi è parso di capire che anche lei dice di essere un guaritore e di aver eseguito il Rito della Benedizione» aveva proseguito Leaphorn.

Chee aveva annuito senza dire nulla.

Leaphorn lo aveva guardato un istante e aveva sospirato. «Ne parlerò con Largo.»

Per Chee significava che uno dei giorni a venire avrebbe avuto una discussione con il suo superiore e che se gli fosse andata male avrebbe ricevuto l'ordine secco e perentorio di non dire più una parola a proposito di Yellowhorse come sciamano. Decise di non pensarci oltre. Quando sarebbe successo avrebbe affrontato la cosa come meglio poteva. Adesso la strada verso Badwater da brutta era diventata pessima. Chee era concentrato sulla guida.

Per motivi di comodità la polizia navajo considerava Badwater nella porzione della Grande Riserva che si trovava nel territorio dell'Arizona. Ma la saggezza popolare voleva che l'emporio di Badwater si trovasse nello Utah, circa nove metri a nord della linea immaginaria che segnava il confine tra i due stati. Tra l'altro nella zona circolava una divertente storiella secondo cui il vecchio Isaac Ginsberg, l'uomo che aveva costruito l'emporio, fosse solito lasciare la sua camera sul retro e andare in un *hogan* di pietra dall'altra parte della strada, centro metri più a sud, perché non riusciva a sopportare i freddi inverni dello Utah. Alla fine nessuno sapeva mai esattamente dove si trovava quel posto, anche con tanto di cartina alla mano, e la maggior parte delle volte, per indicarne l'ubicazione si andava a

lume di naso.

Storicamente Badwater era servita ai pastori come area di rifornimento per l'acqua. Negli immensi - e aridi - calanchi dell'altipiano di Casa del Eco un posto del genere, dove la presenza di sorgenti creava laghetti d'acqua potabile, rappresentava una rarità. E in una zona desertica l'acqua potabile è una calamita. In un posto come Casa del Eco, poi, dove il gesso e una moltitudine di altri minerali solubili si mescolavano all'acqua piovana con la stessa velocità con cui essa precipitava, ciò che filtrava nel letto sabbioso dei corsi d'acqua era un composto di sostanze chimiche che avrebbero stroncato erbacce e tamerici. Per questo le sorgenti di Badwater Wash attiravano qualunque essere vivente, compresi quei mammiferi e piccoli rettili capaci di sopravvivere in luoghi tanto ostili. Lì, dopo che si erano perse, erano giunte le capre delle mandrie rubate dai navajo agli indiani pueblo. Dietro alle capre erano arrivati i loro pastori. Alla fine i geologi avevano scoperto l'esistenza di un deposito di petrolio poco profondo ma significativo, e l'altipiano aveva vissuto un periodo, seppur breve e incerto, di crescita economica. Dai tempi euforici delle perforazioni erano sopravvissute soltanto una piccola raffineria a Montezuma Creek, una manciata di pompe automatiche sparse qua e là e una ragnatela consunta di piste transitabili dai camion che collegavano le pompe al resto del mondo. A un certo punto, a cavallo tra la fase dello splendore e quella del declino, la località aveva attratto l'attenzione di Isaac Ginsberg che vi aveva costruito il suo emporio con lastre di arenaria rossa, si era guadagnato il nome navajo di Pauroso di Sua Moglie e alla fine era morto. La moglie cui Ginsberg doveva una simile fama era Lizzie Tonale, una navajo del Clan del Fango, che lo aveva sposato a Flagstaff, si era convertita alla religione ebraica e, così sostenevano le dicerie del posto, lo aveva convinto ad aprire un'attività in un luogo così isolato perché lì i suoi familiari avrebbero fatto più fatica a raggiungerla. Una motivazione logica, altrimenti l'emporio sarebbe andato in fallimento in un mese, dal momento che Lizzie Tonale non sarebbe riuscita a negare a un parente che ne avesse avuto bisogno cibo in scatola, benzina o denaro in prestito e contemporaneamente mantenere intatta la sua reputazione di donna rispettabile. Ma qualunque fossero le sue ragioni, la vedova Tonale-Ginsberg, prima di morire, aveva gestito il negozio per vent'anni, chiudendo invariabilmente il sabato, giorno della festività ebraica. E lo aveva lasciato alla figlia, l'unico prodotto dell'unione con il marito. Chee l'aveva incontrata solo due volte, sufficienti per capire come si fosse guadagnata il nome locale di Donna di Ferro.

La corpulenta sagoma di Donna di Ferro si stagliava sotto il portico, quando lui scese l'ultimo pendio e infilò il dissestato cortile dell'emporio di Badwater Wash. Chee cercò di parcheggiare il più possibile sotto la piccola ombra di un tamarisco e aspettò. Un atto di gentilezza che aveva imparato da bambino vivendo in una comunità dove la modestia è apprezzata, la riservatezza custodita gelosamente e i visitatori, perfino quelli che vanno all'emporio, una vera rarità. «Non si entra di corsa nell'*hogan* di qualcuno» gli aveva insegnato sua madre. «Potresti vedere cose che non dovresti vedere.»

Così Chee restò seduto, in modo da permettere agli abitanti del posto di digerire la visita di un poliziotto, abbottonarsi la camicia, mettersi in ordine o fare qualunque cosa fosse necessario svolgere secondo le buone maniere navajo. E sempre da seduto, mentre lasciava colare liberamente il sudore, guardò nello specchietto retrovisore la gente sotto il portico. Donna di Ferro era stata raggiunta da un'altra donna. Robusta e dritta come un fuso la prima, esile e curva la seconda. Quindi dalla porta principale erano apparsi due giovani. Da quello che si vedeva dallo specchietto sembravano vestiti nello stesso identico modo, fascia rossa sulla fronte, camicia a quadri, jeans e stivali da cowboy. Donna di Ferro stava dicendo qualcosa alla donna ingobbita, che annuiva con un'espressione divertita, mentre i due giovani, in piedi uno accanto all'altro, fissavano con estrema maleducazione l'auto di Chee. All'angolo era parcheggiata una vecchia Ford berlina, il cui asse posteriore destro poggiava su un ceppo di legno. Accanto alla Ford, sulle sue sospensioni da sterrato, svettava un fuoristrada General Motors, nero a righine gialle. Un giorno a Farmington Chee aveva chiesto il prezzo di un modello simile, ma non se lo poteva minimamente permettere. Guardò il fuoristrada con ammirazione: un mezzo che poteva andare dovunque, nessun dubbio, ma più costoso di quanto ci si potesse aspettare a Badwater Wash.

Attraverso il parabrezza, al di là dell'impalpabile coltre di foglie dell'olivello, vide l'imponente strapiombo rosso che s'impennava verso il cielo e rifletteva la forza del sole. All'interno dell'auto c'era molto caldo. Un caldo asciutto. Iniziò ad avvertire un senso di disagio. Si stava abituando a considerare quell'ansia come qualcosa di familiare, ma non riusciva a farsela piacere. Scese dalla macchina e si diresse verso il portico. Lui con gli occhi fissi sui due uomini e i due uomini con gli occhi fissi su di lui.

«*Ya-tah-hey*» disse a Donna di Ferro.

«*Ya-tah*» rispose lei. «Mi ricordo. Lei è il nuovo poliziotto di Shiprock.»

Chee annuì.

«È stato qua l'altro giorno con l'agente del governo per quella faccenda di Endocheeney.»

«Esatto» fece Chee.

«Quest'uomo è nato dalla Gente che Parla Piano ed è nato per il Clan del Sale» disse Donna di Ferro alla donna ingobbita. Poi citò la madre di Chee, sua zia e sua nonna materne, concludendo con i parenti dalla parte del padre.

Donna Ingobbita sembrava compiaciuta. Stava davanti a Chee ma teneva gli occhi neri quasi completamente chiusi e lo guardava da sotto le palpebre, uno stratagemma utilizzato da chi diventa cieco a causa della cataratta o del glaucoma. «È mio nipote» disse infine. «Io sono nata dalla Gente dell'Acqua Amara e sono nata per il Clan della Sorgente del Cervo. Mia madre era Donna Grigia, della tribù dei Nez.»

Chee sorrise, confermando il legame di parentela. In realtà il legame era vago - quelli dell'Acqua Amara erano legati al Clan del Sale e quest'ultimo, a sua volta, alla famiglia di suo padre - ma stava a indicare che lui, come tutti gli altri navajo, aveva un esercito di parenti.

«È qui per lavoro?» chiese Donna di Ferro.

«Giusto per dare un'occhiata, tanto per vedere cosa trovo» rispose lui.

Donna di Ferro non parve convinta. «Qui la gente non viene spesso. E nessuno lo fa se non ha uno scopo.»

Chee sapeva che i due uomini lo stavano guardando. Uomini. Poco più che adolescenti. Avranno avuto meno di vent'anni, sicuramente erano fratelli, ma non gemelli. Quello più vicino aveva il viso affilato, con una cicatrice a forma di mezza luna sotto l'occhio sinistro. Dal momento che Chee era un estraneo in visita nel loro territorio, secondo le antiche regole dell'ospitalità navajo avrebbero dovuto presentarsi prima loro, ma non sembravano desiderosi di rispettare l'usanza.

«Appartengo al Clan della Gente che Parla Piano e sono nato per il Clan del Sale» annunciò Chee.

«Noi alla Gente della Foglia e siamo nati per il Clan del Fango» ribatté il ragazzo più magro, con l'espressione tetra.

Il fiuto di Chee intercettò una zaffata d'alcol. Birra. L'uomo del Clan della Foglia spostò lo sguardo da lui verso l'autopattuglia, poi indicò la persona accanto a sé con un gesto indistinto «Mio fratello» disse.

«Che sta succedendo dalle vostre parti?» intervenne Donna di Ferro. «Ho sentito alla radio che c'è stato un accoltellamento durante un matri-

monio a Teec Nos Pos. Hanno ferito uno del gruppo di Gorman. Il motivo?»

Chee sapeva molto poco in proposito, solo le voci che aveva raccolto prima della riunione mattutina della sua squadra. Di solito lui si occupava delle zone a sud-est di Shiprock, quindi non a nord-ovest, un territorio quasi completamente disabitato, ma cercò di lasciare da parte la birra (il cui possesso all'interno della riserva era illegale) e di sforzarsi di ricordare ciò che aveva sentito.

«Niente di particolare» rispose. «Il tizio stava facendo lo stupido con una ragazza, lei aveva un coltello e lo ha ferito al braccio. Credo fosse una del Clan della Pietra Alzata. Nulla di che.»

Donna di Ferro non era soddisfatta. «Ma ne hanno parlato alla radio» insistette «e molta gente di qui è imparentata con la famiglia di Gorman.»

Nel frattempo Chee era andato davanti al vecchio distributore di bibite dietro la porta principale. Aveva inserito due monete da venticinque centesimi e stava cercando di aprire la feritoria per prendere la bibita.

«Ce ne vogliono tre» disse Donna di Ferro. «Trasportare quella roba fin qui costa molto. E anche raffreddarla. Oggi la bevono tutti fredda.»

«Non ho più monete» replicò Chee. Tirò fuori un dollaro e glielo porse. Dentro il negozio era buio e molto più fresco. Donna di Ferro andò al registratore di cassa e gli cambiò la banconota con quattro monete da venticinque centesimi.

«L'ultima volta è venuto qui con il poliziotto dell'FBI a chiedere dell'uomo che hanno ucciso» riprese rispettando il divieto navajo di menzionare il nome di una persona morta. «Ha scoperto chi è stato?»

Chee scosse la testa.

«L'uomo che è venuto a cercarlo il giorno in cui è morto... Be', secondo me è stato lui.»

«È una cosa senza senso» disse Chee. «Siamo andati a casa di quell'uomo, sulle montagne Chuska. Si chiama Bistie Roosevelt. Ci ha raccontato di essere venuto qui per uccidere la persona che poi, in effetti, è morta. E l'uomo che cercava era su un tetto a riparare qualcosa, lui gli ha sparato e questo è caduto a terra. Ma chiunque sia stato l'assassino, ha ucciso con un coltello da macellaio.»

«Esattamente» puntualizzò Donna di Ferro. «È andata esattamente così. Ricordo che me ne ha parlato sua figlia.» Poi scosse la testa e riprese a scrutare Chee. «Allora perché ha detto di avergli sparato?»

«Non riusciamo a capirlo nemmeno noi. Bistie ha detto che voleva ucci-

derlo, ma non ha spiegato perché.»

Donna di Ferro si accigliò. «Roosevelt Bistie» disse «mai sentito nominare. I parenti della vittima lo conoscono?»

«Nessuno di quelli con cui abbiamo parlato» rispose Chee, pensando a come lo avrebbe disapprovato Kennedy se lo avesse sentito discutere del caso con un'estranea. Se è per questo anche il capitano Largo, che faceva il poliziotto ormai da abbastanza tempo per agire nel riserbo. Ma Kennedy era un federale fino al midollo e la prima legge dell'FBI era "non raccontare niente a nessuno". Kennedy non c'era e Chee aveva la sua personale teoria su come comportarsi. Più uno racconta alle persone, più le persone gli raccontano e nessuno, di sicuro non i navajo, vuole essere da meno quando si tratta di snocciolare le cose.

Chee infilò le monete e scelse una bibita gassata all'arancia. Fredda, buonissima. Donna di Ferro continuava a parlare, lui beveva. Fuori, dal terreno indurito del cortile, si irradiava la calura di mezzogiorno che rendeva la luce tremolante. Chee finì la bibita. Il fuoristrada se ne andò rombando, schizzando polvere dalle ruote. "Là dentro c'è della birra" pensò Chee. A meno che i due ragazzi non l'avessero comprata lì... Ma se Donna di Ferro era una contrabbandiera, a lui non lo avevano detto, né aveva mai visto quel posto segnalato sulla cartina che Largo usava per identificare le distillerie presenti nella zona di competenza del suo distretto. Birra di mattina e una macchina costosa... Donna di Ferro aveva detto che i due ragazzi erano della famiglia Kayonnie, che pascolava capre lungo il fiume San Juan fino a nord. Qualche volta lavoravano anche nei giacimenti petroliferi. Ma Donna di Ferro di certo non voleva parlare dei suoi vicini con un estraneo. La vittima dell'omicidio era un'altra storia. Lei non riusciva a capire chi potesse aver commesso un gesto simile. Endocheeney era un uomo vecchio e innocuo che se ne stava a casa sua. Dalla morte della moglie si faceva vedere di rado perfino all'emporio. Forse spuntava due o tre volte l'anno, a volte a cavallo, altre insieme a un parente che era andato a trovarlo. Non avendo figlie che si recassero in visita da lui con i rispettivi mariti, viveva da solo. L'unica cosa importante che ricordava Donna di Ferro era il Rito della Formica Rossa, un canto che era stato eseguito a suo beneficio sei o sette anni prima perché guarisse da una qualche malattia che gli era venuta in seguito alla morte della moglie. In tutti gli anni che aveva vissuto a Badwater, vale a dire tutta la sua vita, la donna non riusciva a ricordare che si fosse mai messo nei guai o fosse rimasto coinvolto in problemi gravi. «Sì, tipo riporre la legna nel punto di raccolta di un altro, prendere l'ac-

qua di un'altra famiglia, pascolare le bestie dove non si deve o non aiutare chi ha bisogno. Nulla, non ho mai sentito parlare male di lui. Anzi, ha sempre aiutato quando si dovevano immergere le pecore nell'acqua, si è sempre occupato dei suoi parenti ed era sempre presente quando si eseguiva un Canto per qualcuno.»

«Non so se le ho mai detto che anch'io ho studiato per diventare uno *yataalii*» intervenne Chee. «So eseguire il Rito della Benedizione e alcuni altri.» Prese il portafogli, tirò fuori un bigliettino e lo porse a Donna di Ferro. Sopra c'era scritto:

IL RITO DELLA BENEDIZIONE
E ALTRE CERIMONIE ESEGUITE DA UN CANTORE
ALLIEVO DI FRANK SAM NAKAI.
PER INFORMAZIONI CONTATTARE JIM CHEE

Nelle righe sottostanti comparivano l'indirizzo e il numero di telefono del distretto di polizia di Shiprock. Chee aveva avvertito il centralinista, tenendo presente che, se fosse venuto a scoprirlo il capitano Largo, avrebbe dovuto vedersela con lui. Ma fino a quel momento i rischi erano stati contenuti. Non aveva telefonato né scritto nessuno.

Donna di Ferro sembrava condividere la generale mancanza d'entusiasmo per queste cose. Guardò il bigliettino e lo appoggiò sul bancone.

«Gli volevano tutti bene» disse, ritornando sull'argomento. «Ma ora è morto e certa gente dice che era uno stregone.» Fece un'espressione di disgusto. «Figli di puttana. Quando uno vive da solo, la gente dice cose del genere.»

"Oppure quando uno viene accoltellato" pensò Chee. La morte violenta accendeva sempre discussioni sugli stregoni.

«Se tutti da queste parti gli volevano bene» intervenne Chee «chiunque l'abbia ammazzato probabilmente era di un altro posto.» Come Bistie. «Endocheeney non conosceva nessuno che vivesse altrove?»

«Non credo» rispose Donna di Ferro. «Da quando sono qui, ha ricevuto solo una lettera.»

Chee sentì un moto d'entusiasmo. Finalmente qualcosa.

«Si ricorda qualcosa di questa lettera? Chi gli scriveva?» Ovvio che si ricordava: l'arrivo di una lettera, una qualsiasi, in quell'avamposto isolato era sempre qualcosa di cui parlare, soprattutto se si trattava della corrispondenza di un uomo che non ne riceveva mai e che anche se l'avesse ri-

cevuta non era in grado di leggerla. Infatti sarebbe rimasta nella piccola scatola da scarpe con la scritta POSTA, sullo scaffale sopra la cassa, e sarebbe diventata argomento di speculazioni e congetture finché non fosse comparso Endocheeney o un parente fidato che gliela recapitasse.

«Non gli scriveva nessuno in particolare» rispose Donna di Ferro. «Arrivava dalla tribù, da Window Rock.»

L'entusiasmo svanì. «Da un impiegato?»

«Dai Servizi Sociali, credo. Da un ufficio di quelli che ficcano il naso negli affari della gente.»

«E riguardo agli oggetti lasciati in pegno? Ha trovato niente di strano?» chiese Chee.

Donna di Ferro lo condusse dietro il bancone, pescò una chiave tra le pieghe della gonna voluminosa e aprì una vetrinetta.

Tra i possedimenti impegnati da Endocheeney per ottenere credito figuravano una cintura con pesanti quadranti decorativi rozzamente battuti, fuori moda e molto ossidati, un sacchettino con nove monete messicane antiche da venti pesos ciascuna, due anelli sabbiati e la fibbia, anch'essa in argento sabbiato, di un'altra cintura. Quest'ultimo oggetto era molto bello, di una forma geometrica semplice, come quelle che piacevano a Chee, con un unico, perfetto turchese incastonato al centro. La girò nella mano per ammirarla.

«E poi c'è questo» disse Donna di Ferro, sbattendo sul bancone un piccolo tascapane in pelle di daino da cui estrasse un mucchietto di pepite e frammenti di turchese sparsi. «Ogni tanto il poveretto faceva qualche gioiello. O forse in passato. Credo che dopo la morte della moglie fosse diventato troppo vecchio per cose di quel genere.»

Le pepite non erano nulla di particolare, forse valevano duecento dollari. A questi se ne aggiungevano altri duecento per la cintura, probabilmente un centinaio per la fibbia e quindici o venti per ogni moneta antica. Un tempo tutti questi oggetti costituivano la materia prima fondamentale per creare i quadranti decorativi da applicare alle cinture, ma in Messico avevano smesso la produzione da molto tempo e il prezzo dell'argento era salito rapidamente. Dunque il bottino non era nulla di eccezionale, a parte quell'unica fibbia, veramente bella. Era stato Endocheeney in persona a fonderla? E perché non era venuto nessuno dei suoi parenti a riprendersi gli oggetti? Secondo la tradizione di un tempo cose così personali avrebbero dovuto accompagnare la salma, ma in epoca moderna le usanze venivano spesso ignorate. Forse i parenti di Endocheeney non erano al corrente

del pegno... o forse non avevano i soldi per riscattarlo.

«Quanto le doveva Endocheeney?» chiese Chee.

Donna di Ferro non ebbe bisogno di controllare. «Centodiciotto dollari e qualche spicciolo.»

"Non molto" pensò Chee. Molto meno di quanto valesse tutta quella roba. Anche una persona al verde sarebbe riuscita a tirare su quei soldi vendendo qualche capra.

«E poi ci sono quelle cose laggiù.» Donna di Ferro inclinò la testa verso un angolo dietro il bancone. Lì c'erano una sterratrice, due accette, un paio di stampelle, un congelatore manuale per gelati e un vecchio asse di un'auto apparentemente convertito in un palanchino.

Chee era sorpreso.

«Le stampelle» disse la donna con impazienza «voleva impegnare anche quelle, ma chi diavolo è che se le piglia? Adesso te le affittano gratuitamente alla clinica di Badwater, così non ho accettato. Ma me le ha lasciate lo stesso, chiedendomi la metà dei soldi se fossi riuscita a venderle.»

«Si era fatto male?» chiese Chee, pensando mentre parlava che avrebbe potuto porre la domanda in maniera più intelligente.

Anche Donna di Ferro parve arrivare alla stessa conclusione. «Si era rotto una gamba. Era caduto e alla clinica hanno dovuto ingessarlo, perciò è tornato a casa con le stampelle.»

«E poi ha pensato bene di risalire sul tetto. Non aveva imparato bene la lezione» commentò Chee.

«Oh, no» lo corresse Donna di Ferro «la gamba se l'era rotta l'autunno passato, mentre stava facendo dell'altro. Credo fosse caduto da una staccionata e gli fosse rimasta impigliata una gamba.» Fece finta di rompere un bastone immaginario con le mani. «*Stac*!» disse.

Chee ricominciò a pensare ai parenti che non erano venuti a prendersi gli oggetti impegnati. «Chi lo ha seppellito?» chiese.

«Hanno chiesto a uno che lavora dove ci sono i vecchi giacimenti petroliferi.» Donna di Ferro fece un ampio gesto con le mani come per abbracciare l'intero altipiano. «Un uomo bianco. A volte si presta. Non gli fanno impressione i cadaveri.»

«E queste voci sugli stregoni... le sente da molto o è un fatto recente?»

La donna parve a disagio. Da quello che aveva sentito dire Chee, aveva studiato a Ganado, nel college della cittadina, una buona scuola. Era ebrea e, più o meno, era stata educata secondo la religione ebraica. Ma era anche una navajo, apparteneva agli Halgai, la nazione del Clan della Valle, e non

amava parlare nel dettaglio di stregoni con un estraneo.

«Le sento solo ora» rispose «da quando è stato commesso l'omicidio.»

«E sono sempre i soliti discorsi? Voglio dire, quello che uno si aspetta quando viene uccisa una persona?»

Donna di Ferro si inumidì la bocca, si morsicò il labbro inferiore e guardò Chee con attenzione. Si spostò con il corpo e le assi del pavimento sotto le sue scarpe produssero un forte scricchiolio. Ma quando si decise finalmente a parlare lo fece a voce così bassa che Chee dovette tendere l'orecchio anche in mezzo a quel silenzio assoluto.

«Dicono che quando lo hanno trovato aveva un osso nella ferita dove era entrato il coltello.»

«Un osso?» chiese Chee temendo di non aver sentito.

Donna di Ferro sollevò il dito pollice e l'indice, tenendoli a una distanza di pochi millimetri l'uno dall'altro. «Un minuscolo osso di cadavere» spiegò.

Non fu necessario aggiungere altro. A Chee venne in mente la perlina d'osso che aveva trovato nella sua roulotte.

7

Il dottor Randall Jenks teneva in pugno un foglio di carta. Doveva trattarsi del referto sulla perlina, dal momento che il suo laboratorio aveva chiamato Leaphorn per comunicargli che i risultati erano pronti. Ma non dava segni di volerlo consegnare.

«Accomodiamoci» disse sedendosi davanti al lungo tavolo della sala riunioni. In testa indossava una fascia di stoffa rossa su cui era stato intessuto il simbolo navajo dello scarafaggio. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle e sotto il camice blu Leaphorn aveva intravisto la sua divisa d'ordinanza: una giacca sfilacciata di jeans. Il tenente non amava chi aveva un'immagine stereotipata dei navajo e si sforzava di non cadere nello stesso errore, ma il dottor Jenks rientrava nella categoria di quelli che lui stesso aveva definito "Gli amanti della cultura indiana".

Ora Leaphorn andava di fretta, ma si sedette lo stesso.

Jenks lo guardò da sopra il bordo degli occhiali. «È una perlina d'osso» disse in attesa di una reazione.

Leaphorn non era dell'umore giusto per fingere stupore. «Sì, l'ho pensato anch'io» disse.

«Osso di bovino» precisò Jenks. «Recente ma non recentissimo, non so

se mi spiego. Era completamente disidratato quindi doveva essere morto da tempo. Tra i venti e cent'anni, più o meno.»

«Grazie per il disturbo. Molto gentile.» Il tenente si alzò e si mise il cappello in testa.

«Si aspettava che fosse di una persona?» chiese Jenks.

Leaphorn esitò. A Window Rock aveva del lavoro da sbrigare, un rodeo che probabilmente stava creando dei problemi e una riunione del Consiglio navajo che ne avrebbe creati di sicuro. Voleva anche confermare l'appuntamento di Emma prima di lasciare il laboratorio e possibilmente parlare di lei con il neurologo. E poi aveva i suoi tre omicidi, anzi, tre omicidi e mezzo, se si contava anche quello tentato contro l'agente Chee. Infine voleva riflettere su quello che aveva appena saputo, cioè che non si trattava di un frammento di osso umano. Pertanto a Jenks non doveva interessare cosa lui si aspettasse. Jenks doveva solo occuparsi della salute della gente, più precisamente dei navajo, zuni, acoma, laguna e hopi assistiti dall'ospedale indiano di Gallup. Nella fattispecie doveva occuparsi di patologia, una scienza che spesse volte Leaphorn avrebbe voluto conoscere un po' meglio per evitare di chiedere dei favori a Jenks.

«Non ho escluso che fosse di una persona» rispose.

«Non c'è nessun nesso con Irma Onesalt?»

Il tenente trasalì. «No. La conosceva?»

Jenks scoppiò in una risata. «Non esattamente. Non dal punto di vista sociale. È venuta qua una volta o due a chiedere informazioni.»

«E le ha chieste a lei?» Che informazioni poteva volere Irma Onesalt da un patologo?

«Voleva sapere le date di morte di alcune persone. Aveva una lista di nomi.»

«Quali nomi?»

«Ho dato un'occhiata veloce... Mi sembravano nomi navajo, ma non ho approfondito.»

Leaphorn si tolse il cappello e tornò a sedersi.

«Me ne parli» disse. «Mi dica quando è venuta da lei, tutto quello che riesce a ricordare. E mi dica anche perché questa faccenda della perlina d'osso la induce a pensare a Irma Onesalt.»

E il dottor Jenks, con aria soddisfatta, cominciò.

Un mattino di due mesi prima, forse qualcosa di più, Irma Onesalt era andata da lui. Se era importante, forse poteva fornire la data precisa. La conosceva vagamente, perché già una volta, ai tempi in cui era ancora ope-

rativo il semiconduttore di Shiprock, si era rivolta al suo laboratorio. Voleva sapere se quel tipo di attività fosse dannosa alla salute e da allora in un paio di occasioni Jenks aveva controllato dei dati per lei.

Qui il dottore si fermò, cercando di fare ordine nei suoi pensieri.

«Quali dati?» chiese Lepahorn.

Sul viso lungo e pallido di Jenks apparve un'espressione di leggero imbarazzo. «Be', una volta voleva dei particolari su certe malattie, come vengono curate, se è necessario il ricovero, per quanto tempo e così via. Un'altra volta voleva sapere se una persona morta per abuso di alcol, che era in ospedale da noi, era stata picchiata.»

Il dottore non disse da chi potesse essere stata picchiata e, in effetti, non era necessario. Leaphorn aveva il sospetto che a Irma Onesalt il dato sarebbe interessato solo se il reato fosse stato commesso dalla polizia, preferibilmente dalla polizia navajo, che a lei non piaceva affatto. Chiamava gli agenti "cosacchi", oppressori della nazione indiana.

«In quell'occasione aveva con sé un foglio di carta con dei nomi battuti a macchina. Voleva sapere se potevo guardare nelle vecchie pratiche e trovare la data di morte di ciascuno.»

«E lei ci è riuscito?» chiese Leaphorn.

«Forse per alcuni, ma solo se erano deceduti in questo ospedale o se per qualche motivo avevamo dovuto eseguire l'autopsia. Ma lei sa bene come vanno le cose, la maggior parte delle famiglie navajo non acconsente all'autopsia e di solito è possibile bloccarla per motivi religiosi. Potrei avere un documento di queste persone solo se morissero qui e solo se esistessero dei motivi fondati, tipo morte sospetta, interessamento dell'FBI o roba del genere.»

«E Irma Onesalt voleva sapere la causa di ogni decesso?»

«Non direi, sembrava che le importassero solo le date. Le dissi che l'unico posto che mi venisse in mente in cui avrebbe potuto reperirle tutte era il Dipartimento di Statistica della popolazione, all'interno dei distaccamenti del Ministero della Sanità. Quindi a Santa Fe, Phoenix e Salt Lake City.»

«Date» ripeté Leaphorn. «Date di morte.» Aggrottò la fronte, gli pareva strano. «Ha detto perché voleva saperle?»

Jenks scosse la testa, facendo oscillare i lunghi capelli biondi. «Gliel'ho chiesto, ma ha risposto solo che era curiosa.» Poi si mise a ridere. «Non ha detto di cosa era curiosa, ma la sua perlina d'osso mi ha fatto venire in mente Irma Onesalt perché lei aveva parlato di stregoneria. Aveva accennato al problema della situazione sanitaria e dei cantori che intimoriscono

le persone inducendole a pensare di essere state vittime di un maleficio ad opera di uno stregone. Così, quando ho visto la perlina, ho fatto questo collegamento.» Scrutò Leaphorn per vedere se aveva capito. «Lo sa, no? La storia degli stregoni che conficcano un frammento d'osso nel corpo di una persona perché contragga il mal di cadavere. Ma Irma Onesalt non ha mai detto che questo avesse a che vedere con la lista dei nomi o con ciò che attirava la sua curiosità. Ha detto che era troppo presto e che non poteva ancora parlarne, non in quel momento, ma che se fosse venuto fuori qualcosa, mi avrebbe fatto sapere.»

«E non è più tornata?»

«È tornata, sì» rispose Jenks. Aveva un'aria pensosa e si stava passando il pollice sotto la fascia sulla fronte per sistemarla. «Saranno state due settimane prima che venisse uccisa. Stavolta voleva sapere che tipo di cura è indicata per due o tre tipi di malattie, i tempi di ricovero e via dicendo.»

«Quali malattie?» domandò Leaphorn, senza riuscire a immaginare cosa avrebbe significato per lui la risposta.

«Una era la tubercolosi, me lo ricordo, e un'altra credo fosse una malattia del fegato.» Alzò le spalle. «Niente di straordinario, tutte patologie che trattiamo normalmente in questo ospedale.»

«E in quell'occasione gliel'ha detto? Voglio dire, le ha detto perché le servivano le date di quei decessi?» Stava pensando a Roosevelt Bistie, l'uomo che avevano rinchiuso nelle prigione di Shiprock senza particolari motivi fondati, stando al rapporto di Kennedy. Roosevelt Bistie aveva dei problemi al fegato, ma li avevano anche molte altre persone. E poi cosa diavolo poteva significare?

«Andavo di fretta» rispose Jenks. «Due nostri colleghi erano in ferie e io dovevo sostituire uno di loro. Cercavo di mettermi in pari con il mio lavoro per andare in ferie anch'io, perciò non ho fatto domande. Le ho solo detto quello che voleva sapere e l'ho congedata.»

«Quindi Irma non gliene ha mai più parlato? In nessun modo?»

«Quando sono rientrato dalle ferie, un paio di settimane dopo quell'incontro, mi hanno detto che le avevano sparato.»

«Già» fece Leaphorn. A Irma Onesalt avevano sparato e a lui avevano lasciato il compito di capire perché, dal momento che la cosa non sembrava interessare nessuno. E il movente poteva celarsi lì, in quella ulteriore dimostrazione che Irma Onesalt era, per usare un termine dei *belagana*, un'impicciona. Sua madre, parlando in navajo, l'avrebbe definita "una che dice alle pecore quale erba mangiare". E naturalmente tra i compiti di Irma

Onesalt all'interno dei Servizi Sociali Navajo non rientravano l'esame dei tassi di mortalità, né la valutazione dei rischi professionali a cui esponeva il semiconduttore né, tanto per pungere Leaphorn sul vivo, l'obbligo di massacrare la reputazione della polizia navajo.

«Lei pensa che ciò di cui si stava occupando avesse qualcosa a che vedere con...» Il dottore non terminò la frase.

«Chissà» rispose Leaphorn. «L'FBI esamina i casi di omicidio all'interno della riserva...» Si ascoltò mentre verbalizzava la frase con voce secca e scontrosa e provò un senso di disgusto verso se stesso. Perché quest'acredine nei riguardi di Jenks? Non era solo per il suo modo di fare condiscendente. Quel risentimento era rivolto a tutti i medici in generale. Sembravano tanto esperti ma quando dovevano visitare Emma, l'unica persona per lui veramente importante, non sapevano niente di niente. Dunque, sebbene fosse ingiustificato tanto verso Jenks quanto verso qualunque altro suo collega, l'astio del tenente nasceva da lì. Come molti dottori, Jenks si era stabilito nella riserva perché i prestiti universitari statali che avevano finanziato la sua carriera universitaria lo obbligavano a lavorare per due anni nell'esercito o nel Servizio Sanitario Indiano. E lui, come d'altronde altri colleghi, si era fermato oltre il suo mandato, tralasciando per il momento l'acquisto della Mercedes, l'iscrizione a un circolo esclusivo, la settimana lavorativa di tre giorni e gli inverni alle Bahamas per aiutare i navajo a vincere la battaglia contro il diabete, la dissenteria, la peste bubbonica e tutte quelle malattie che sono la conseguenza della malnutrizione, dell'acqua inquinata e dell'isolamento. Quindi non doveva prendersela con lui; non solo era ingiusto, ma mostrare del risentimento avrebbe compromesso la possibilità di scoprire anche la più piccola cosa che fosse stato in grado di dirgli.

«Ad ogni modo qualcosa sappiamo» riattaccò il tenente. «E da quello che sappiamo l'FBI non ha la benché minima idea del movente.» "E nemmeno io" pensò tra sé. Né del movente né del resto. Di sicuro non di come poter collegare tre omicidi e mezzo con un unico nesso, ossia l'assurda mancanza di un movente. «Forse la lista di Irma Onesalt potrebbe servire. Ha detto che erano tutti nomi navajo, giusto? Gliene viene in mente qualcuno?»

Dalla faccia si capiva che Jenks si stava spremendo le meningi. Quando aveva visto la lista, pensò Leaphorn, tutte le vittime degli omicidi erano ancora vive, ma non sarebbe stato fantastico se...

«Uno era Ethelmary Largewhiskers» rispose il medico con aria legger-

mente divertita «l'altra Madre di Woody.»

Raramente il tenente si permetteva di esprimere irritazione, e anche in quell'occasione non lo fece, ma sapeva che Jenks non avrebbe potuto ricordarsi altro che quei nomi, nomi buffi o teneri che sicuramente avrebbero fatto sorridere le persone riunite in qualche posto per un cocktail il giorno in cui il dottore si fosse stancato dei navajo. E in quel posto, sicuramente, sarebbero stati pochi quelli che guidavano i carri, trasportavano acqua potabile per sessanta chilometri o dormivano nel deserto insieme al bestiame e troppi quelli che possedevano una station wagon o portavano l'apparecchio per raddrizzare i denti.

«Nessun altro?» chiese Leaphorn. «Potrebbe essere importante.»

Jenks assunse l'espressione di chi si sforza il più possibile di ricordare ma non ci riesce. Infatti scosse la testa.

«Se li sentisse ripetere, ne ricorderebbe qualcuno?»

Alzò le spalle. «Forse.»

«Cosa le dice il nome di Wilson Sam?»

Il viso di Jenks si raggrinzì. Scosse di nuovo la testa. «Non è il tizio che è stato ucciso all'inizio dell'estate?»

«Esatto» rispose Leaphorn. «Era anche lui nella lista?»

«Non ricordo, ma all'epoca era ancora vivo. È stato ucciso dopo Irma Onesalt, se ricordo bene. L'autopsia è stata eseguita a Farmington e il patologo di laggiù mi ha chiamato per parlarmene.»

«Infatti ha ragione, sto solo facendo dei tentativi. Che mi dice di Dugai Endocheeney?»

Jenks assunse l'espressione di chi riflette profondamente. «No» rispose «voglio dire che no, non riesco a ricordare niente. È stato tanto tempo fa.» Scosse la testa, poi si bloccò e corrugò la fronte. «Eppure ho già sentito questo nome. Non era nella lista, credo, ma...» Si fermò per aggiustarsi la fascia sulla fronte. «Non è stato anche lui vittima di un omicidio? L'hanno ucciso più o meno nello stesso periodo, giusto?»

«Giusto» rispose Leaphorn.

«E anche stavolta è stato Joe Harris a fare l'autopsia, dell'ospedale di Farmington. Mi ha detto che da una delle ferite ha estratto una monetina. Credo sia per questo che me ne sono ricordato.»

«Harris ha trovato una moneta in una ferita?» Harris era il medico legale della Contea di San Juan e lavorava per l'ospedale di Farmington. Evidentemente anche i patologi, come i poliziotti, si conoscevano e si scambiavano confidenze.

«Mi ha detto che le coltellate contro Endocheeney sono state inferte attraverso la tasca della giaccia. In questi casi nelle ferite troviamo sempre fili di stoffa o cose simili, tutto quello che incontra il coltello quando penetra all'interno dei vestiti, bottoni, carta, qualunque cosa. Quella volta è stata trovata una moneta.»

Leaphorn era dotato di una memoria straordinaria e si ricordò che nel referto dell'autopsia letto tra i documenti dell'FBI non si menzionava affatto la moneta. Si parlava però della presenza di "corpi estranei", il che poteva indicare una moneta come i più consueti bottoni, fili, frammenti di ghiaia o di vetro. Un coltello poteva conficcare una moneta in una ferita? Un po' strano. Strano, ma non impossibile.

«E comunque Endocheeney non era nella lista, giusto?» chiese Leaphorn.

«Non credo» rispose Jenks.

Il tenente esitò. «Che mi dice di Jim Chee?»

Di nuovo il dottore si spremette le meningi, ma non riuscì a ricordare se anche quel nome fosse compreso nella lista di Irma Onesalt.

8

Quando Chee entrò nel parcheggio della stazione di polizia di Shiprock era quasi buio. Lasciò l'auto sotto un salice, dove il mattino seguente sarebbe stata riparata dal sole, e si avviò, esausto e intorpidito, verso il suo camioncino. Quella mattina l'aveva sistemato sotto un altro salice, in modo che ricevesse l'ombra durante il pomeriggio. Adesso una calotta d'oscurità lo nascondeva dalla luce rossa e fioca del crepuscolo. L'inquietudine che era riuscito a scrollarsi di dosso a Badwater Wash e durante il lungo viaggio di ritorno improvvisamente era tornata. Si bloccò e fissò il camioncino. Nell'oscurità riusciva solo a distinguerne la sagoma. Si voltò bruscamente e si diresse verso l'edificio della polizia.

Al turno di notte c'era Nelson McDonald. Aveva i primi due bottoni della camicia dell'uniforme aperti e poltriva dietro il centralino leggendo la pagina sportiva del «Farmington Times». Alzò gli occhi verso Chee e annuì.

«Ancora vivo?» chiese senza l'accenno di un sorriso.

«Per il momento...» rispose Chee. Ma non lo trovò divertente. Forse, in futuro, si sarebbe fatto una risata... Magari tra dieci anni. Nella polizia il "cessato pericolo" aveva la tendenza a tramutarsi da evento pauroso a og-

getto di battute. Ma per adesso restava ancora la paura, un qualcosa di tangibile che lo prendeva allo stomaco. «Immagino che nessuno abbia notato se qualcuno si sia messo ad armeggiare con il mio camioncino, vero?»

L'agente McDonald, vedendo l'espressione di Chee e dispiacendosi della sua domanda d'esordio, raddrizzò leggermente la schiena. «Nessuno ha detto niente. E poi è parcheggiato proprio là fuori, dove tutti possono vederlo. Non credo che...» Decise di non terminare la frase.

«Nessun messaggio?» chiese Chee.

McDonald rovistò tra gli appunti lasciati sul bancone. «Uno» disse, e glielo porse.

Chiama il tenente Leaphorn appena rientri, c'era scritto, e riportava due numeri di telefono.

Leaphorn rispose al secondo, quello di casa.

«Volevo verificare se ha saputo qualcosa di nuovo su Endocheeney» gli disse «ma ci sono altre due o tre incognite. Mi ha detto di aver incontrato Irma Onesalt di recente, giusto? Quando è successo con esattezza?»

«Posso controllare sull'agenda» rispose Chee. «Direi ad aprile. Verso la fine del mese.»

«E non le ha detto nulla a proposito di una lista di nomi che aveva? Del fatto che stesse cercando di scoprire in che giorno fossero morte la persone che comparivano in quella lista?»

«No, signore. Sono sicuro che me ne ricorderei.»

«Lei mi ha detto di essere andato alla clinica di Badwater, di aver preso un paziente e di averlo portato con Irma Onesalt alla sala consiliare per una riunione. Solo che all'ospedale le hanno consegnato la persona sbagliata e Irma Onesalt si è terribilmente seccata, giusto?»

«Giusto. Era un anziano di nome Begay. Lo sa come vanno le cose con questi Begay...» Le cose con i Begay della riserva andavano come per i vari Smith o Jones a Kansas City o gli Chavez a Santa Fe: era un cognome molto comune.

«Non ha detto nulla a proposito di alcuni nomi, di una lista? E riguardo al fatto che voleva cercare delle date di morte? Forse ha accennato qualcosa che potesse condurre a questo argomento?»

«No, signore» ripeté Chee. «Quando sono arrivato alla sala consiliare, ha detto solo due o tre parole. Ha preso l'anziano e insieme a lui è andata alla riunione. Io sono rimasto ad aspettare perché dovevo riaccompagnarlo indietro dopo che Begay avesse detto la sua, ma poco dopo lei è tornata da me e mi ha fatto una scenata perché avevamo portato l'uomo sbagliato.

Così Begay è uscito dalla sala, è montato sulla mia macchina e l'ho riportato alla clinica. Perciò non è che abbia avuto tutte queste opportunità di scambiare quattro chiacchiere.»

«Già» ammise Leaphorn. «Anch'io qualche volta ho avuto a che fare con quella donna...» Chee udì il rumore di una risata soffocata. «Immagino che abbia aggiunto qualche parolaccia al suo vocabolario, vero agente Chee?»

«Vero, signore» rispose lui.

Seguì un lungo silenzio.

«Be'» ricominciò Leaphorn «tenga presente che poco tempo prima di essere uccisa, Irma Onesalt era andata nel reparto di patologia dell'ospedale di Gallup con una lista di nomi. Voleva sapere come scoprire le date di morte di ciascuno. Se dovesse sentire qualcosa che possa servire a spiegare questo fatto, la prego di comunicarmelo immediatamente.»

«Intesi» rispose Chee.

«Bene. Che informazioni ha raccolto a Badwater?»

«Non molto. All'emporio di Badwater, Endocheeney ha impegnato oggetti del valore di diverse centinaia di dollari, molto più dell'ammontare del suo prestito, e i suoi parenti non sono andati a prenderli. E la scorsa estate si è rotto una gamba cadendo da una staccionata. Non molto, come le dicevo.»

Altro silenzio. Poi Leaphorn, con voce pacata, riprese a parlare. «Vede Chee, io ho uno strano modo di lavorare. Invece di sentirmi dire "non molto", preferisco che le persone mi raccontino tutti i dettagli, dopodiché dirò io "be', non è molto" o, semmai, "ehi, la storia del pegno spiega qualcos'altro che ho sentito" e così via... Insomma, quello che le sto dicendo è di darmi tutti i dettagli. Penserò io a vagliarli.»

Così Chee, leggermente risentito, gli raccontò della donna curva, dei fratelli Kayonnie con l'alito che puzzava di birra già al mattino, della lettera proveniente da Window Rock, delle stampelle che Donna di Ferro non aveva voluto accettare come pegno. Infine tacque. Quello che seguì di nuovo fu un silenzio così lungo che si domandò se Leaphorn non avesse riagganciato. Ma il tenente si schiarì la voce.

«La lettera... Proveniva da Window Rock, okay, ma chi era il mittente? E quando è arrivata?»

«I Servizi Sociali Indiani» rispose Chee. «È quello che ricorda Donna di Ferro. Ed è arrivata a giugno.»

«Vale a dire il posto dove lavorava Irma Onesalt» concluse Leaphorn.

«Oh!» esclamò Chee.

«Dove ha preso le stampelle Endocheeney?»

«Alla clinica di Badwater. Gli hanno rimesso in sesto la gamba. Credo che le diano in prestito.»

«E poi non se le riprendono. C'è qualcos'altro che non mi ha detto?»

«No, signore.»

Il tono della voce non passò inosservato al tenente. «Adesso capisce perché ho bisogno dei dettagli. Visto che non si occupava del caso di Irma Onesalt lei non poteva sapere, né poteva importarle, per chi lavorasse la donna. Adesso abbiamo un collegamento. Irma Onesalt, vittima, ha scritto una lettera a Endocheeney, altra vittima... o l'ha scritta qualcuno del suo ufficio.»

«Un'informazione utile?»

Leaphorn scoppiò a ridere. «Non vedo come, ma comunque non aiuta nemmeno il resto. Per caso le è venuto in mente il motivo per cui le hanno sparato?»

«No, signore.»

Altra pausa. «Vorrei che riflettesse su un fatto.» Silenzio. «Scommetto che quando scopriremo il colpevole e il movente, verrà fuori che era qualcosa che lei già sapeva. Così dirà: "Maledizione! Avrei dovuto pensarci".»

«Possibile» commentò Chee. Ma, nel riattaccare il telefono, ci ripensò ed ebbe dei dubbi. Okay, Leaphorn era un poliziotto eccellente, ma su questo punto si sbagliava.

Diede un'occhiata a McDonald, nuovamente immerso nella lettura del giornale. In effetti Chee era entrato nell'edificio per prendere dal magazzino il faretto portatile della polizia e sistemarlo sul suo camioncino. Ma ora, in quella stanza così ben illuminata, con il suo collega curioso dietro il giornale, gli parve ridicolo compiere un gesto del genere. Così decise di andare alla macchina da scrivere e di battere un messaggio per Largo pestando con energia sui tasti.

A: Ufficiale in comando

Da: Agente Chee

Oggetto: Indagine su furti di veicoli nei parcheggi turistici e furto di benzina. A Badwater Wash mi sono imbattuto in due ragazzi della famiglia Kayonnie. Guidavano un fuoristrada 4x4 General Motors e bevevano birra di mattina. Mi hanno detto che sono disoccupati. Verificherò.

Scrisse le sue iniziali sulla nota e la porse all'agente McDonald.

«Vado a casa» disse. E uscì.

Oltre la soglia restò un attimo fermo al buio, finché gli occhi non si abituarono abbastanza da rendergli visibile il camioncino. Ma a quel punto era tornata la paura e il pensiero di arrivare fin lì e poi di guidare avvolto dall'oscurità era davvero troppo. Sarebbe andato a piedi: dal distretto fino ai pioppi, lungo la riva del fiume dove viveva erano meno di tre chilometri. Una passeggiata facile, anche di notte, che gli avrebbe sciolto la rigidità provocata da una giornata passata quasi interamente a guidare. Così attraversò in fretta la statale 666 e imboccò il sentiero che portava al fiume.

Era uno dal passo svelto. Di solito avrebbe impiegato meno di trenta minuti per coprire un tragitto del genere. Quella sera, invece, camminando senza un rumore, ce ne mise quasi quaranta, più altri dieci per perlustrare con attenzione, la pistola in mano, i punti attorno alla roulotte dove potesse aspettarlo una persona armata di fucile. Non vide nulla. Non gli restava che entrare.

Si fermò dietro un ginepro a studiarla. Sotto la luce della mezza luna, la scena era un insieme di ombre di pioppi e l'unico rumore nell'aria priva di vento quello di un autocarro che scalava la marcia lungo l'autostrada lontana, alle sue spalle, e saliva brontolando sul lungo pendio fuori dalla vallata in direzione del Colorado. Se c'era qualcuno che lo aspettava là dentro con un fucile, Chee non poteva saperlo con certezza. Aveva lasciato la porta chiusa a chiave, ma far saltare la serratura sarebbe stato semplice. Estrasse di nuovo la pistola dalla fondina, pensando che la sua era davvero una vita da schifo, che poteva lasciar perdere la roulotte, tornare al distretto, prendere l'auto di servizio e andare a dormire in un motel. Oppure al diavolo tutto, poteva avviarsi alla porta con la pistola pronta a sparare, aprire ed entrare... Poi gli venne in mente il gatto.

Probabilmente era fuori a caccia di roditori notturni, grazie ai quali si era sfamato fino a quando Chee aveva cominciato a integrare la sua dieta con gli avanzi dei pasti. Oppure no. Magari era ancora troppo presto per i roditori e i loro predatori. Quando gli era capitato di alzarsi presto, aveva visto più di una volta il gatto ritornare nella sua tana più o meno all'alba. Quindi forse andava a dormire al mattino presto e cacciava la sera tardi. Il ginepro sotto il quale si era costruito la dimora si trovava alla sua sinistra, lungo il pendio. Prese una manciata di ghiaia e terra e la buttò contro l'arbusto.

Pensò che il gatto dovesse essere rannicchiato sotto il ginepro, attento ad ascoltare ogni mossa sospetta. Infatti schizzò fuori per trovare rifugio dentro la roulotte, ma a una velocità troppo rapida per essere visto con quella

luce così scarsa. Ma Chee udì la porticina fare *clack-clack* e si rilassò: là dentro non c'era nessuno ad aspettarlo.

A quel punto, però, capì che non sarebbe stato in grado di dormire a casa sua. Così prese il sacco a pelo, lo spazzolino, un cambio di biancheria e tornò a piedi al distretto. Ormai era stanco e la corsa del gatto aveva dissipato ogni tensione. Era sparita anche la paura associata al suo furgoncino, che adesso gli appariva di nuovo come una presenza familiare. Aprì la portiera, montò e accese il motore. Attraversò il fiume San Juan e proseguì verso ovest, lungo la 504, con a sud la sagoma scura delle montagne Chuska che incombeva alla luce della luna. Appena passata Behclahbeto accostò sulla corsia d'emergenza, spense le luci e aspettò. I fari dell'auto che aveva notato molti chilometri prima dietro di sé risultarono appartenenti a un autocarro a noleggio che lo sorpassò rombando e sparì sopra la collina. Riaccese il motore e svoltò in direzione di una strada in terra battuta che si snodava tra polverosi cespugli di steppa desertica e finiva nel greto di un fiume. Parcheggiò a monte del greto e srotolò il sacco a pelo. Si sdraiò supino, guardando le stelle. Pensò alla paura che provava, a come questa lo condizionava, a Donna di Ferro, che gli aveva raccontato dell'osso trovato addosso a Dugai Endocheeney. Magari era una bugia, una delle tante voci che circolano quando capita un fatto negativo e che spuntano come l'erba dopo la pioggia. O magari era la verità. Magari qualcuno aveva pensato di essere stato stregato da Endocheeney, così lo aveva ucciso e aveva restituito l'osso con il mal di cadavere a qualcun altro per cancellare il maleficio subito. O magari Endocheeney era stato ucciso da uno stregone che aveva lasciato come traccia un frammento d'osso. Ma in un modo o nell'altro come sarebbe venuta a saperlo la gente di Badwater Wash? Chee ci pensò su e trovò la risposta. L'autopsia aveva rilevato l'osso, il medico lo aveva considerato semplicemente un corpo estraneo all'interno della ferita, ma dal momento che era un fatto inconsueto, ne aveva parlato e avevano cominciato a circolare delle voci. Magari quelle voci erano giunte alle orecchie di un navajo - un infermiere, un inserviente - e per un navajo, un qualunque navajo, il significato era evidente. Così la storia dell'osso era arrivata a Badwater Wash alla velocità della luce.

Allora perché non ne aveva parlato al tenente, che insisteva tanto per sapere ogni minimo dettaglio? Chee passò in rassegna le sue motivazioni. Era un'informazione troppo vaga per essere riferita, pensò, ma la vera ragione era che prevedeva quale reazione avrebbe avuto Leaphorn di fronte a qualunque cosa avesse un legame con la stregoneria. Okay, magari gliene

avrebbe parlato la prossima volta.

Chee si girò su un fianco, cercando di mettersi comodo e di addormentarsi. L'indomani sarebbe andato alla prigione di Farmington, dove Roosevelt Bistie veniva tenuto in stato di arresto finché i federali non avessero deciso cosa farne. Avrebbe cercato di convincerlo a parlare di stregoneria.

9

«Troppo tardi» disse al telefono l'agente del servizio informazioni della prigione. «Credo che stia arrivando il suo avvocato a prenderlo.»

«Avvocato?» chiese Chee. «Quale avvocato?»

«Qualcuno mandato dal DNA» rispose il sottoposto «una donna. Sta venendo qui in macchina da Shiprock.»

«Anch'io. Senti...» ribatté Chee, sforzandosi di ricordare il nome da associare a quella voce e lo trovò. «Senti, Fritz, se arriva prima lei, forse potresti tergiversare un po', prenderti del tempo nel farlo uscire...»

«Sì, magari, Jim. A volte la gente dice che siamo lenti. Ce la fai a essere qui per le nove?»

Chee guardò l'orologio. «Sì, certo» rispose.

Dal distretto di polizia di Shiprock alla prigione di Farmington c'erano circa quarantacinque chilometri. Guidando Chee rifletteva su come comportarsi con l'avvocato o meglio l'avvocatessa. DNA era la sigla comunemente usata per *Dinebeiina Nahiilna be Agaditahe*, che più o meno significa "Gente dotata di parlantina che dà una mano agli altri". Si trattava dell'organo pubblico per la difesa delle persone non abbienti. Inizialmente l'ente aveva attratto soprattutto giovani militanti sociali che con la polizia navajo intrattenevano rapporti che andavano dal glaciale all'ostile. Poi, a poco a poco, le cose erano migliorate; ormai il gelo si era trasformato in freddezza e l'ostilità in sospetto. Perciò Chee non intravedeva dei problemi.

Però...

La giovane donna con la camicia di seta bianca seduta contro il muro nella sala d'aspetto del settore D della prigione lo osservava con uno sguardo più intenso del semplice sospetto. Era piccola di statura, magra, una navajo, i capelli neri corti e gli occhi scuri, grandi e arrabbiati. La sua espressione, se non era ostile, esprimeva perlomeno intensa disapprovazione.

«Lei è Chee, giusto? L'agente responsabile dell'arresto.»

«Jim Chee» fece lui, bloccando a metà il movimento della mano allungata automaticamente per salutarla. «E comunque non sono io quello che lo ha arrestato, parlando in senso tecnico. I federali...»

«Lo so» lo interruppe Camicia di Seta, alzandosi in piedi con un movimento elegante. «L'agente Kennedy le ha spiegato che... l'agente Kennedy ha spiegato al signor Bistie che tutti i cittadini, quindi anche i cittadini navajo, hanno il diritto di consultarsi con un avvocato prima di sottoporsi a un contraddittorio?»

«Gli abbiamo letto...»

«E lei sa» continuò Camicia di Seta, scandendo ogni parola con glaciale precisione, «che non avete nessun diritto di trattenere il signor Bistie in questa prigione, quando a suo carico non esiste alcun reato che dir si voglia, sapendo che non è stato lui a commettere l'omicidio per cui lo avete arrestato ma solo perché "volete farci quattro chiacchiere"?»

«Viene trattenuto perché c'è un'inchiesta in corso» rispose Chee, conscio di essere arrossito e che l'agente Fritz Langer della polizia di Farmington era dietro il bancone della reception e si stava godendo la scena. Cambiò posizione. Con la coda dell'occhio vide che Langer non solo stava ascoltando, ma ridacchiava anche. «Ha confessato di aver sparato...»

«Senza l'assistenza di un legale!» esclamò Camicia di Seta. «E adesso, solo perché lo ha chiesto lei e senza alcuna ragione valida dal punto di vista legale, il signor Bistie viene trattenuto qui dalla polizia per fare in modo che lei riesca ad arrivare da Shiprock a parlargli. Un piccolo favore tra vecchi amici, non è così?»

Dalla faccia di Langer scomparve il sorriso. «Be', ci sono le pratiche» disse. «Ci vuole del tempo quando sono coinvolti i federali.»

«Le pratiche un corno!» esclamò Camicia di Seta. «Qui vi state semplicemente facendo un favore.» Poi indicò Chee con il pollice, un gesto che un navajo educato non avrebbe mai fatto verso un suo connazionale. «Il suo amico qui la chiama e le dice di tenere la persona sotto chiave finché non riesce a parlargli, di tergiversare anche un giorno intero se è necessario.»

«Ora...» disse Langer. «Non è affatto così. Sa bene che l'FBI insiste perché mettiamo tutti i puntini sulle i, no?»

«Bene, adesso il signor Chee è arrivato. Può cortesemente mettere i puntini sulle i e rilasciare il signor Bistie?»

Langer guardò Chee e fece una smorfia. Sollevò la cornetta e parlò con qualcuno. «Sarà qui tra un minuto» disse. Poi allungò la mano sotto il ban-

cone, tirò fuori un sacchetto di carta marrone e lo appoggiò davanti a sé. Sul sacchetto, con il pennarello rosso, c'era scritto: R. BISTIE, BRACCIO OVEST. Chee fu assalito dal desiderio di guardare dentro, ma avrebbe dovuto pensarci prima. Molto prima. Prima che arrivasse Camicia di Seta. Le rivolse un sorriso.

«Mi servono solo pochi minuti, solo alcune informazioni» le disse.

«A che proposito?»

«Be', se sapessimo perché Bistie voleva uccidere Endocheeney... e ha detto che voleva ucciderlo» si affrettò a sottolineare «forse scopriremmo qualcosa di più sul perché Endocheeney sia stato ucciso da qualcun altro. Anzi, accoltellato. Dopo.»

«Prenda appuntamento» gli suggerì Camicia di Seta. «Forse il mio cliente vorrà parlare.» Si zittì e lo guardò. «O forse no.»

«È probabile che avremo di nuovo bisogno di lui» la avvertì lui. «Sa, come testimone chiave, cose del genere.»

«Sì, è probabile, ma stavolta sarà meglio che rispettiate la legge. Adesso sarà rappresentato da qualcuno che sa che anche un navajo gode di qualche diritto costituzionale.»

A quel punto Roosevelt Bistie, seguito da un anziano secondino, varcò la soglia. Il secondino gli diede una pacca sulla spalla. «Torna a trovarci» gli disse, e sparì di nuovo oltre la porta.

«Signor Bistie» attaccò Camicia di Seta «sono Janet Pete. Ci hanno detto che aveva bisogno di assistenza legale e il DNA mi ha mandato qui per rappresentarla. Come avvocato, intendo dire.»

Bistie annuì. «*Ya-tah-hey*» le disse. Poi guardò Chee. Annuì di nuovo e sorrise. «Non mi serve nessun avvocato. Ho saputo che qualcun altro ha ucciso quel figlio di buona donna. Io l'ho mancato.» Mentre parlava cercava di soffocare il riso, ma Chee si accorse che aveva ancora un aspetto malato.

«Signor Bistie, lei ha bisogno di un avvocato che le dica di stare attento a come parlare» proseguì Janet Pete lanciando un'occhiata a Chee. Poi si voltò verso Langer. «E io ho bisogno di un posto dove poter conferire con il mio cliente. In privato.»

«Certo» rispose il poliziotto. Porse a Bistie il suo sacchetto e indicò con la mano. «Prima porta a sinistra, in fondo al corridoio.»

«Signorina Pete» intervenne Chee «adesso che parla con il suo cliente, sarebbe così gentile da chiedergli se può dedicarmi una manciata di minuti? Altrimenti...»

«Altrimenti cosa?»

«Altrimenti dovrò prendere la macchina e andare a casa sua sulle montagne Lukachukai» rispose bonariamente Chee. «E questo solo per tre o quattro domande che ho dimenticato di fargli prima.»

«Vedrò che posso fare» disse Janet Pete, e sparì nel corridoio dietro Bistie.

Chee guardò fuori dalla finestra. Il prato aveva sete. Perché l'uomo bianco insisteva a piantare l'erba in posti dove non era possibile che l'erba crescesse se non attraverso un suo continuo intervento? Ci aveva pensato a lungo e ne aveva anche parlato con Mary Landon. Le aveva detto che, secondo lui, questo atteggiamento rappresentava il bisogno dell'uomo bianco di ricordarsi che era in grado di sfidare la natura. Mary aveva obbiettato, spiegando che si trattava del bisogno di celebrare la bellezza.

Chee stava guardando il prato e, al di là di esso, il panorama desertico oltre il fiume San Juan. Lo preferiva, il deserto. Oggi perfino i ciuffi d'erba lungo i marciapiedi erano appassiti. Ovunque c'era un caldo secco e il cielo era quasi del tutto sgombro di nuvole.

«Non sono stato io a dirle che mi avevi detto di prendere tempo» disse Langer per scusarsi. «L'ha capito da sola.»

«Sì, già... e comunque penso che non le piacciano i poliziotti in generale» commentò Chee. Improvvisamente gli venne in mente una cosa. «Per caso ti ricordi cosa c'era dentro il sacchetto di Bistie?»

Langer fece una faccia stupita. Alzò le spalle. «La solita roba. Portafogli, le chiavi del furgone, un coltellino a serramanico, uno di quei piccoli sacchetti in pelle di daino che si portano dietro alcuni di voi, un fazzoletto. Niente di strano.»

«Hai guardato dentro il portafogli?»

«Dobbiamo registrare i contanti» rispose Langer. Scartabellò tra i fogli sistemati in un blocco per appunti con la molla. «Aveva una banconota da dieci dollari, tre da un dollaro e settantatré centesimi in moneta, la patente di guida e così via.»

«Non ti viene in mente altro?»

«Non l'ho controllato io all'entrata. Ha fatto tutto Al, che era di turno la sera. Qui c'è scritto: "Nessun altro oggetto di valore".»

Chee annuì.

«Perché? Cosa stai cercando?»

«Niente, solo qualche informazione.»

«A proposito di informazioni» fece Langer «riesci a ottenere un permes-

so per dare un'occhiatina lassù, a Wheatfields Lake? Gratuitamente, voglio dire.»

«Be', saprai di sicuro che...»

Ma sulla porta apparve Janet Pete. «Ha deciso di parlarle.»

«Grazie molte» rispose Chee.

Nella stanza c'erano un tavolo di legno spoglio e due sedie. Roosevelt Bistie ne occupava una. Teneva gli occhi semichiusi, i lineamenti del viso avevano ceduto, ma rispose ugualmente al saluto di Chee. Lui appoggiò la mano sullo schienale della sedia libera e guardò Janet Pete, appoggiata al muro dietro il suo cliente. Il sacchetto di carta era sotto la sedia di Bistie.

«Potremmo parlare in privato?» domandò Chee.

«Sono il legale del signor Bistie, per cui resterò qui» rispose lei.

Chee provò un senso di sconfitta e si sedette. Bistie non aveva mai parlato. Non lo aveva fatto in passato ed era poco probabile che lo facesse adesso, considerato l'argomento che lui intendeva sollevare, la stregoneria. Il motivo di tanto silenzio era piuttosto semplice: gli stregoni detestano che si parli di loro, addirittura che si parli delle loro attività. Per questo il navajo prudente, se mai tira in ballo la questione, lo fa con persone conosciute e fidate. Non con un estraneo. Figuriamoci poi con due estranei. "Ad ogni modo tentar non nuoce" pensò Chee.

«Sono venuto a sapere una cosa che credo le possa interessare» iniziò. «Le dirò di che si tratta, poi le farò una domanda. Spero che lei mi risponda ma, se non lo dovesse fare, pazienza.»

Bistie sembrava incuriosito. Anche Janet Pete.

Chee proseguì parlando lentamente, attento a osservare l'espressione dell'uomo anziano. «Anzitutto le dirò cosa sono venuto a sapere all'emporio di Badwater Wash: nel corpo dell'uomo contro cui lei ha sparato è stato trovato un pezzetto d'osso.»

Seguì un lungo intervallo di due o tre secondi. Bistie accennò un sorriso molto contenuto e annuì verso Chee.

Chee, a sua volta, guardò Janet Pete che aveva l'aria confusa.

«Tenga presente che io non sapevo se la notizia fosse vera o falsa, perciò sono andato all'ospedale dove avevano portato quell'uomo per cercare di capire. Vuole che le dica cosa ho scoperto?»

Bistie non sorrideva più. Scrutava il volto di Chee. Annuì.

«Ho una domanda da farle. Per caso conserva un pezzetto d'osso?»

Bistie lo fissò con un'espressione vacua.

«Non risponda» esclamò Janet Pete. «Almeno finché non ho scoperto

cosa c'è dietro.» Guardò torva Chee. «Mi spiega cos'è questa storia? Sta cercando di tendere una trappola al signor Bistie. Dove vuole arrivare?»

«Sappiamo che il signor Bistie non ha ucciso Endocheeney» disse Chee. «Lo ha ucciso qualcun altro. Solo che non sappiamo chi sia stato e non lo scopriremo finché non capiamo il movente. E pare che il signor Bistie, qui, ne avesse uno buono per ucciderlo, dal momento che ci ha provato. Forse è lo stesso motivo, forse è successo tutto perché Endocheeney era uno stregone e, magari, ha fatto un incantesimo al signor Bistie, ferendolo con un frammento d'osso. O magari l'incantesimo riguardava qualcun altro... Se quello che ho sentito a Badwater Wash non sono solo chiacchiere, forse chi ha ucciso Endocheeney a coltellate gli ha conficcato un osso in corpo per invertire la rotta del maleficio.» Chee parlava guardando dritto Janet Pete, ma controllava Bistie con la coda dell'occhio. Se il suo viso avesse lasciato trasparire una qualche emozione, avrebbe esultato.

«Mi sembra un'assurdità» commentò Janet Pete.

«Allora potrebbe invitare il suo cliente a rispondere alla mia domanda?» chiese Chee. «Il signor Bistie ha pensato che Endocheeney fosse uno stregone?»

«Ne parlerò con lui» rispose la Pete. «E, comunque, non ci sono reati contro il signor Bistie, nulla. Non è accusato di niente. Lo tenete qui solo per soddisfare la vostra curiosità.»

«Curiosità nei confronti di un delitto» volle puntualizzare Chee. «E adesso, nei suoi confronti, potrebbe essere formalizzata l'accusa di tentato omicidio.»

«E su cosa si baserebbe?» chiese Janet Pete. «Su quello che il mio cliente ha detto a lei e al signor Kennedy prima di consultarsi con il suo avvocato? Non avete altro in mano.»

«Abbiamo questo e un po' di altre cose» ribatté Chee. «Ad esempio i testimoni che lo hanno visto sul luogo del delitto, il suo numero di targa, il bossolo esploso dalla sua carabina...» Bossolo che, a quanto ne sapeva, non avevano trovato né stavano cercando. Perché fissarsi tanto con un proiettile che aveva mancato la vittima, quando era già stato trovato il coltello che l'aveva fatta fuori? Ma Janet Pete non lo avrebbe mai saputo...

«Io non credo che ci siano i fondamenti per formulare un'accusa» affermò la donna.

Chee alzò le spalle. «Non dipende da me. Penso che il signor Kennedy...»

«Penso che farò una telefonata al signor Kennedy» lo interruppe lei

«perché non le credo.» Poi andò verso la porta, afferrò la maniglia e gli sorrise. «Viene via?»

«Aspetto qui» rispose Chee.

«Allora ce ne andiamo noi. Il colloquio è finito» concluse lei. Fece cenno a Bistie che si aiutò ad alzarsi appoggiando una mano sul tavolo, e si chiusero dietro la porta.

Chee aspettò. Poi andò alla porta a dare un'occhiata lungo il corridoio. Janet Pete stava parlando al telefono a gettoni. Richiuse la porta, prese il sacchetto di Bistie e guardò velocemente dentro. Nulla d'interessante. Tirò fuori il portafogli.

In un angolo del portamonete trovò una perlina. La rigirò tra il pollice e l'indice per analizzarla. Poi la ripose dove l'aveva trovata, rimise il portafogli nel sacchetto e il sacchetto sul pavimento, sotto la sedia di Bistie. Sembrava una perlina d'osso. Anzi, una perlina identica a quella che aveva trovato sul pavimento della sua roulotte.

10

La turbolenza provocata dalle nubi temporalesche che imperversava a fondovalle si stava dirigendo verso di loro. Sollevò un'opaca cortina di polvere grigia che oscurò in lontananza il profilo dell'altipiano della Black Mesa e generò i demoni della polvere lungo le pianure ricoperte di caliche, a sud rispetto a dove si trovavano in quel momento l'agente Al Gorman e il tenente Joe Leaphorn. Erano accanto all'auto di servizio di Gorman, lungo il sentiero che si snodava tra i pianori di steppa sotto Sege Butte, in direzione di Chilchinbito Canyon.

«Ecco, è qui» disse Gorman. «È qui che ha parcheggiato l'auto o il furgone o quel che è.»

Leaphorn annuì. Gorman stava sudando. Qualche goccia di sudore gli scivolò lungo il collo e sotto il colletto della camicia. Faceva caldo e lui doveva dimagrire, ma Leaphorn sapeva che quel sudore era dovuto al nervosismo che gli causava la sua presenza.

«Le impronte conducono esattamente qui» indicò Gorman. «Partono da laggiù, nel punto di Chilchinbito Canyon dove è stato ucciso Sam, attraversano tutto quel pendio dove affiorano i sedimenti di argillite e infine arrivano qui.»

Leaphorn grugnì. Stava osservando la tempesta di sabbia che scendeva lungo la vallata preceduta da una serie di piccole trombe d'aria. Una di es-

se, attraversando un avvallamento, aveva risucchiato dei depositi di gesso e il cono, da giallo-grigio, era diventato quasi completamente bianco. Emma notando eventi del genere ne avrebbe sottolineato la bellezza intrinseca, in qualche modo li avrebbe ricollegati ai miti del popolo navajo e spiegati facendo riferimento ai Fanciulli della Selce Blu - gli spiriti capaci di scatenare i tifoni. Avrebbe detto che era il loro modo di giocare. Gliene avrebbe parlato quella sera... sempre che lei fosse stata sveglia e in sé, non in quel mondo vago dove ormai si ritirava troppo spesso.

Gorman, che gli era accanto, stava descrivendo le tracce che collegavano la scena del delitto all'auto e quelle lasciate dall'auto stessa, concludendo che il killer era scappato di gran carriera. «Le ruote hanno vorticato nell'erba» disse «l'hanno strappata e hanno sollevato del terriccio. Poi laggiù ha fatto marcia indietro ed è tornato verso la strada.»

«Dove è avvenuto l'omicidio?» chiese Leaphorn.

«Vede quel piccolo cespuglio di ginepro? Guardi oltre il pendio di argillite e poi a destra. L'uomo...»

Qui l'agente si bloccò e guardò il tenente per capire se, con il suo consenso, poteva evitare di pronunciare invano il nome di un uomo morto. Poi prese una decisione e ripeté la frase. «Wilson Sam si trovava là, vicino al ginepro, sulla destra. Pare che fosse un punto dove si fermava regolarmente quando portava le pecore al pascolo. L'assassino era a una distanza di venticinque, trenta metri circa.»

«Sembra che per tornare qui abbia fatto il giro, se è sceso da quell'affioramento di argillite» ipotizzò Leaphorn.

«Sì, ma in realtà non è così, perché la visuale da qui inganna. Non si riesce a distinguere bene per come curva il terreno, ma se uno prova ad andare dritto, laggiù, oltre il crinale di argillite, c'è il greto di un fiume. Ed è profondo. Per oltrepassarlo bisogna andare molto a monte, o a valle, dove c'è un guado per il bestiame. Perciò la scorciatoia...»

Leaphorn lo interruppe. «E il killer ha percorso la stessa strada anche all'andata?»

Gorman restò perplesso.

Leaphorn riformulò la domanda, anche per chiarire meglio il suo pensiero. «Diciamo che è arrivato fin qui in macchina perché stava cercando Sam. Lo voleva prendere, okay? Laggiù, accanto al ginepro, lo vede, o magari vede semplicemente il suo gregge, ma questo è il punto più vicino alla sua vittima dove parcheggiare l'auto. Infatti la lascia qui e si avvia verso Sam. Lei ha detto che per arrivare laggiù il più velocemente possibile

bisogna girare a destra, salire lungo il deposito di argillite, oltrepassare il crinale e il greto del fiume, passare il guado per il bestiame, e alla fine svoltare a sinistra. Ci si gira parecchio intorno, ma, alla fine, resta la strada più veloce. E questo è il percorso che ha fatto al ritorno. È lo stesso dell'andata?»

«Certo» rispose Gorman. «Almeno, credo. Non ci ho pensato... Non era quello che cercavo, volevo solo seguire le sue tracce per capire dove fosse andato dopo.»

«Vediamo se riusciamo a scoprirlo» disse Leaphorn. Non sarebbe stato facile, ma per la prima volta da quando si era svegliato quella mattina, con il pensiero immediato ai suoi omicidi, provò un moto di speranza. Poteva essere un modo per capire se la persona che aveva ucciso Wilson Sam conoscesse o meno il territorio dove si muoveva la vittima. E, per quanto fosse un dettaglio minimo, avrebbe comunque permesso a Leaphorn di arrivare alla sera con almeno un dato certo in più rispetto a ciò che già sapeva. Aveva mangiato una scodella di cereali, una fetta di pane fritto fatto da Emma e un po' di affettato tirato fuori dal frigorifero. Emma dormiva ancora, nonostante per quasi tutti quei trent'anni di matrimonio si fosse sempre alzata all'alba. Lui si era vestito in silenzio, facendo attenzione a non disturbarla.

"È dimagrita" aveva pensato. "Non mangia." Prima che arrivasse Agnes a dare una mano, quando lui non era in casa, dimenticava completamente di mangiare. Così le preparava il pranzo prima di andare in ufficio, ma, quando rincasava alla sera, scopriva che non lo aveva neanche toccato. A volte si dimenticava di mangiare anche se aveva il piatto davanti. «Emma, mangia» le diceva lui, e lei lo guardava con quel sorriso imbarazzato, confuso, disorientato e rispondeva: «È buono, ma me lo sono dimenticato».

Mentre si abbottonava la camicia, l'aveva guardata e la vista delle sue guance incavate gli aveva provocato una sensazione di estraneità. Quando non era con lei la immaginava sempre con il viso liscio e rotondo come quando l'aveva vista la prima volta, mentre camminava con altre due ragazze navajo nel campus dell'Università dell'Arizona. L'Università dell'Arizona...

Alla nascita di Leaphorn sua madre aveva sotterrato il cordone ombelicale ai piedi di un pino, accanto al loro *hogan*, il tradizionale rito navajo per legare un bambino alla sua famiglia e alla sua gente.

Ma per lui il legame era Emma, una legge fisica molto semplice. Se Emma non poteva essere felice lontano dalle Montagne Sacre, lui non po-

teva esserlo lontano da Emma.

L'aveva guardata da vicino corrugando la fronte e aveva visto le guance svuotate, le rughe sotto gli occhi e agli angoli della bocca. «Sto bene. Mai stata meglio. Non devi avere proprio niente da fare al lavoro, per essere sempre così preoccupato per me.» Di solito una volta gli rispondeva così, ma adesso ammetteva di avere mal di testa e non poteva nascondere le dimenticanze né quegli strani momenti di vuoto durante i quali sembrava svegliarsi confusamente da qualche brutto sogno. L'appuntamento era stato fissato per l'indomani alle due del pomeriggio. Sarebbero partiti presto alla volta di Gallup ed Emma si sarebbe ricoverata all'ospedale del Servizio Sanitario Indiano. Così avrebbero saputo. In quel momento, però, non c'era ragione di pensarci, di pensare a ciò che poteva essere, di tornare per l'ennesima volta con la mente a tutte le cose che aveva sentito e letto sugli orrori provocati dal morbo di Alzheimer. E poi poteva anche non essere quello... Invece sì, lui lo sapeva. Aveva telefonato al numero gratuito dell'Associazione Malati di Alzheimer e gli avevano spedito un plico di dépliant informativi.

...Inizialmente il malato di Alzheimer presenta i seguenti sintomi:
Carenza di memoria
Indebolimento della capacità di giudizio
Incapacità di portare a termine i compiti quotidiani
Mancanza di spontaneità
Minore capacità d'iniziativa
Perdita dell'orientamento spazio-temporale
Paura e depressione
Alterazione del linguaggio
Episodici stati confusionali

Aveva letto l'opuscolo in ufficio, spuntando le varie voci. Le frasi improvvisamente incerte e non concluse, l'idea che ogni giorno fosse sempre il giorno di riposo del marito, il suo stato letargico, la difficoltà a posizionare il sacchetto dell'immondizia nell'apposito cestino, il fatto che si era preparata all'arrivo di Agnes quando lei era arrivata a casa loro già da due giorni e, la cosa peggiore di tutte, il fatto che la notte se la ritrovasse aggrappata a lui, terrorizzata da qualche incubo. Com'era sua abitudine, Leaphorn aveva trascritto degli appunti a margine.

Sulla base di quel profilo sua moglie aveva ottenuto nove punti su nove.

Per questo il tenente aveva molte ragioni per cercare di pensare a qualcos'altro. Quella mattina, tanto per cominciare, aveva riflettuto su Irma Onesalt e la sua lista e sul perché ci tenesse tanto a conoscere le date di morte delle persone. Aveva lasciato Emma che dormiva ancora - Agnes si stava svegliando - ed era andato in ufficio in auto alle luci terse dell'alba di un nuovo giorno di calura e siccità. Giù, all'incrocio autostradale, dai terreni destinati al rodeo si stava già alzando della polvere (provocata dal movimento che si faceva per dare da mangiare alle bestie). Ad un certo punto della giornata avrebbe dovuto pensare anche a quella manifestazione e alla miriade di problemi che l'accompagnava sempre. Ma prima aveva voluto concentrarsi sui suoi casi di omicidio.

In ufficio aveva preparato una lettera da mandare ai diversi uffici sanitari di contea in New Mexico, Arizona e Utah che potevano essere stati contattati da Irma Onesalt, ammesso che lei avesse dato ascolto al dottor Jenks. La faccenda era troppo complessa e delicata per essere sbrigata con le cinque o sei telefonate del caso. E poi non c'era una grande urgenza. Perciò aveva buttato giù la lettera con molta attenzione, presentandosi, spiegando che c'era di mezzo l'inchiesta sull'omicidio di Irma Onesalt, descrivendo la lista meglio che poteva e cercando di ricordare ai destinatari le domande che lei poteva aver fatto. In fondo, sbrigati questi necessari preliminari, chiedeva se qualcuno dell'ufficio per caso non avesse ricevuto una lettera o una telefonata da parte di Irma Onesalt a proposito di quei nomi e delle relative date di morte. In caso affermativo chiedeva di poterne avere una copia o di sapere il nome della persona che aveva ricevuto la telefonata, in modo da ottenere una spiegazione più accurata.

Aveva scritto la bozza finale in bella copia e lasciato sulla copertina un memo per l'impiegato con l'elenco dei destinatari. Fatto questo si era messo a riflettere su quello che gli aveva detto Jenks riguardo alla perlina di Chee. Era d'osso bovino. Uno stregone, ammesso che uno credesse agli stregoni e ammesso che questi, a loro volta, prendessero alla lettera la mitologia navajo, avrebbe utilizzato un osso umano. Perciò se per ipotesi ci si trovava di fronte a un vero stregone, significava che questo era stato truffato dal suo fornitore di ossi. Viceversa, se la persona stava giocando a fare lo stregone, questa deduzione diventava ininfluente. E comunque difficilmente chi credeva che gli stregoni soffiassero magicamente frammenti d'osso nelle proprie vittime avrebbe sottoposto tali frammenti all'esame microscopico. Tra l'altro gli ossi bovini erano facilmente reperibili, no? Almeno così sembrava. I macelli ne producevano tonnellate, che diventa-

vano la materia prima per creare le perline destinate all'industria dei gioielli etnici. Per associazione di idee Leaphorn si era ritrovato a confrontare il mercato delle perline d'osso con quello delle perline di plastica. La perlina d'osso di Chee doveva sicuramente essere antica, magari adornava un gioiello o un abito. Jenks aveva detto "tra i venti e i cent'anni, più o meno". Forse l'FBI, con le sue inestinguibili risorse, poteva rintracciarne la provenienza. Ma il tenente non riusciva a immaginare come. Cercò di visualizzare Delbert Streib mentre parlava ai suoi subalterni di stregoni e mal di cadavere per motivarli alla missione... Streib si sarebbe semplicemente messo a ridere al solo pensiero.

Dopodiché Leaphorn aveva scritto un altro promemoria, in cui istruiva l'agente Jimmy Tso, che teneva i contatti con il distretto di Gallup, di controllare i fornitori di gioiellieri e banchi dei pegni e di capire, verificando ovunque gli venisse in mente, come un gioielliere navajo, zuni o hopi riuscisse a reperire le perline, soprattutto se d'osso. Aveva lasciato il biglietto nella vaschetta dei messaggi in uscita, sopra la lettera, poi aveva tirato fuori dall'armadio le pratiche sugli omicidi, le aveva appoggiate sulla scrivania e le aveva guardate.

Aveva messo da parte il caso Onesalt. Irma Onesalt era stata la prima a morire. Istintivamente qualcosa in lui gli diceva che quella donna era la chiave di tutto e il suo dossier, che conosceva a memoria, lo sconcertava. Era privo di scopo, come quando uno muore colpito dal fulmine, una fine crudele e imprevedibile, come crudeli e imprevedibili sono le Persone Venerate. Così si era buttato sul dossier di Wilson Sam, l'aveva aperto e aveva cominciato a leggere. Non aveva visto nulla che non ricordasse già, ma la prima volta non aveva fatto caso che l'agente della polizia navajo che collaborava all'inchiesta con Jay Kennedy era Al Gorman. All'epoca il nome non gli aveva detto nulla, aveva solo identificato un poliziotto, probabilmente giovane, che non conosceva. Ma quella mattina al nome aveva associato un'immagine.

Leaphorn aveva riposto il dossier sulla scrivania e aveva guardato oltre la finestra le prime luci del giorno che rischiaravano qua e là i tetti della cittadina di Window Rock. Gorman. Il poliziotto corpulento che aveva visto nel parcheggio di Shiprock in compagnia di Chee e Benaly. In quel frangente Chee si era subito accorto dell'auto parcheggiata, del modello, di chi la occupava, tutto a una sola occhiata. L'unica reazione era stata che sapendo di essere osservato si era messo a camminare in modo un po' più rigido, con le spalle un po' più raddrizzate. Anche Benaly aveva notato

l'auto, ma era rimasto indifferente. Gorman, invece, aveva continuato a parlare come se niente fosse, totalmente ignaro, cieco di fronte a tutto tranne all'unico pensiero che gli occupava la mente in quel momento. E se non si era accorto dell'auto con dentro Leaphorn, cosa poteva *non* aver visto nel luogo in cui avevano ucciso Wilson Sam? Magari nulla, ma valeva la pena verificare. E la distrazione di Gorman aveva fornito a Leaphorn una valida scusa per effettuare un controllo.

Nove minuti alle otto. Di lì a poco avrebbe cominciato a squillare il telefono e il mondo problematico del rodeo, delle riunioni del Consiglio navajo, dei presidi di scuola indignati, dei contrabbandieri, dei troppi incarichi da assegnare al poco personale disponibile lo avrebbe inghiottito per un'altra giornata. Guardò oltre l'orologio il mondo al di là della finestra. L'autostrada portava in cima al crinale e da lì verso ogni altra direzione, lasciandosi alle spalle Window Rock, il luogo in cui un tempo aveva potuto lavorare seguendo la sua curiosità e lasciando da parte le scartoffie. A quel punto aveva alzato il telefono per chiamare il distretto di Shiprock e chiedere dell'agente Al Gorman.

Come richiesto, lui lo aveva aspettato nel primo pomeriggio all'emporio di Mexican Water e insieme erano tornati indietro verso Chilchinbito Canyon, un tragitto tutto pietre e fossi. In breve tempo Gorman gli aveva dato conferma di quale uomo era. La nonna di Leaphorn lo avrebbe definito "uno che conta l'erba e non vede il pascolo".

Ora l'agente era seduto nell'auto del tenente, in attesa - un'attesa impaziente, si augurava Leaphorn - che finisse quel diavolo che stava facendo. Leaphorn stava osservando il pascolo oltre la distesa erbosa. Dopo due ore di lavoro in cui si erano impolverati dalla testa ai piedi, avevano stabilito che la strada percorsa dall'assassino per raggiungere i cespugli di ginepro dove si trovava Wilson Sam era molto diversa da quella scelta per il ritorno. Dei ramoscelli rotti in un punto, delle pietre spostate in un altro, l'impronta di una scarpa abbastanza nascosta da sopravvivere a due mesi di totale siccità avevano dimostrato loro che l'omicida in pratica aveva tirato quasi sempre dritto per la steppa in direzione dei ginepri.

Aveva attraversato il crinale, mantenendo sempre la stessa direzione tranne quando dei massicci cespugli non lo avevano costretto a una deviazione. Dopodiché aveva raggiunto il greto del fiume.

Qui aveva camminato lungo la riva forse per un centinaio di metri, presumibilmente alla ricerca di un punto per guadarlo. Poi aveva cambiato direzione per quasi quattrocento metri e aveva attraversato utilizzando un

sentiero per le pecore, lo stesso che avrebbe preso al ritorno.

Leaphorn trascorse il resto del pomeriggio a farsi mostrare da Gorman esattamente ciò che aveva trovato e dove, quando aveva perlustrato la zona per conto di Kennedy all'inizio dell'estate. Gorman gli fece vedere il punto in cui era stato rinvenuto il cadavere di Wilson Sam, sul fondo dello stretto scolo che finiva a Chilchinbito, e i resti di una lieve slavina rocciosa, segno che la vittima era rotolata di sotto. L'estate arida non aveva praticamente alterato le tracce. Sì, per la maggior parte le formiche avevano cancellato il sangue raggrumato nel punto in cui il cadavere era rimasto sdraiato, ma alcune impronte si riuscivano ancora a vedere. In quel recesso protetto il vento si era limitato a sbiadire i segni lasciati da chi era venuto a portare via Sam.

Sopra il greto la ricognizione era stata più completa. Gorman aveva mostrato al tenente il punto in cui si trovava Sam e quello da cui proveniva il suo assassino. «Le due zone sono abbastanza facili da distinguere» spiegò. «All'epoca il terreno era più morbido e Sam indossava un paio di stivali con il tacco piatto. Non è stato difficile abbinarli alle tracce che ha lasciato. L'altro, invece, aveva degli stivali da cowboy.» Guardò Leaphorn. «Più grandi. Forse una misura 45.»

In effetti era tutto scritto nel rapporto di Kennedy, così come la risposta alla domanda che Leaphorn decise comunque di fare a Gorman. Ma lui voleva sentirla con le sue orecchie.

«Non si sono detti nemmeno una parola? Nessuna traccia in proposito?»

«No, signore» replicò lui. «Nessuna traccia. Quando ho ripercorso la strada del ritorno è emerso che l'omicida ha cominciato a correre da laggiù, per una quarantina di metri circa.» Puntò il dito verso sud, in direzione di una steppa rada. «Non c'erano più impronte di tacchi. Segno che si è messo a correre.»

«E di Sam che cosa mi dice? Da che punto ha iniziato a scappare?»

Gorman glielo mostrò. Sam non era andato molto lontano, forse venti, venticinque metri. Gli anziani non sono bravi corridori, anche se corrono per salvare la pelle.

Una volta tornati all'auto, Leaphorn si posizionò dove aveva parcheggiato l'assassino e, in quel paesaggio accidentato, guardò verso i ginepri, nel punto in cui doveva aver avvistato Sam o il suo gregge. Rimase a mordicchiarsi pensosamente il labbro inferiore, sforzandosi di ricreare quelli che potevano essere stati i suoi pensieri, tracciando con gli occhi il tragitto che aveva percorso.

«Vediamo di capirci bene, in modo da non trascurare nulla» disse infine. «Il tizio in questione arriva fin qui in macchina. Laggiù, accanto ai ginepri, vede Sam, o forse il suo gregge. Parcheggia e va dritto verso di lui.» Guardò Gorman e non vide segni di disaccordo. «In fretta, direi, visto il modo in cui ha attraversato la steppa. Ma non sapeva che laggiù, dietro il crinale, c'era un fiume e in quel punto non è riuscito a passare, per cui ha dovuto salire a monte, dove la riva è più bassa.»

«Scelta non troppo intelligente» commentò Gorman.

«Forse» disse Leaphorn, anche se l'intelligenza non c'entrava niente. «E, quando si è avvicinato a Sam, aveva talmente fretta di ucciderlo, che ha iniziato a correre, giusto?»

«Sì, direi di sì.»

«Perché anche Sam ha iniziato a correre?»

«Per paura» rispose Gorman. «Magari il tizio inveiva contro di lui o agitava la pala con cui lo avrebbe ucciso.»

«Già. Direi anch'io la stessa cosa. E quando lo prenderemo, secondo lei che aspetto avrà?»

Gorman alzò le spalle. «Non saprei. Presumibilmente è un maschio, un tipo corpulento, con i piedi grandi. Probabilmente un parente della vittima.» Guardò Leaphorn sorridendo blandamente. «Lo sa come vanno le cose qui. Tra Sam e la famiglia di sua moglie ci sono sempre state delle liti, e anche con il vicino, a causa del posto in cui Sam portava a pascolare le pecore. È sempre stato così.»

Già, era sempre stato così. Ma non stavolta. «Pensi al fatto che l'assassino non era a conoscenza del fiume e che non sapeva dove fosse il sentiero per le pecore» suggerì Leaphorn. «Non le dice nulla questo?»

Sul bel viso paffuto di Gorman comparve un'espressione di stupore.

Si mise a pensare. «Diavolo, non mi è venuto in mente!» esclamò. «Allora non è stato un vicino. Chiunque viva qui intorno sa come si estende il terreno, dove scorre l'acqua.»

«Quindi il nostro uomo è un estraneo.»

«Già... È curioso. Crede che servirà a qualcosa?»

Leaphorn alzò le spalle. Non riusciva a capire come potesse, sebbene quella scoperta creasse una sorta di assurda corrispondenza con il caso Endocheeney. Apparentemente Bistie ed Endocheeney non si conoscevano, ma cosa significava? Ad ogni modo il tenente aveva raggiunto il suo obiettivo: aggiungere un tassello al quadro che si era fatto. Wilson Sam era stato ucciso da un estraneo.

11

Dopo numerose e approfondite riflessioni Jim Chee concluse che non sapeva cosa diavolo fare con la perlina d'osso trovata nel portafogli di Roosevelt Bistie. Uscì dalla sala visite e si chiuse dietro la porta, lasciando il sacchetto di carta per terra, sotto la sedia, esattamente dove l'aveva appoggiato Bistie.

Restò sulla porta a guardarlo con una curiosità resa più intensa dal pensiero che quell'uomo aveva cercato di farlo saltare dal letto sparandogli addosso. Bistie, messo di profilo rispetto al suo punto di osservazione, sedeva su una panca metallica fissata alla parete e guardava fuori della finestra. Chee memorizzò il suo volto. Era uno stregone? Perché aveva sparato contro la sua roulotte? Non sembrava diverso dagli altri uomini e non possedeva nemmeno una di quelle caratteristiche particolari che a volte la cultura dei bianchi associa alle sue streghe (naso a becco, tratti induriti, scopa). Nulla. Solo un individuo come tanti, che mosso dalla cattiveria, aveva cercato di uccidere Dugai Endocheeney, un estraneo, sul tetto del suo *hogan* e lui, Jim Chee, altro estraneo, mentre dormiva nel suo letto. Per non parlare dell'uccisione di Wilson Sam mentre pascolava le pecore. Ma adesso che Bistie era accasciato sulla panca, Chee non riusciva a collegarlo con la sagoma che aveva visto (o aveva sognato di vedere) nel buio fuori dalla roulotte. L'unica impressione che aveva avuto era che si trattasse di una persona minuta e Bistie, a confronto, era più grosso. Possibile che fosse lui il colpevole?

Nel frattempo il vecchio si era stufato di quello che stava guardando fuori della finestra e si era voltato verso Chee, in fondo al corridoio. I loro sguardi s'incrociarono. Nella sua espressione Chee non lesse che un interesse cauto e appena accennato. Poi, con una spinta, si aprì la porta della cabina telefonica e Janet Pete fece la sua apparizione. Chee s'avviò lungo il corridoio, uscì nel parcheggiò e si diresse verso la sua auto, lontano da lei, lontano da tutte le azioni impulsive che l'istinto gli suggeriva di compiere. Voleva arrestare di nuovo quel Bistie. Voleva prendere il suo portafogli e davanti a dei testimoni chiedergli della perlina d'osso. Voleva che venisse messo agli atti che Bistie possedeva una perlina d'osso. In realtà il fatto non costituiva reato e lui non aveva nessun diritto di sapere dove venisse conservata. Non solo, lo aveva scoperto grazie a una perquisizione illegale. E c'era una legge che vietava le perquisizioni illegali. Ma non c'era una

legge che vietasse di possedere un osso né, se è per questo, di fare lo *skin-walker*.

Così, giunto alla conclusione che non c'era nulla che potesse fare, se ne rimase seduto in macchina ad aspettare che i due uscissero. Magari Bistie si dimenticava del sacchetto... E lui poteva rientrare, dire a Langer che Bistie aveva dimenticato i suoi effetti personali e obbligare il collega a un secondo inventario più dettagliato, senza tralasciare un centimetro del portafogli. Ma quando i due apparvero, Bistie teneva ben stretto in mano il suo sacchetto. S'infilarono in macchina e puntarono in direzione di Farmington. Chee invece si diresse verso ovest, a Shiprock.

Durante la guida la sua mente si mise a elaborare. La logica suggeriva che Bistie non doveva essere la sagoma che aveva sparato contro la sua roulotte. Per sparare a Endocheeney aveva usato la carabina 30-30 che teneva nella rastrelliera del furgone. O almeno così aveva detto. Quindi non un automatico. Non c'era stato motivo di perquisire la sua abitazione per cercarla. Forse non ce l'aveva nemmeno. E poi, secondo la complessa mitologia legata alla stregoneria navajo, che Chee come chiunque altro conosceva bene, la malvagità degli *skinwalker* si fondava su una qualche ragione. Chee non riusciva a immaginarne nemmeno una che potesse aver spinto Bistie a ucciderlo. Quindi probabilmente non era stato lui.

Ma nonostante queste considerazioni il giovane poliziotto si rese conto di essere di nuovo di buon umore. Il terrore era sparito. Non temeva Bistie, come invece aveva temuto l'ignoto. Gli venne voglia di cantare.

Sulla sua scrivania la vaschetta dei messaggi in entrata conteneva due buste e un promemoria scritto sui foglietti utilizzati dalla polizia navajo per annotare appunti o telefonate. Una busta, notò Chee con gioia istantanea, era azzurra, il colore della carta da lettere di Mary Landon. La infilò nel taschino della camicia e guardò l'altra. Era indirizzata all'agente Chee, distretto di polizia di Shiprock, scritta a penna con una goffa grafia. Diede un'occhiata anche al foglietto, che diceva semplicemente: *Chiamare subito il tenente Leaphorn*, poi aprì la busta.

La lettera ripiegata all'interno era stata scritta su un foglio di quella carta spessa con le righe che usano i bambini delle elementari.

Nello spazio riservato al mittente c'era scritto:

Alice Yazzie
Sheep Springs Trading Post
Navajo Nation 92927

Caro nipote Jim,

spero che tu stia bene. Io sto bene. Ti scrivo questa lettera perché tuo zio Frazier Denetsone è stato male tutta l'estate e questo mese è peggiorato. Lo abbiamo portato alla clinica di Badwater, dall'uomo che legge nella sfera di cristallo, e lui ha detto di lasciare che il medico belagana *gli desse qualche medicina. Ora prende quella medicina verde, ma sta ancora male. L'uomo che legge nella sfera di cristallo ha detto che deve continuare a prenderla, ma che ha anche bisogno di un Canto, così potrà guarire più in fretta. Con il Canto, intendo. E il Canto dovrebbe essere quello del Rito della Benedizione. Ho sentito che lo hai fatto per Nipote di Nonna Vecchia e hanno detto tutti che è stata una cosa buona, che hai fatto tutto bene e che anche i dipinti essiccati andavano bene. Dicono che dopo Nipote di Nonna Vecchia si è ripresa.*

Vorremmo che venissi a casa di Hildegarde Goldtooth per chiederti di eseguire il Canto. Abbiamo circa quattrocento dollari, ma forse riusciamo a metterne insieme di più.

Chee lesse con profonda soddisfazione. Il Rito della Benedizione, eseguito in primavera, era stato il suo primo, e fino a quel momento ultimo, incarico come *yataalii*. Nipote di Nonna Vecchia era una nipote nel senso più ampio che i navajo danno al termine: era la figlia di un cugino primo del ramo materno della famiglia di Chee. Perciò ingaggiarlo come cantore era stato un atto di cortesia, ma anche un esperimento per comunicare agli abitanti dell'area centro-settentrionale della Grande Riserva che aveva iniziato l'attività e, contemporaneamente, per guarire la ragazza dal malessere insito nei suoi sedici anni di età.

Adesso finalmente era arrivata una vera e propria convocazione. Alice Yazzie lo aveva chiamato nipote, anche se il titolo era un segno di educazione e non rappresentava vincoli di clan né di famiglia. Probabilmente Frazier Denetsone, attraverso il clan paterno del padre di Chee, era una specie di zio, sempre secondo la definizione navajo naturalmente. Tuttavia, la richiesta di uno *yataalii* non arrivava dal paziente, bensì da chiunque nella sua cerchia familiare fosse responsabile di questo genere di cose. Chee guardò la firma di Alice Yazzie che come voleva l'antica tradizione era accompagnata dal nome del suo clan: Fiumi che si Uniscono. Lui era nato dalla Gente che Parla Piano e per il Clan del Sale e non era imparenta-

to con lei, perciò il suo invito era un primo riconoscimento che come cantore stava ottenendo fiducia anche fuori del parentado.

Finì la lettera. Alice Yazzie voleva che si recasse da Hildegarde Goldtooth la sera della domenica successiva, quando potevano ritrovarcisi lei, la moglie e la madre del paziente e concordare un orario per la cerimonia. «Vogliamo che venga eseguita il prima possibile perché lo zio non sta bene e non credo che resterà a lungo in vita.»

La nota pessimistica smorzò la contentezza di Chee (per uno *yataalii* era preferibile iniziare la propria carriera con una cerimonia che non solo ripristinava l'armonia tra il paziente e il suo universo, ma che gli restituiva anche la salute). Ma quel giorno non avrebbe tollerato niente di negativo. Quindi sarebbe stato anche meglio curare un caso disperato. Se la malattia di Frazier Denetsone era davvero suscettibile di guarigione grazie ai poteri evocati dal Rito della Benedizione, e se lui era abbastanza bravo da eseguirlo alla perfezione, tutto era possibile. Certo, Chee credeva nella penicillina, nell'insulina e nell'efficacia degli interventi di bypass al cuore, ma pensava anche che, ben al di là di ciò che poteva comprendere la medicina moderna, esistesse qualcosa in grado di controllare la vita e la morte. Ripiegò la lettera di Alice Yazzie e la infilò nel taschino della camicia. Poi, aiutandosi con il pollice, aprì quella di Mary Landon.

Carissimo Jim,

ti penso tutti i giorni (la notte anche di più) e mi manchi tantissimo. Non riesci a farti dare un altro periodo di permesso e a venire qui per un po'? A maggio, quando sei venuto, ho capito che non ti sei divertito, ma adesso ci stiamo godendo le due settimane annuali di quella che nel Wisconsin passa per essere estate ed è tutto molto bello. Ti piacerebbe. Anzi, se solo ci provassi, credo che impareresti ad amare questo posto (e a vivere da qualche parte lontano dal deserto).

La scorsa settimana sono andata a Madison con mio padre per parlare con un consulente del college. Con un po' di fortuna, grazie a quei due corsi di specializzazione che ho seguito quando ero ancora una matricola, potrò conseguire il master in due soli semestri. Ho anche trovato un monolocale carino, da cui posso raggiungere l'università a piedi, e ho ritirato i moduli d'iscrizione al master. Mentre valuteranno la mia ammissione, potrò cominciare a seguire le lezioni come uditrice. Il consulente ha detto che

non dovrebbero esserci problemi.

Le lezioni iniziano la prima settimana di settembre, il che significa che se mi iscrivo non avrò tempo di venire a trovarti fino alla pausa semestrale, che credo sarà intorno al Ringraziamento. Non sopporto l'idea di non poterti vedere fino ad allora, perciò, ti prego, cerca di trovare il modo di venire qui tu...

Lesse il resto senza capire granché del significato delle parole. Mary parlava di qualcosa che era successo quando era andato a trovarla a Stevens Point. In due righe gli diceva di sua madre, poi passava a suo padre, che stava bene e pensava di andare in pensione. Il signor Landon era stato fin troppo gentile con lui, gli aveva fatto infinite domande sulla religione navajo e lo aveva guardato come Chee immaginava che avrebbe guardato un alieno. Mary era emozionata all'idea di tornare a studiare e probabilmente avrebbe fatto quella scelta. La lettera conteneva anche riferimenti personali, teneri e pieni di nostalgia.

La lesse di nuovo, stavolta con più lentezza, ma la situazione non cambiò. Provò una sorta di paralisi, un'assenza di emozioni che lo sorprese. In realtà, paradossalmente, ciò che lo sorprese davvero era il fatto di *non* essere sorpreso, forse in qualche strato dell'inconscio aveva già previsto tutto. Era stato un evento inevitabile dal momento in cui Mary aveva programmato di lasciare il lavoro d'insegnante a Crownpoint e, se all'epoca non se n'era accorto, lo aveva capito quando era andato a trovarla a casa sua. Nel viaggio di ritorno verso Albuquerque, in aereo, aveva cercato di analizzare i suoi sentimenti, che erano un misto di dispiacere e felicità.

Riguardò il saluto d'apertura. *Carissimo Jim...* Quando era a Crownpoint e le capitava di scrivergli lo chiamava "tesoro".

S'infilò la lettera in tasca insieme a quella di Alice Yazzie e prese l'altro appunto. Il messaggio non era cambiato: *Chiamare subito il tenente Leaphorn.* Così fece.

12

Il telefono sulla scrivania di Joe Leaphorn ronzò.

«Sì?»

«Jim Chee da Shiprock» disse il centralinista.

«Digli di rimanere un secondo in attesa.» Sapeva cosa chiedergli, ma si prese un momento di pausa per pensare esattamente a come muoversi con

le domande. Mentre analizzava la situazione, teneva il ricevitore in mano.

«Okay» disse a un certo punto «passamelo.»

Si sentì un *clic*.

«Leaphorn.»

«Chee. Ho visto che mi ha chiamato.»

«Senta... Non conosce nessuno tra la gente che vive nella zona di Chilchinbito Canyon, dove è stato ucciso Wilson Sam?»

«Mi faccia pensare» rispose Chee. Silenzio. «No, penso di no.»

«Per caso è andato da quelle parti per un sopralluogo e se n'è fatto un'idea?»

«A dire il vero no; è una parte della riserva che non mi compete.»

«E la zona intorno a Badwater Wash, dove viveva Endocheeney?»

«Be', quella la conosco meglio» rispose Chee. «Il capitano Largo non mi manda fin là in perlustrazione, ma l'anno scorso ci sono stato diverse volte per parecchi giorni alla ricerca di un ragazzino che era finito nel fiume San Juan. Poi mi è stato assegnato il caso Endocheeney e ci sono tornato ancora un paio di volte.»

«Ho ragione se dico che Bistie non ha voluto dire se conosceva o meno Endocheeney?»

«Sì, non ha aperto bocca, se non per dire che era contento che fosse morto. Su questo è stato molto chiaro, perciò viene da pensare che lo conoscesse.»

"Questo lo dici tu" disse Leaphorn fra sé e sé "ma forse ti sbagli."

«E dai suoi discorsi non è trapelato se conoscesse o meno la zona di Badwater? Non so, per caso ha detto di aver avuto difficoltà a trovare la casa di Endocheeney o cose del genere?»

«Oltre al fatto di essersi fermato all'emporio a chiedere indicazioni sulla strada? Perché questo lo ha ammesso.»

«Sì, e nel rapporto di Kennedy è riportato» commentò Leaphorn. «Ma quello che vorrei sapere è se Bistie o le persone che lei ha visto a Badwater abbiano detto qualcosa che l'abbia portata a pensare che quel posto gli era completamente estraneo. Non so, ha detto che ha avuto paura di non trovare la strada, di perdersi o cose del genere?»

«No.» Chee pronunciò quella parola lentamente, segno che non aveva smesso di riflettere. Infatti Leaphorn aspettò. «Ma non ho insistito in proposito. Abbiamo chiesto solo una descrizione di lui e del suo furgone, non questo genere di informazioni.»

Naturale. In quella fase non aveva avuto alcun senso spingersi oltre né,

forse, lo aveva adesso. Leaphorn aspettò che Chee si giustificasse, anche se non era necessario, ma non successe. Stava quindi iniziando a formulare la domanda successiva, quando l'altro lo bloccò.

«Sa» cominciò con lentezza «credo che anche l'uomo che ha ucciso Endocheeney fosse un estraneo, che non conoscesse la zona...»

«Davvero?» Leaphorn aveva sentito dire che Chee era uno sveglio ed era vero, perché adesso gli stava risparmiando la domanda.

«È sbucato dai monti» proseguì il giovane poliziotto. «Ha visto dove abitava la vittima? Più o meno a un centinaio di metri dalla riva del fiume San Juan, e a sud ci sono le montagne. L'assassino è sceso da lì e poi ha percorso la stessa strada al ritorno per arrivare al punto in cui aveva lasciato la macchina. Ho dato un'occhiata in giro. Ci sarebbero stati altri due o tre percorsi più facili per arrivare da Endocheeney... più facili di quello che ha scelto lui.»

«Dunque» disse Leaphorn un po' a se stesso un po' a Chee «due estranei si presentano lo stesso giorno per uccidere lo stesso uomo. Che ne pensa?»

Silenzio. Dalla finestra il tenente vide uno squadrone indisciplinato di corvi sollevarsi dai pioppi che disseminavano il crinale di Window Rock e lanciarsi in volo verso la città. Era ora di mettere insieme il pranzo cercando nei bidoni della spazzatura. Ma in realtà non stava tanto pensando ai corvi quanto all'intelligenza di Chee. Se adesso gli avesse detto che anche chi aveva ucciso Wilson Sam era un estraneo, avrebbe capito al volo cosa c'era dietro la prima domanda che gli era stata fatta. Dunque nemmeno Chee conosceva la zona di Wilson Sam, e questo confermava le supposizioni del tenente... Al diavolo! Un poliziotto a cui qualcuno aveva sparato in un'imboscata doveva pur aspettarsi di essere sotto sorveglianza, no? E Chee non faceva eccezione. Ad ogni modo gli avrebbe detto quello che era venuto a sapere.

«È possibile» riprese Chee parlando lentamente «che non fossero tutti e due estranei; magari era uno solo.»

«Ah!» esclamò Leaphorn che sospettava la stessa cosa.

«Magari Bistie ha capito di aver mancato Endocheeney, così è andato via, ha parcheggiato in cima all'altipiano, è ridisceso, lo ha ucciso con il coltello e poi...»

«E poi ha confessato di aver solo sparato» concluse Leaphorn. «Piuttosto astuto. Ed è andata così?»

Chee sospirò. «Non credo» rispose.

Non lo credeva nemmeno il tenente. Una conclusione del genere con-

traddiceva tutto quello che negli anni aveva imparato sulle persone. Chi optava per il fucile non usava il coltello e viceversa. Bistie aveva scelto il fucile, e lo aveva ancora. Perciò perché non usarlo anche al secondo tentativo?

«Perché no?» chiese a Chee.

«Perché cambiano le impronte. Non credo che Bistie si sia portato dietro un paio di scarpe di ricambio, e le poche impronte che ho trovato nella zona in cui è stato ucciso Endocheeney non combaciavano con i suoi stivali. E poi perché avrebbe fatto una cosa del genere? Perché non usare il fucile anche al secondo tentativo e scegliere il coltello? Certo, avrebbe avuto un alibi e ci avrebbe ingannati, ma pensi a tutto il lavoro di pianificazione necessario per realizzare un progetto simile. Tenendo conto che magari poteva andare storto qualcosa... No, non rientra nell'idea che mi sono fatto di Bistie.»

«Okay» disse Leaphorn. «Ma parlando con lui o attraverso una qualsiasi altra fonte non è venuto a sapere nulla per cui si possa pensare che conosceva Wilson Sam?»

«No, signore. Nulla.»

«Be', ecco un'altra situazione strana.» Leaphorn raccontò a Chee ciò che era venuto a sapere a Chilchinbito Canyon.

«Non ha molto senso, no?» fece Chee.

«Quella perlina nella sua roulotte...» disse Leaphorn. «È venuto fuori che apparteneva all'osso di una mucca morta molto tempo fa.»

Chee emise un grugnito neutrale.

«Non ha scoperto altro, nulla di sospetto?»

«No, signore.»

«E nessun'altra novità?»

«Be'...» Chee esitò. «Niente di che. Ho sentito delle voci all'emporio di Badwater. Dicono che nel corpo di Endocheeney è stato trovato un osso...»

Leaphorn, stupito, emise un sospiro. «Come se avesse subito una stregoneria?»

«Già» rispose Chee. «O come se lui avesse stregato qualcuno e a sua volta questi gli avesse restituito l'incantesimo.»

Ecco il risvolto più brutto di una tradizione negativa, pensò il tenente, la spietata consuetudine, quando qualcosa andava male, di trovare un capro espiatorio e ucciderlo. Era contro di essa che si era scagliato Chee Dodge nel tentativo di reprimerla ed era stato per la stessa ragione che l'allora giovane Joe Leaphorn, assunto da poco nella polizia navajo, si era reso re-

sponsabile della morte di quattro persone, due uomini e due donne. Per la precisione tre stregoni e l'uomo che li uccise.

Sì, aveva sentito circolare quella voce, ma ne aveva riso. Poi però aveva dovuto raccogliere quattro cadaveri (frutto di tre omicidi e di un suicidio). Un episodio accaduto vent'anni prima che aveva trasformato il suo disprezzo per la stregoneria in odio puro.

«Dall'autopsia però non è emerso alcun frammento osseo estraneo» commentò il tenente. Tuttavia, anche mentre pronunciava quelle parole, sapeva che poteva non essere vero. Magari, anzi quasi certamente, il patologo non aveva elencato le voci marginali. Una volta che la causa del decesso era così lampante - un coltello da macellaio infisso ripetutamente nel fianco e nell'addome della vittima attraverso i vestiti - perché fare la lista dei fili, dei bottoni, della fodera o della carta del chewing gum attraverso cui era passata la lama per arrivare alla pelle?

«Credo che potrebbe essere utile fare qualche domanda in proposito» suggerì Chee.

«Sì, lo farò» disse Leaphorn.

«Anch'io.» Seguì una pausa. Il tenente restò in attesa.

«Un'altra cosa» disse alla fine Chee. «Bistie teneva una perlina d'osso nel portafogli, uguale a quella che ho trovato nella mia roulotte. Sì, insomma, le assomigliava.»

Leaphorn sospirò un'altra volta. «Ah, sì? E cosa ha detto in proposito?»

«Be', niente» rispose lui, e spiegò quanto era accaduto alla prigione. «Perciò l'ho rimessa dove l'avevo trovata.»

«Credo sia meglio tornare a fare quattro chiacchiere con Bistie» disse Leaphorn. «Anzi, meglio andare a prenderlo e tenerlo dentro finché non abbiamo un quadro della situazione più chiaro.» A questo punto gli venne in mente la scena di lui che cercava di convincere Dilly Streib a emettere un ordine di fermo: Streib lavorava all'FBI da troppo tempo per trascurare la questione della quota media dei casi risolti. All'Agenzia in sostanza, non piacevano le battaglie che non si vincevano. Eppure...

Leaphorn ruotò sulla sedia e si mise a guardare la cartina. Adesso due delle sue puntine erano collegate da una riga di perline d'osso e Roosevelt Bistie doveva sapere in che modo erano collegate e perché.

«Possiamo accusarlo di tentato omicidio o tentata aggressione, oppure trattenerlo come testimone chiave» concluse.

«Umm...» Chee emise un suono carico di dubbio.

«Chiamerò i federali» disse Leaphorn. Poi guardò l'orologio. «Ce la fa a

essere tra un'ora a...» Tornò con gli occhi sulla cartina e scelse il luogo più conveniente per incontrarsi a metà strada tra Window Rock e Shiprock e andare insieme verso le montagne Chuska. «Sanostee? Le va bene?»

«Sì, signore. Ci vediamo lì tra un'ora» rispose Chee.

13

Non che Sanostee fosse esattamente a metà strada, ma era comunque un punto di incontro comodo per l'obiettivo che dovevano raggiungere. Per Chee era vicino, trenta chilometri a sud sull'asfalto usurato della statale 666 in direzione di Littlewater, poi quindici di risalita a ovest con folate polverose di vento contro sul lungo pendio della catena delle Chuska fino a raggiungere l'emporio. Leaphorn doveva coprire il triplo della distanza, da Window Rock a Crystal, poi Washington Pass in direzione Sheep Springs e infine a nord, al bivio con Littlewater. Raggiunse Sanostee al tramonto, in mezzo a quella particolare luce ramata che si crea nei giorni in cui il cielo del deserto luccica a causa della polvere in sospensione.

Chee sedeva al posto di guida, le gambe fuori della portiera. Beveva un succo d'arancia. Leaphorn scese dalla sua auto e ripartirono con quella di Chee. Mentre il giovane poliziotto guidava, il tenente attaccò con le domande, domande sagaci, fatte con l'intento di memorizzare il più possibile le relative risposte. Inizialmente scelse come argomento Bistie, quello che aveva detto, qualunque cosa fosse, o come l'aveva detto, poi passò a Endocheeney e finì con Janet Pete.

«Ho avuto un piccolo battibecco con lei l'anno scorso. Pensava che avessimo maltrattato un ubriaco, almeno così diceva.»

«Ed era vero?» chiese Chee.

Leaphorn lo guardò. «Be', qualcuno lo aveva fatto, ma a meno che l'agente non abbia mentito, doveva trattarsi di un'altra persona.»

Un tempo la strada che partiva da Sanostee verso nord era in pendenza e in un imprecisato momento nel passato, quando in quella parte delle montagne Chuska era stato eletto come membro del Consiglio navajo un patrocinatore insolitamente determinato, era stata dotata di una copertura ghiaiosa. Ma già da tempo il ciclo ininterrotto delle nevicate di gennaio e del disgelo di aprile aveva eroso la ghiaia, così il responsabile di zona della società autostradale aveva risolto il problema eliminando direttamente la strada dalla cartina. Tuttavia con il clima secco era in condizioni passabili e veniva ancora utilizzata dalle poche famiglie che accudivano il gregge in

quella parte degli altipiani. Chee, concentrato sulla guida, scansava le buche e, quando poteva, gli avvallamenti del manto stradale che l'erosione aveva prodotto trasversalmente. I raggi del sole illuminavano cumuli di nuvole sul lato occidentale dell'orizzonte riflettendo il colore rosso e questo, mescolandosi al giallo dell'universo intorno a loro, generava un vago punto di rosa.

«Chissà chi l'ha messa in mezzo, la Pete» disse Chee. «Quando abbiamo informato Bistie che poteva chiamare un avvocato, sembrava che non gliene importasse nulla.»

«Forse sua figlia» suggerì Leaphorn.

«Forse» concordò Chee. Si ricordò della donna in piedi, davanti al cortile della casa di Bistie. Era venuto in mente a lei di chiamare un avvocato? Era tornata indietro fino a Sanostee per telefonare? Sapeva chi chiamare? Chee corresse il "forse" con un "forse sì." Con ciò finì la conversazione e il viaggio proseguì in silenzio.

Leaphorn teneva la schiena dritta contro il sedile, gli occhi intenti a memorizzare ciò che era possibile vedere del paesaggio in quella evanescente luce gialla, la mente fissa sull'insopportabile problema della salute di Emma, dal quale poi si allontanava per concentrarsi sull'enigma scoraggiante rappresentato dalle quattro puntine affisse alla sua cartina. Chee, magro e più alto di lui, guidava accasciato contro la portiera, la mano destra sul volante. Pensava alla perlina d'osso nel portafogli di Bistie, a quali domande fare per convincere quell'uomo ostinato a parlare di stregoneria con degli estranei. Si chiedeva anche se Leaphorn gli avrebbe consentito di fare delle domande e come il famoso tenente, protagonista di tante leggende poliziesche, avrebbe gestito la cosa. E poi pensava alla lettera di Mary Landon. Riusciva persino a visualizzare le parole che aveva scritto, l'inchiostro blu scuro sulla carta azzurra.

"La scorsa settimana sono andata a Madison con mio padre per parlare con un consulente del college. Con un po' di fortuna potrò conseguire il master in due soli semestri..."

Due soli semestri. Per dirla in un altro modo poteva significare "Resterò lontana solo due semestri", ma anche "Ti avevo promesso che sarei tornata alla fine dell'estate, ma adesso vado via...", o "Prima eri il mio fidanzato, adesso ti considero un amico", o...

L'auto s'inerpicò nel folto dei pini e delle ponderose nane. Chee scalò in seconda.

«È subito dopo questo crinale» disse.

E subito dopo il crinale riapparve la luce sotto di loro, distante ancora almeno un chilometro e mezzo, un punto luminoso nell'imbrunire. Chee se la ricordava dal pomeriggio in cui avevano arrestato Bistie, un unico bulbo solitario protetto da un riflettore di metallo posto in cima a una ponderosa di un metro e mezzo. La luce spettrale di Bistie. Gli stregoni avevano paura dei fantasmi? Forse si lasciava la luce accesa per tenere alla larga il *chindi*, lo spirito che vaga nell'oscurità?

«È qui che abita?» chiese Leaphorn.

Chee annuì.

«E l'elettricità arriva fin qui?» Il tenente sembrava sorpreso.

«Dietro la casa c'è un generatore eolico» spiegò Chee. «Credo che ricavi la luce grazie alle batterie.»

La strada di accesso richiedeva una leggera deviazione a destra, dove ci si imbatteva in una collinetta rocciosa, si superava un gruppetto di pini sparsi e si scendeva di nuovo per ritrovarsi di fronte alla casa di Bistie. Illuminata da quella violenta luce gialla era più brutta di quanto la ricordasse Chee, una capanna costruita con tavoloni rettangolari, probabilmente di due stanze, con un tetto fatto di ciottoli usati per asfaltare le strade. Dietro c'era una baracca di metallo ammaccato usata come deposito, un folto di cespugli, un recinto per il cavallo da traino e, in cima al pendio, una tettoia per tenere al riparo il fieno. Oltre la tettoia iniziava un precipizio basso, contro il quale si rifletteva la luce gialla di un *hogan* fatto di lastre di pietra impilate le une sulle altre. Il mulino a vento e il generatore di Bistie erano vicino alla baracca di metallo, uno accanto all'altro, le pale rivolte in senso contrario rispetto all'impetuoso vento dell'ovest.

Chee parcheggiò sotto la luce del cortile. Non c'erano segni della presenza di un furgone e la luce in casa era spenta.

Leaphorn sospirò. «Lo conosce abbastanza da immaginare dove potrebbe essere? Da qualche parente?» chiese.

«No» rispose Chee. «Non siamo scesi in questi dettagli.»

«Vive qui con la figlia, giusto?» chiese Leaphorn.

«Sì.»

Aspettarono che spuntasse qualcuno sulla soglia e capisse che c'erano visite, rimandando il momento in cui sarebbe stato necessario ammettere che tutto quel viaggio fin lì era stato inutile, che si doveva fare una visita a Sanostee o mettersi alla ricerca (vana) di qualche vicino che sapesse dov'era andato Roosevelt Bistie.

«Magari non è tornato qui quando è uscito di prigione con l'avvocato»

suggerì Chee.

Leaphorn grugnì. La luce gialla del bulbo solitario sopra le loro teste gli illuminò la parte destra del volto. Sembrava di cera.

Alla porta non apparve nessuno.

Leaphorn scese dalla macchina, chiuse rumorosamente la portiera e si appoggiò al tetto, gli occhi fissi sulla porta di casa. Di sicuro non era chiusa a chiave. Era il caso di entrare e cercare qualche indizio per capire dove era andato Bistie?

Il vento soffiava a raffiche, sbatteva la sabbia contro le caviglie del tenente e gli schiacciava il cappello. Poi, a un certo punto, cessò. Sentì Chee che apriva la portiera e alle narici gli arrivò un odore forte e acre di bruciato.

«Sta bruciando qualcosa» confermò Chee.

Leaphorn corse verso la casa e bussò alla porta. Lì l'odore era più forte, usciva dalla porta e dalla zanzariera. Girò la maniglia e aprì. Uscì del fumo, disperso subito da una folata di vento secco. Chee, dietro di lui, gridò: «C'è nessuno?».

Leaphorn attraversò la coltre di fumo sventolando il cappello. Il fumo proveniva da una pentola d'alluminio su una stufa a butano. La stufa era addossata alla parete posteriore della stanza. Leaphorn trattenne il respiro e chiuse il fuoco sotto la pentola e la caffettiera di smalto blu, che bolliva furiosamente accanto ad essa. Poi, usando il cappello per non scottarsi, afferrò il manico della pentola, la portò fuori e la appoggiò per terra. All'interno c'era ciò che doveva essere stato una specie di stufato, ormai irrimediabilmente carbonizzato. Il tenente rientrò in casa.

«Qui non c'è nessuno» disse Chee, che stava mandando via il fumo residuo sventolando il cappello. Per terra era caduta una sedia.

«Ha controllato l'altra stanza?»

Chee annuì. «Non c'è nessuno in casa.»

«È scappato» disse Leaphorn. Sentendo l'odore acre di carne bruciata arricciò il naso e tornò in cortile. Con l'aiuto della torcia guardò dentro la pentola ancora fumante, ispezionandone il contenuto.

«Venga a dare un'occhiata» disse a Chee. «Lei è scapolo, giusto? Quanto tempo ci vuole per bruciare uno stufato in questo modo?»

Chee esaminò la pentola. «Da come ha lasciato il fuoco acceso direi forse cinque, dieci minuti. Dipende da quanta acqua ci ha messo dentro lui.»

«Lui o sua figlia» lo corresse Leaphorn. «Quando è venuto qui con Kennedy, avevano un solo furgone, giusto?»

«Esatto.»

«Perciò devono essere andati da qualche parte con quello» concluse il tenente. «O lui da solo o tutti e due insieme. E hanno preso la strada contraria alla nostra... Ma, se è così, perché non abbiamo visto i fari? Dovevano essersene appena andati.» Leaphorn si stirò, appoggiò le mani sui fianchi e raddrizzò la schiena. Restò con lo sguardo fisso e l'espressione accigliata nella luce sempre più fioca del crepuscolo. «Sulla tavola c'era solo un piatto, ha notato?»

«Già» rispose Chee. «E la sedia era ribaltata.»

«Cinque, dieci minuti» rifletté Leaphorn. «Se lei sa per certo quanto ci vuole per carbonizzare uno stufato, significa che non è scappato a causa nostra, ma che il furgone se n'era già andato e lo stufato stava già bruciando prima del nostro arrivo.»

«Torno dentro a dare un'occhiata un po' più da vicino» propose Chee.

«No, lasci fare a me. Guardi se riesce a trovare qualcosa qua fuori» lo invitò il tenente, il quale comunque aveva il sospetto che anche il giovane collega fosse bravo in questo genere di lavoro.

Da principio, non volendo alterare alcun segno, rimase fermo sulla soglia di casa. Il pavimento era ricoperto da uno strato di linoleum rosso scuro, unito a un altro strato verso il centro della stanza. Era abbastanza nuovo, cosa positiva, e polveroso, condizione inevitabile considerando il tempo e assolutamente fondamentale per ciò che Leaphorn sperava di poter fare. Ma, prima di muovere un dito, rimase a guardare. La stanza anteriore veniva usata per cucinare, mangiare e riunirsi e ospitava la camera da letto della donna. Dietro una cortina di coperte s'intravedeva infatti l'angolo di un letto di legno a una piazza ordinatamente rifatto. Sulla parete separatoria erano montati degli scaffali pieni di cibo in scatola, utensili da cucina e vari contenitori assortiti. A parte la sedia ribaltata sembrava non esserci nulla di strano o fuori posto. L'ambiente era caratterizzato dalla consueta pulizia imposta da uno spazio abitativo ristretto.

Ma per terra c'era della polvere...

Leaphorn si accovacciò sul gradino ed esaminò il linoleum praticamente con gli occhi attaccati al pavimento. Era facile distinguere i segni freschi, lasciati dalle scarpe di Chee e dalle sue - Chee aveva i piedi più grossi - ma era sbagliata l'angolazione della luce. Così, muovendosi con attenzione, entrò all'interno, tirò la catenella per spegnere la lampadina del soffitto e accese la torcia. Orientò il fascio luminoso con precisione, prima rannicchiandosi, poi stendendosi a pancia in giù con la guancia contro il pavi-

mento.

Analizzò le tracce lasciate nella polvere. Ignorò quelle che erano opera sua e di Chee e cercò le altre. Le trovò. Erano più vaghe, ma abbastanza recenti ed evidenti per un occhio esperto come il suo. Tracce di pedule. Apparentemente qualcuno si era seduto accanto al tavolo e aveva trascinato i piedi sotto la sedia. E sotto il tavolo e accanto alla sedia ribaltata c'erano altri segni, ma di scarpe con la suola di gomma, forse da tennis o da jogging, più piccole delle pedule. Erano di Bistie e di sua figlia? E, se sì, la figlia di Bistie aveva i piedi così grandi?

Nel riemergere da sotto il tavolo Leaphorn sbatté l'orecchio. Dietro la cortina formata dalle coperte, accanto al letto, c'erano due paia di scarpe appoggiate su una cassapanca. Dei logori stivali da squaw conciati e delle pantofole nere con il tacco basso. Erano piccoli, misura 37. Leaphorn riportò la pantofola sinistra verso il tavolo, rintracciò la relativa impronta e fece un confronto. No, la pantofola era troppo piccola. Poco prima del loro arrivo, evidentemente Bistie aveva avuto visite.

Ma dove diavolo era andato adesso? E perché aveva lasciato lo stufato che bruciava e il caffè che bolliva?

Nella stanza sul retro non trovò nulla d'interessante. Contro la parete c'era un sacco a pelo ben ripiegato, dentro il quale probabilmente dormiva il padrone di casa. Anche i suoi abiti pendevano con lo stesso ordine da un cavo che correva lungo la parete. Due paia di jeans logori, un paio di pantaloni kaki con i risvolti sfilacciati, una giacca di lana a scacchi, quattro camicie, tutte a manica lunga, di cui una con un buco nel gomito. Leaphorn fece schioccare la lingua con un'espressione pensosa. Studiava l'ambiente. Intinse il dito indice nel catino smaltato che si trovava sul tavolino, accanto alla stanza da letto di Bistie. Voleva sentire la temperatura dell'acqua senza sapere bene perché. Era tiepida. Un fatto prevedibile. Poi prese il canovaccio arruffato accanto al catino. Era umido. Lo guardò con espressione accigliata. Questo non era prevedibile.

Il canovaccio era stato usato per pulire qualcosa. Leaphorn lo esaminò sotto la luce della torcia. In tre punti c'erano evidenti tracce di sporco, come se fosse stato rimosso dal pavimento coperto di polvere. Avvicinò al naso una delle macchie e la odorò.

«Chee» gridò.

Esaminò di nuovo il pavimento, spostando con metodo la torcia avanti e indietro alla ricerca di un punto su cui avessero strofinato. Non vide nulla. Forse doveva guardare nel vano anteriore. Si accucciò tenendo la torcia vi-

cina al linoleum, sempre alla ricerca di altre tracce. Invece vide una striscia intera. Era abbastanza regolare, forse larga più o meno quarantacinque centimetri, e, per effetto dello strofinamento, priva di polvere. Portava dalla soglia di casa alla stanza anteriore, proseguiva fino al centro della stanza posteriore e finiva all'altezza della porta sul retro.

Questa si aprì. Chee diede un'occhiata dentro. «Credo che qualcuno, o qualcosa, sia stato trascinato fuori passando da qui» disse. «Le tracce vanno in direzione dei massi.»

«Sono passati anche di qui» lo informò Leaphorn, e orientò la torcia lungo la striscia di linoleum pulita. «Poi sono andati verso la porta sul retro. Ma guardi un po' qui, senta l'odore.» Porse a Chee lo straccio umido.

«È sangue!» esclamò lui. «Almeno ha lo stesso odore.» Guardò il tenente. «Cosa ci sarà stato in quello stufato? Carne di montone fresca?»

«Ne dubito. Credo che dovremmo capire dove ci portano le impronte. Voglio sapere cosa hanno trascinato.»

«O *chi*» lo corresse Chee.

Il terreno spoglio, che sopravvive da anni ed è secco come solo la siccità riesce a renderlo, s'indurisce quasi come il cemento. Dalla porta sul retro Leaphorn non vide nulla finché la torcia di Chee, tenuta a distanza ravvicinata dal suolo, non cominciò a illuminare i punti in cui doveva essere stato trascinato qualcosa di ancora più pesante. C'erano delle scalfitture. Portavano oltre il mulino a vento, oltre il deposito di metallo e ancora più in là. Sul pendio, dove il terreno era meno battuto, tra i cespugli appassiti e i ciuffi d'erba, le scalfitture diventavano freghi.

«Verso l'*hogan*» disse Leaphorn. «Portano laggiù.»

Ma anche su un suolo meno compatto era difficile seguirle - ormai la luce del crepuscolo era stata inghiottita dalla totale oscurità e c'era solo un fascio di luce rossa che proveniva da ovest. Si era di nuovo alzato il vento e stava sollevando della polvere davanti al tenente. Lui procedeva con la torcia puntata a terra, alla ricerca di zolle rimosse o erba calpestata.

Anche a posteriori non si sarebbe ricordato di aver sentito lo sparo. La prima cosa di cui si avvide fu il dolore. Qualcosa, un oggetto che gli sembrò un martello, lo colpì all'avambraccio destro e improvvisamente lasciò cadere la torcia. Si sedette a terra. Sentì Chee urlare, sentì che il braccio gli faceva talmente male che pensava glielo avessero rotto. Poi, il rumore del colpo esploso da Chee e il bagliore che fuoriusciva dalla bocca della sua pistola lo fecero riavere dallo shock e a quel punto capì cosa era successo. Roosevelt Bistie, quel figlio di puttana, gli aveva sparato.

14

La telefonata che annuncia che un agente è stato colpito provoca una reazione particolare in ogni distretto di polizia. Nella filiale della polizia navajo di Shiprock, diretta dal capitano Largo, ad essa fece subito seguito un'altra telefonata al capitano stesso, che era a casa a guardare la televisione. Quasi contemporaneamente furono avvisate via radio tutte le unità in servizio nel distretto, la polizia del New Mexico e l'ufficio dello sceriffo della contea di San Juan. E poi, dal momento che le montagne Chuska si estendono oltre il confine con il New Mexico e arrivano in Arizona, e Sanostee dista solo diciotto chilometri dal confine di stato e né il centralinista di Shiprock né nessun altro sapeva con certezza dove fosse accaduto il fatto, si pensò di allertare anche la polizia stradale dell'Arizona e, più o meno per una questione di cortesia, l'ufficio dello sceriffo della contea Apache, che, sebbene si trovasse a centocinquanta chilometri a sud, nella zona di St. Johns, probabilmente deteneva una certa legittima competenza in materia.

All'ufficio di Farmington dell'FBI, cui spettava l'ultima parola quando veniva commesso un reato così eccellente all'interno di una riserva indiana, la notizia giunse un po' dopo con una telefonata a Jay Kennedy, impegnato, a casa di un avvocato, in una partita di bridge con cambio di partner e puntate da pochi centesimi. Aveva appena vinto due mani decisive una di fila all'altra e stava per chiudere un piccolo slam dichiarato, quando squillò il telefono. Prese la telefonata, finì lo slam, aggiornò il punteggio, era in testa con 2.350 punti, raccolse i suoi ventitré dollari e cinquanta di vincita e se ne andò. Erano da poco passate le dieci di sera.

Qualche minuto dopo le 22.30 Jim Chee tornò a casa di Bistie. A Littlewater, sulla statale 666, aveva incrociato l'ambulanza proveniente da Farmington. Mentre Leaphorn veniva medicato e portato via, il capitano Largo, con Gorman al seguito, era arrivato e aveva assunto il comando delle operazioni. Aveva fatto una raffica di domande, mandato avanti l'ambulanza ed eseguito una rapida serie di controlli radio per assicurarsi che fossero stati approntati i posti di blocco. Poi, riagganciato il microfono, si sedette a braccia conserte a guardare Chee.

«Forse è troppo tardi per i posti di blocco» commentò.

Chee aveva avuto una lunga giornata ed era stanco. Gli si era prosciugata tutta l'adrenalina che aveva in corpo. «Chissà» replicò «magari si è fer-

mato per aggiustare una gomma. Magari non ha nemmeno una macchina. Se è stato Bistie, potrebbe semplicemente essere tornato a casa sua oppure...»

«Perché, pensi che sia stato qualcun altro?»

«Non saprei» rispose Chee. «È casa sua. Sì, Bistie spara alle persone, ma magari c'è qualcuno a cui lui, diversamente da altri, sta antipatico. Così questo tizio potrebbe essere venuto fin qui e averlo trascinato fino a quei massi.»

L'espressione arcigna del capitano lasciava intendere che il tono di Chee non era stato gradito. Stava fissando il suo sottoposto.

«Com'è successo?» chiese. «Voglio dire, siamo di fronte a un uomo vecchio e malato e due poliziotti armati...» Non si aspettava una risposta e Chee non tentò di dargliela.

«Adesso tu e Gorman tornate là in cima e vedete se riuscite a trovarlo» ordinò. «Vi farò seguire dalla polizia di stato e dagli uomini dello sceriffo. State attenti che non si perdano.»

Chee annuì.

«Io resto qui ad aspettare Kennedy e poi vi raggiungiamo.»

Chee s'avviò verso l'auto.

«Un'altra cosa» urlò Largo. «Cerca di non farti sparare da Bistie.»

E adesso, alle 22.55, Chee aveva parcheggiato accanto al palo per l'attacco degli animali di Bistie, ormai avvolto dall'oscurità. Scese e aspettò che arrivasse il resto del gruppo. Si sentiva uno stupido. Del furgone del vecchio ancora nessuna traccia, la baracca era al buio, tutto sembrava esattamente come lo avevano lasciato. Era impossibile che fosse nei paraggi ad aspettare quel drappello di forze dell'ordine.

Si sentì uno sbattere generale di portiere.

Chee spiegò la dinamica e indicò nel buio l'*hogan* da cui erano partiti i colpi. Salirono tutti in cima al pendio, le armi spianate. L'agente della polizia di stato aveva un fucile antisommossa, il suo vice uno normale. A Chee sembrava già irreale quanto era successo lì due ore prima, come fosse stato un evento soltanto immaginato.

Nei pressi dell'*hogan*, o dentro, non c'era nessuno.

«Ehi! Qui c'è un bossolo» gridò l'agente. Era uno anziano, con i capelli rossi e le lentiggini, costantemente abbronzato in viso. Guardava in giù, accigliato, verso un cilindretto di metallo color rame che rifletteva il fascio di luce della sua torcia. «Sembra un calibro 38» disse. «Chi è responsabile dei reperti?»

«Lo lasci lì per Kennedy» rispose Chee. «Dovrebbe essercene un altro.» Stava pensando che non proveniva da un fucile. Era più piccolo, la tipica munizione delle pistole e, visto che era stata scaricata, probabilmente si trattava di una pistola automatica. Se a sparare era stato Bistie, non c'era dubbio: aveva un bell'arsenale.

«Ecco l'altra» salto su l'agente. Aveva la torcia puntata verso il terreno, a circa un passo lungo di distanza dalla prima cartuccia. «Stesso calibro.»

Chee non si prese nemmeno la briga di guardare. Stava pensando di raccomandare ai presenti di stare attenti a dove mettevano i piedi, per evitare di cancellare impronte utili. Tuttavia, considerato quanto la zona fosse arida e ventosa, concluse che sarebbe stata una perdita di tempo. Ad eccezione delle tracce del trascinamento. Qualunque cosa fosse stata trascinata lassù non doveva essere difficile trovarla.

Appunto.

«Ehi!» urlò Gorman. «Qui c'è uno!»

Era mezzo nascosto in un cespuglio, la testa a valle e le gambe, ancora divaricate, a monte, come se chi lo aveva portato fin lì le avesse usate per trascinare il corpo e poi le avesse lasciate ricadere a terra.

Il corpo era quello di Roosevelt Bistie. Sotto la luce congiunta delle torce di Chee e Gorman il colorito giallognolo del suo volto era più intenso, ma la morte non era riuscita a cambiare più di tanto la sua espressione. Infatti era rimasta tetra e amareggiata, come se il fatto di venire ucciso fosse un evento previsto e niente di più, la fine appropriata di un'esistenza infelice. Per effetto del trascinamento la camicia gli si era alzata fin sopra le spalle, lasciando scoperto il tronco. Sulla pelle cerea, nel punto in cui la cassa toracica si congiunge con lo sterno, si vedevano due piccoli fori, uno di poco sotto l'altro. Quello più basso aveva leggermente sanguinato. "Due buchi piccolissimi" pensò Chee. Incredibile che inezie del genere potessero soffiare via il vento della vita.

Gorman lo guardava con aria interrogativa.

«È Bistie» disse Chee. «Sembra che il tizio che ha sparato al tenete Leaphorn abbia fatto fuori anche lui. Credo che lo stesse portando qui mentre io e il tenente stavamo andando a casa sua.»

«E, dopo aver sparato al tenente, ha preso e se n'è andato» concluse Gorman.

«Sì, liscio come l'olio» aggiunse Chee.

Adesso la salma era illuminata da quattro torce. Al buio, lontano, era rimasto solo il vice della contea di San Juan, impegnato in un lavoro inutile.

Sotto, nel cortile di fronte alla casa di Bistie, avevano parcheggiato altre due auto. Chee udì lo sbattere delle portiere, le voci di Kennedy e del capitano Largo che s'incamminavano per il pendio. Orientò la torcia sopra le ferite d'arma da fuoco visibili sul lato sinistro del torace della vittima. C'era un segno rossastro, stretto e lungo, forse un centimetro e mezzo. Un taglio che stava guarendo. Ma era un posto strano in cui farselo... Gli tornò in mente il portafogli di Bistie e la perlina d'osso. Si chiese se, durante il viaggio lungo quel pendio roccioso, gli fosse uscito dalla tasca e se, una volta ritrovato, ci sarebbe ancora stata la perlina dentro.

Si accucciò accanto alla salma per guardare più da vicino e immaginò il contesto da cui poteva provenire quel taglio. L'uomo che imponeva le mani (o quello che guardava le stelle o leggeva nella sfera di cristallo o qualunque altro tipo di sciamano avesse scelto per sapere di cosa soffriva) aveva spiegato a Bistie che qualcuno gli aveva fatto un incantesimo, soffiandogli dentro il fatale frammento d'osso. E il rituale aveva previsto il taglio della pelle. Lo sciamano aveva succhiato dal petto della vittima e, aspirando, sulla sua lingua era apparso l'osso. Poi Bistie lo aveva infilato nel portafogli, aveva pagato e si era attrezzato per uccidere lo stregone e restituirgli il tanto temuto mal di cadavere.

Chee spostò la torcia verso l'alto per illuminare di nuovo quegli occhi vitrei e arrabbiati. Come poteva sapere che lo stregone era Endocheeney, un uomo che tutti a Badwater consideravano mite e innocuo? Lo sciamano non poteva saperlo e, se per caso Bistie ed Endocheeney si conoscevano, Chee non aveva prove in mano che lo dimostrassero.

Dietro di lui l'agente stava gridando a Largo che avevano trovato un corpo. Si alzò di nuovo il vento e gettò una manciata di sabbia sul viso di Chee. Lui chiuse gli occhi per proteggersi e, quando li riaprì, notò che sull'orecchio di Bistie era finito un ciuffo d'erba secca.

Perché era così sicuro che lo stregone che voleva ucciderlo era Endocheeney? O, almeno, era abbastanza sicuro da cercare di ucciderlo. In che modo si erano incrociate le loro strade così fatalmente? E dove? Quando? Ora che anche Bistie era morto, chi poteva dare una risposta a quelle domande o a una qualunque di esse?

Largo e Kennedy, nel frattempo, avevano raggiunto il gruppo. Chee percepì la loro presenza. Erano dietro di lui e fissavano la salma.

«Ecco cosa lo ha ucciso: due colpi di pistola al petto» disse l'agente della polizia di stato.

Chee, sul ciglio di quel cerchio di torce, guardava Bistie. Sì, quei due

colpi lo avevano ucciso, ma la sua vera morte era cominciata con una piccola ferita sopra di essi.

15

L'ospedale del Servizio Sanitario Indiano di Gallup era uno dei fiori all'occhiello di quell'enorme apparato amministrativo federale. Moderno, ben attrezzato e in una buona posizione. Era stato edificato in un periodo di notevoli risorse finanziarie ed era dotato praticamente di quasi tutto ciò che serve a un ospedale, ma ora, in tempi di restrizioni economiche, stava attraversando una fase difficile. Tuttavia, quella mattina la scarsità di infermieri, il prosciugamento del budget per le forniture e l'assortimento vario di grattacapi fiscali che affliggevano l'amministrazione, non avevano avuto ripercussioni sul pranzo di Joe Leaphorn, che era tutto ciò che un paziente assennato si sarebbe dovuto aspettare dalla cucina di un ospedale, né sulla vista, superba, che si godeva dalla finestra della sua camera. Il Servizio Sanitario aveva installato la struttura in cima a una collina che guardava Gallup da sud. Al di sopra della piccola gobba nel lenzuolo che disegnava con i piedi il tenente riusciva a vedere la scia infinita degli autocarri lungo l'interstatale 40. Al di là dell'autostrada, lungo il tratto principale della ferrovia di Santa Fe, scorreva il traffico dei treni intercontinentali in direzione est e ovest. E ancora oltre la ferrovia, oltre il caos di Gallup est, si ergevano gli strapiombi di Mesa de Los Lobos, di un rosso leggermente smorzato dalla foschia azzurra in lontananza. Al di sopra di essi spuntava la sagoma grigio-verde degli altipiani dei territori di confine della nazione navajo, laddove la Grande Riserva sfuma nella Riserva dello Scacchiere. Per uno come Joe Leaphorn, cresciuto nella prateria vicino a Two Gray Hills, a una settantina di chilometri a nord di quel letto d'ospedale, quello era il panorama della sua infanzia. Ma adesso non ci pensava.

Era sveglio da due o tre minuti. L'arrivo del vassoio con il pranzo lo aveva scrollato da un sonno confuso provocato dalla morfina e aveva ridestato l'ansia per la salute di Emma. Si ricordò subito che Agnes era lì da giorni; dormiva nella stanza degli ospiti e svolgeva il ruolo della sorella minore preoccupata. Quella donna lo rendeva nervoso, ma era dotata di buon senso. Si sarebbe occupata di Emma e avrebbe preso le decisioni giuste. Quindi non doveva stare in pena, non più di quanto non facesse normalmente.

Il processo di raccoglimento delle proprie facoltà mentali, tipico di simi-

li risvegli, era finito e adesso il tenente aveva inquadrato dove si trovava e perché. Aveva visualizzato in fretta l'ambiente estraneo, controllato il gesso pesante, ancora freddo e umido, al braccio destro, mosso in via sperimentale il pollice, le altre dita e poi la mano per valutare il dolore che sentiva a ogni movimento e poi era ritornato a pensare a Emma. Il suo appuntamento era fissato per l'indomani e lui sarebbe stato abbastanza bene da portarcela, su questo non c'erano dubbi. Così avrebbe saputo ancora meglio ciò che già sapeva ma aveva paura di ammettere. Che avrebbe trascorso il resto della vita a vedere lei che scivolava via, che non sapeva più chi era lui fino a non riconoscere nemmeno se stessa.

Nel materiale che gli aveva spedito l'Associazione Malati di Alzheimer qualcuno aveva descritto la malattia come una situazione in cui "uno guarda nella sua mente e non vede altro che il buio". Era una frase che ricordava, così come ricordava il caso riferito dal marito di una paziente. «Tutti i giorni le ripetevo che eravamo sposati da trent'anni e avevamo quattro figli... Ogni sera, quando mi coricavo a letto, mi chiedeva: "Tu chi sei?".» Leaphorn aveva già sperimentato i primi segni di questo fenomeno. La settimana prima era entrato in cucina ed Emma, intenta a grattare le carote, aveva alzato il viso. Prima si era spaventata, poi aveva fatto un'espressione impaurita e confusa. Aveva afferrato Agnes per un braccio e le aveva domandato chi era quell'uomo. Ecco, questa era una cosa con cui avrebbe dovuto imparare a convivere... sì, come s'impara a convivere con una spada nel cuore.

Con la mano sinistra, quella buona, tastò maldestramente alla ricerca di un bottone per chiamare un inserviente. Lo trovò, lo premette e guardò l'orologio. La luce fuori della finestra era accecante. Lontano, a est, si stava formando una nuvola sopra il Tsoodzil, la Montagna Turchese. Sarebbe piovuto? Troppo presto per dirlo e, se anche si fosse scatenato un temporale, era troppo lontano dalla riserva per bagnarla. Sollevò le gambe e le girò per poggiarle a terra, ma restò seduto, accasciato, in attesa che passassero le vertigini, con una sensazione strana e ronzante di distacco, provocata da quel diavolo di medicina che gli avevano dato per farlo dormire.

«Be'» disse una voce dietro di lui. «Non mi aspettavo di trovarla in piedi.»

Dilly Streib. Indossava la divisa estiva dell'FBI, un completo blu scuro con camicia bianca e cravatta. Ciò nonostante, aveva l'aria assonnata.

«Infatti non sono ancora in piedi» replicò Leaphorn. Fece un cenno in direzione dell'armadio. «Può dare un'occhiata là dentro e vedere se riesce a

trovare i miei vestiti? Così potrò alzarmi davvero.»

Streib, che aveva una cartellina nella mano sinistra, la appoggiò ai piedi del letto e andò verso l'armadio. «Ho pensato che magari le avrebbe fatto piacere dare un'occhiata» disse nel frattempo. «Le hanno raccontato cosa è successo?»

Leaphorn si rese conto di avere mal di testa. Fece un respiro profondo. Come pranzo gli avevano portato una scodella di minestra fumante, un piccolo piatto di insalata verde e una pietanza con il pollo, che di solito sarebbe stata appetitosa. Ma in quel momento si sentiva lo stomaco rovesciato.

«Credo di saperlo. Qualcuno mi ha sparato al braccio.»

«Volevo dire dopo» ribadì Streib. Depose la divisa di Leaphorn ai piedi del letto e gli stivali per terra.

«No, dopo la sparatoria ho un vuoto.»

«Be', per arrivare al sodo, il tizio se n'è andato lasciando lì il cadavere di Bistie.»

«Il cadavere di Bistie?» Leaphorn allungò la mano per afferrare la cartellina.

«Gli ha sparato» lo informò Streib. «Due volte, probabilmente con una pistola. Forse una calibro 38 o simile.»

Leaphorn estrasse il rapporto di due pagine dalla cartellina. Lesse. Poi guardò la firma. Kennedy. Lo restituì a Streib.

«Che ne pensa?» domandò il federale.

Leaphorn scosse la testa.

«La faccenda si fa interessante» commentò Streib. Il che, in base a ciò che Leaphorn aveva imparato dopo aver trascorso metà della sua vita a lavorare con i federali, significava che chi deteneva potere e occupava posti di riguardo nella pubblica amministrazione stava cominciando a pensare che ci fossero più cadaveri di quanti se ne potessero seppellire senza dar loro troppa importanza. Il tenente si tolse il camice da ospedale, prese la canottiera e iniziò a pensare a come risolvere il problema di infilarla senza ruotare il braccio destro più del necessario.

«Credo che avremmo dovuto tenere dentro l'indiano ancora un po'» proseguì Streib, soffocando una risata. «Sarà un'ovvietà, ma sono certo che sarebbe stata anche la raccomandazione del suo medico.» Qui scoppiò a ridere.

«Pensa veramente che saremmo riusciti a fargli cambiare idea e dire cosa aveva contro Endocheeney?» domandò Leaphorn. Rifletté un attimo. Se

lo avessero rimesso in prigione, si era già preparato un vecchio trucco. La cultura tradizionale consente di dire una bugia a patto che non nuoccia. Ma la si può ripetere solo tre volte, perché alla quarta smaschera chi la racconta. Certo, il tenente non avrebbe potuto utilizzarla direttamente su Bistie perché lui avrebbe continuato a non dire una parola su Endocheeney, le perline d'osso o la stregoneria. Ma magari l'avrebbe sfruttata per girare attorno all'argomento. O forse no.

«Non ne sono sicuro» proseguì. Ed era ancora meno sicuro che sarebbe riuscito a convincere Streib a firmare il tipo di denuncia necessaria in un caso simile. Un caso che era notoriamente un lavoro sporco, in cui un uomo pensava di aver sparato a un tizio, il quale, invece, era morto accoltellato. In fondo, in tanti anni l'FBI non aveva truffato i contribuenti lasciandosi coinvolgere in casi caotici. Streib era un brav'uomo, sì, ma non era sopravvissuto per un ventennio in quella giungla che era l'Agenzia senza imparare la lezione.

«Forse ha ragione lei, non avrebbe aperto bocca» disse. «Su queste cose mi rimetto all'opinione di voi pellerossa, ma comunque...» Alzò le spalle, lasciando morire la frase. «Tutto questo riscalderà la situazione perché ormai non abbiamo più una serie di casi singoli, ma uno doppio e, forse, anche più di doppio. E lei sa come vanno certe cose...»

«Già» fece Leaphorn. Ma un doppio omicidio non raddoppiava l'interesse - più che altro lo confermava - e, se c'erano dei veri omicidi plurimi, misteriosi quanto basta, l'interesse, la pressione e le chance di ottenere pubblicità salivano alle stelle. Ora, per la polizia navajo la pubblicità non era mai stata oggetto di discussione - semplicemente non ne aveva mai ricevuta - ma per i federali una buona copertura da parte della stampa faceva entrare i miliardi e ingrossava la propria sede, l'edificio intitolato a J. Edgar Hoover, di burocrati carichi di soldi. A patto, naturalmente, che fosse una *buona* copertura.

Nel frattempo Streib si era seduto. Guardò il rapporto, poi Leaphorn, che stava faticosamente indossando i pantaloni aiutandosi con la mano sinistra. Con il suo viso rotondo, senza età e senza rughe, era difficile per Streib mostrarsi preoccupato, ma in quel momento ci era riuscito. «Tra tutti c'è anche il problema che non riesco minimamente a trovare il bandolo della matassa. Anzi, sembra che non esista.»

Leaphorn stava sperimentando quanto fosse difficile abbottonarsi il bottone superiore dei pantaloni della divisa con la mano sinistra quando, per una vita intera, lo aveva fatto con la destra. Inoltre aveva in mente la frase

di Jim Chee. "All'emporio di Badwater ho sentito delle voci... Dicono che hanno trovato un osso nel cadavere di Endocheeney." Lo aveva rilevato anche il medico legale?

«L'autopsia fatta su Endocheeney a Farmington» disse. «Penso che qualcuno dovrebbe andare a parlare con il medico legale e scoprire esattamente cos'ha trovato nelle ferite provocate dal coltello.»

Streib rimise il rapporto dentro la cartellina, se la posò in grembo, tirò fuori la pipa e guardò il cartello col divieto di fumo accanto alla porta. Vicino c'erano due poster. Il primo ritraeva una bambina orfana ed era accompagnato dalla scritta I GENITORI DELLA PICCOLA ANNIE ERANO FUMATORI; il secondo mostrava file di lapidi con la didascalia MARLBORO COUNTRY. Streib sniffò dalla pipa e se la rimise nella tasca della giacca.

«Perché?» domandò a Lephorn.

«Uno dei nostri ha sentito delle voci. Dicono che è stato trovato un piccolo frammento di osso in una ferita.» Teneva gli occhi fissi su Streib. Gli sarebbe bastata quella spiegazione? A giudicare dalla faccia no.

«Dopo che qualcuno ha sparato contro la sua roulotte, anche Jim Chee, oltre alle pallottole, ha trovato una perlina d'osso» proseguì il tenente. «E Roosevelt Bistie ne aveva una nel portafoglio.»

In Streib il processo di comprensione si attivò a fatica ed ebbe esito negativo, tanto che il suo viso passò da un'inconsueta espressione di preoccupazione a una, altrettanto inconsueta, di sgomento e dispiacere.

«Osso» ripeté. «Come quelli che usano gli stregoni o come quelli soffiati per trasmettere il mal di cadavere.»

«Osso» ribadì Leaphorn.

«Buon Dio!» esclamò Streib. «Cosa diavolo dobbiamo aspettarci ancora? Io odio queste cose!»

«Magari può essere un appiglio.»

«Appiglio un corno!» esclamò il federale, con un impeto raro per un tipo come lui. «Non si ricorda tanto tempo fa, quando hanno teso un'imboscata a un poliziotto nel territorio dei Laguna-Acoma? Certo che se lo ricorda! L'agente che lavorava al caso parlò di stregoneria e lo scrisse nel suo rapporto. Se non sbaglio fu convocato difilato a Washington perché gli alti papaveri potessero fargli la ramanzina di persona. Naturalmente dopo averlo rimproverato con lettere e telegrammi.»

«Ma si trattò realmente di stregoneria» insistette Leaphorn. «Oppure, anche se non era vero, i Laguna che subirono il processo dissero di avere

ucciso il poliziotto perché li aveva stregati. Il giudice stabilì l'infermità mentale e...»

«E quelli finirono in manicomio, mentre l'agente venne trasferito da Albuquerque a East Poison Spider, nel Wyoming» concluse Streib, con foga. «La filastrocca de "il giudice ha stabilito che" non fa presa a Washington. Là non credono ai poliziotti che credono agli stregoni!»

«Me ne occuperei io stesso. Voglio dire, sarei disposto a indagare. Credo che per voi sarebbe più proficuo sentire il medico legale» disse Leaphorn. «Parlando seriamente, potrei andare io da lui, in quanto navajo, e intavolare l'argomento degli ossi utilizzati per i riti magici, del mal di cadavere e...»

«Lo so, lo so.» Streib lo interruppe e lo guardò con aria interrogativa. «Ha detto una perlina d'osso? Osso umano?»

«Di mucca.»

«Mucca? C'è qualcosa di speciale che riguarda gli ossi di mucca?»

«Diamine!» esclamò Leaphorn. «Che sia di mucca, giraffa, dinosauro o quello che si vuole che differenza fa? Le basti pensare che la persona con cui abbiamo a che fare, chiunque essa sia, crede che funzioni.»

«Okay» disse Streib. «Chiederò. Ha qualche altra idea? Ho la sensazione che la faccenda di Window Rock, l'omicidio di Irma Onesalt, sia il classico caso di sesso e gelosia. O magari la fanciulla ha ficcato il naso in qualche truffa tra i documenti dell'amministrazione navajo che ha causato un risentimento. Sappiamo che era una specie di salvatrice del mondo a tempo pieno... Di solito i tipi come lei vengono inseriti nella categoria degli scocciatori, ma magari è andata a dare fastidio alla persona sbagliata. Io però lo vedo come un caso staccato dagli altri. E adesso ci si è messa di mezzo anche la faccenda di Jim Chee. Ha novità in proposito?»

Leaphorn scosse la testa. «No, solo l'appiglio della perlina d'osso, e magari non porta da nessuna parte.» In realtà una novità la stava meditando, solo che non voleva parlarne a Streib. Non ancora. Voleva scoprire se il Dipartimento per cui lavorava Irma Onesalt sapeva nulla della lettera che il suo ufficio aveva spedito a Dugai Endocheeney. Se l'aveva scritta lei personalmente, Streib si sbagliava di grosso a pensare che la sua morte non fosse collegata agli altri omicidi. Gli venne in mente che Roosevelt Bistie poteva essere inserito in una nuova categoria di vittime. Infatti faceva parte di un qualcosa che uccideva delle persone all'interno della Grande Riserva. E, di qualunque cosa si fosse trattato, adesso questo essere letale sembrava nutrirsi di se stesso. Per questo la scomparsa di Bistie presentava un ele-

mento di novità.

16

Quando Chee si svegliò, il gatto era lì davanti, accucciato accanto alla porta, intento a guardare fuori della zanzariera. Mentre lui si girava a fatica su un fianco nel tentativo di alzarsi dal giaciglio che si era preparato per terra, il gatto si mise in guardia e lo fissò con intensità. Chee si sedette, portò a termine un gigantesco sbadiglio, si strofinò gli occhi per eliminare le tracce del sonno e poi, stirandosi, si alzò in piedi. Fu sorpreso che l'animale si trovasse ancora lì alla fine di tutte queste operazioni. Sì, lo fissava nervoso con i suoi occhi verdi, ma non era scappato. Arrotolò il sacco a pelo utilizzato come materassino, lo legò e lo gettò sulla branda che non aveva usato. Poi esaminò la fila irregolare dei fori sulla parete della roulotte. Un giorno, quando avesse saputo il nome del colpevole e fosse stato sicuro che l'evento non si sarebbe più ripetuto, avrebbe chiamato uno stagnaio (o chiunque sapesse rattoppare dei fori di proiettile sulle pareti in lega d'alluminio) per un lavoro più definitivo. Staccò il nastro isolante che aveva usato per coprirli e mise la mano fuori, sentendo l'aria che entrava. A quel punto, fino all'arrivo delle piogge o dell'inverno, poteva sfruttare quel sistema di aerazione improvvisato.

Per colazione finì delle pesche in scatola che aveva lasciato in frigorifero e i resti di una pagnotta. Non era quella che si definisce una colazione coi fiocchi, ma si era coricato all'alba, troppo stanco, troppo esausto per riuscire a dormire. Anche se stava facendo giorno, aveva evitato di stendersi sulla branda e aveva optato per il pavimento. Una volta sdraiato si era messo a pensare ai due fori neri sul tronco di Roosevelt Bistie e al taglio curativo appena sopra di essi. Quelle immagini vivide erano sfumate in una domanda: chi aveva chiamato Janet Pete?

A meno che non stesse mentendo, non era stata la figlia di Roosevelt Bistie. Lei era arrivata proprio dietro l'ambulanza. Anzi, l'aveva seguita mentre tornava a casa con quattro sacchetti della spesa. Era scesa dal vecchio furgone del padre alla pallida luce gialla delle lanterne della polizia, il viso bloccato nella classica espressione che ogni poliziotto paventa: quella di una persona che prevede il peggio e si prepara ad affrontarlo con dignità.

Aveva abbassato gli occhi per guardare la salma, mentre la lettiga le passava davanti e veniva riposta nell'ambulanza. Poi li aveva rialzati verso il capitano Largo e, in tono particolarmente realistico, aveva detto: «Lo sa-

pevo che era lui». Chee che l'aveva osservata, che aveva esaminato il suo dolore alla ricerca di un qualche segno di finzione, era giunto alla conclusione che, in realtà, questa sua capacità di preveggenza era stata piuttosto scarsa. Per chi altro l'ambulanza sarebbe partita alla volta di una destinazione tanto remota? Su quel pendio di quella montagna non viveva nessun altro, così come non viveva nessun altro lungo quel sentiero di quel particolare contrafforte. Per questo l'emozione di Figlia di Bistie, più scioccata che dispiaciuta, gli era sembrata sincera. La donna non aveva versato lacrime. Se mai lo avesse fatto, sarebbe successo dopo, quando dal suo cortile fossero spariti tutti quegli estranei, quando non le sarebbe più importato della dignità e l'avrebbe sopraffatta la solitudine. Per il momento era rimasta a parlare con Kennedy e il capitano Largo, rispondendo con calma alle loro domande, parlando con un'aria inespressiva, come se il suo volto fosse stato scolpito nel legno, e con un tono di voce troppo basso perché Chee riuscisse a origliare.

Ma, dopo che tutto si era concluso, aveva riconosciuto Chee. L'ambulanza era andata via, portandosi la carne e le ossa dentro cui si era mosso lo spirito della vita di Bistie e lasciando il suo *chindi*, che avrebbe vagato da qualche parte nella brezza notturna.

«Il capitano Largo le ha detto dov'è morto?» le aveva chiesto Chee. Si era espresso in navajo, emettendo quel brutto suono gutturale allungato che indica quel particolare momento in cui in una persona non si agita più il vento della vita e tutte le disarmonie che l'hanno tormentata fuggono attraverso le sue narici per continuare la loro opera nell'universo notturno.

«Dove?» ripeté lei, inizialmente sorpresa dalla domanda. Poi, dopo averla capita, guardò la casa. «È successo dentro?»

«No, fuori» rispose Chee. «Nel cortile sul retro.»

Magari era vero. Ci vuole un po' prima che muoia una persona, anche se gli sparano due volte al petto, quindi non c'era motivo per cui Figlia di Bistie dovesse credere che la sua casa fosse stata contaminata dal fantasma del padre.

Chee aveva sviluppato una sua teoria sul mal di fantasma e il *chindi* che lo provocava. Come tutti i mali che minacciavano la felicità terrena, era tutta una questione mentale. I corsi di psicologia che aveva seguito all'Università del New Mexico gli erano sempre parsi il logico prolungamento di ciò che le Persone Venerate avevano originariamente insegnato ai quattro clan navajo. Aveva notato che Figlia di Bistie si era leggermente rilassata in viso. Era come sollevata. Meglio non doversela vedere con i fanta-

smi.

Aveva guardato Chee con aria pensosa.

«Quando lei e lo straniero siete venuti a prenderlo, ha visto che mio padre era arrabbiato, no? Se n'è accorto?» gli aveva chiesto.

«Sì, ma non ne so il motivo. Perché era arrabbiato?»

«Perché sapeva di dover morire. Era andato all'ospedale e gli avevano detto che il suo fegato stava male.» Figlia di Bistie si era portata una mano sullo stomaco.

«Che malattia aveva? Cancro?»

Lei aveva alzato le spalle. «Lo chiamano così, noi lo chiamiamo mal di cadavere e, comunque, qualunque parola uno scelga, era una cosa che lo stava uccidendo.»

«E non poteva essere curato? Gli hanno detto così?»

Figlia di Bistie si era guardata intorno nervosamente in quel panorama avvolto dalle tenebre. L'auto della polizia di stato, che stava tornando verso le strade asfaltate, aveva cigolato tra le erbacce sul bordo del cortile e le aveva puntato la luce dei fanali in faccia. Lei aveva sollevato la mano per proteggersi dal bagliore. «Si può restituire» aveva risposto. «Ho sempre sentito dire così.»

«Intende dire che si può uccidere lo stregone e soffiargli l'osso dentro? Era questo che voleva fare suo padre?» aveva chiesto di nuovo Chee.

Figlia di Bistie lo aveva guardato in silenzio.

«Ho già parlato con loro» aveva detto alla fine. «Con il giovane straniero e il navajo grasso.»

A Largo non sarebbe piaciuta quella definizione.

«E a loro ha parlato delle intenzioni che aveva suo padre quando è andato a casa di Endocheeney?»

«Ho detto che non sapevo cosa stesse facendo e che non conoscevo l'uomo che è stato ucciso. Tutto quello che so è che mio padre si stava ammalando ogni giorno di più. Era andato da uno che impone le mani laggiù, tra Roof Butte e le montagne Lukachukai, per sapere che tipo di cura fosse necessaria. Ma quello se n'era andato da qualche parte e non era in casa. Così è andato nella Riserva dello Scacchiere, in un posto vicino alla sala consiliare Nageezi e lì ha parlato con uno che ascolta. Lui gli ha detto che cucinava il cibo su un fuoco fatto con della legna che era stata colpita da un fulmine, perciò aveva bisogno di un Canto della Salute.» La donna aveva alzato lo sguardo verso Chee tendendo le labbra in una smorfia. «Noi usiamo il butano per cucinare, ma l'uomo si è preso cinquanta dollari.

Allora mio padre è andato alla clinica di Badwater per vedere se là potevano dargli qualche medicina. Ma è ritornato il giorno dopo, perché lo hanno trattenuto credo per fargli i raggi o cose del genere. E quando è tornato era arrabbiato. Ha detto che gli avevano detto che sarebbe morto.» A quel punto Figlia di Bistie aveva smesso di parlare e aveva distolto lo sguardo da Chee. In modo improvviso ma silenzioso, erano comparse le lacrime.

«Perché era arrabbiato?» aveva chiesto Chee, con una voce così bassa che lei poteva pensare che avesse rivolto la domanda a se stesso.

«Perché gli avevano detto che non potevano curarlo» aveva risposto Figlia di Bistie con voce tremula. Poi si era schiarita la gola e si era asciugata gli occhi con il palmo della mano. «Era un uomo forte. Il suo spirito era forte. Era uno che non mollava. Non voleva morire.»

«Ha detto perché era arrabbiato con Endocheeney? Perché lo incolpava? Ha detto che pensava che Endocheeney lo avesse stregato?»

«Praticamente non ha detto una parola. Gliel'ho chiesto. "Padre, perché..."» Si era fermata.

"Mai nominare i morti" aveva pensato Chee "mai convocare il *chindi* alla propria presenza, anche se lo si chiama 'padre'".

«Ho chiesto a quell'uomo perché fosse arrabbiato, cosa c'era che non andava, cosa gli avevano detto alla clinica di Badwater. Alla fine mi ha detto che gli avevano riferito che aveva il fegato rovinato, che non sapevano come guarirlo con le medicine e che sarebbe morto molto presto. È quello che ho ripetuto alla polizia.»

«E lui non ha accennato al fatto di essere stato stregato?»

Figlia di Bistie aveva scosso la testa.

«Sa, ho notato che sul petto aveva un taglio.» Chee le aveva mostrato in quale punto si trovava dandosi una pacca sulla camicia della divisa. «Non era ancora guarito del tutto. Lei ne sapeva qualcosa?»

«No.»

Una risposta che non l'aveva stupito. La sua gente aveva adottato molti dei costumi dei *belagana*, ma la maggior parte conservava il pudore tradizionale tipico dei navajo. In altre parole, Roosevelt Bistie non era mai rimasto a torso nudo davanti a sua figlia.

«E lui non ha mai nominato Endocheeney?»

«No.»

«Era suo amico?»

«Non credo. Non ne avevo mai sentito parlare prima d'ora.»

Chee schioccò la lingua. Un'altra strada senza alcuno sbocco.

«Immagino che i poliziotti le abbiano chiesto se sapeva chi potesse essere venuto qui oggi a trovare suo padr... A trovare lui.»

«Io non sapevo nemmeno che fosse a casa. Sono via da ieri. Sono andata a Gallup, a trovare mia sorella e a comprare delle cose. Non sapevo che fosse tornato dalla prigione.»

«Ma dopo che lo abbiamo arrestato, è stata lei a contattare l'avvocato per farlo uscire?»

Figlia di Bistie era parsa confusa. «Non so nulla in proposito.»

«Non ha chiamato lei l'avvocato? O ha chiesto a qualcuno di farlo?»

«Non so nulla degli avvocati, solo che si prendono tutti i tuoi soldi.»

«Conosce una donna di nome Janet Pete?»

Figlia di Bistie aveva scosso la testa.

«Ha idea di chi potrebbe essere venuto qui per spararglì? Anche vagamente.»

La donna aveva smesso di piangere, ma si era di nuovo asciugata gli occhi, aveva guardato in basso e aveva emesso un lungo sospiro tremolante.

«Credo che lui cercasse di uccidere uno stregone» aveva detto. «Ma lo stregone è venuto e ha ucciso lui.»

E adesso, mentre stava finendo l'ultimo pezzetto di pesca e intingeva una crosta di pane in quello che restava del succo contenuto nella scatoletta, Jim Chee si ricordò l'espressione che aveva assunto la donna nel pronunciare quell'ultima frase. Concluse che doveva avere ragione. Il mistero di Roosevelt Bistie risolto in una frase. Ciò che restava in sospeso era tutta un'altra faccenda. Chi era lo stregone che era andato da lui e lo aveva ucciso? E poi, come faceva lo stregone a sapere che era in casa e non al sicuro, nella prigione di Farmington? In altre parole, chi aveva chiamato Janet Pete?

Lo avrebbe scoperto. Subito. Era la sua prossima mossa, non appena avesse finito la colazione.

Staccò la spina dal bollitore del caffè, si riempì la tazza d'acqua, la agitò delicatamente e bevve.

«Non avevo mai visto nessuno fare una cosa simile prima d'ora» aveva detto Mary Landon.

«Fare cosa?»

«Risciacquare la tazza del caffè con l'acqua.» E a mani vuote aveva imitato i suoi gesti.

Gli ci era voluto un istante per capire.

«Oh!» aveva esclamato alla fine. «Se cresci trasportando acqua, non im-

parerai mai a versarla. Per questo, anche se sa un po' di caffè, non la sprechi.»

«Strano» aveva commentato Mary Landon. «È quella che il vecchio professore di sociologia definirebbe "alterazione culturale".»

A Chee, invece, era sembrato strano - e sembrava strano tuttora - che a Mary Landon sembrasse strano non sprecare l'acqua.

Mise il bollitore sotto il lavandino. «In guardia, gatto!» esclamò. Ma il gatto invece di fiondarsi verso la ribaltina e uscire, come faceva normalmente quando lui si avvicinava così, andò a sistemarsi sotto la branda, continuando a guardarlo con aria preoccupata.

A Chee bastò una frazione di secondo per capire cosa significava: fuori c'era qualcuno.

Trattenne il respiro, prese la cintura ed estrasse la pistola. Fuori della porta, a parte il suo furgone e il pendio deserto, non c'era nulla. Controllò guardando da tutte e due le finestre. Niente. Uscì dalla roulotte correndo piegato su se stesso, la pistola in pugno, e andò a ripararsi dietro il furgone.

Non si muoveva una foglia. Sentì la tensione sfumare. Ma qualcosa aveva spinto il gatto a entrare. Si avviò verso la sua tana con gli occhi a terra. Nel terreno attorno al ginepro, più morbido, c'erano delle impronte di zampe. Un cane? Si accucciò e le esaminò. No, coyote.

Di ritorno nella roulotte trovò il gatto adagiato sul suo sacco a pelo. Si guardarono. Chee si accorse che c'era una novità: era una gatta ed era incinta.

«Mi sa che ti sta inseguendo il coyote, vero?» fece lui.

La gatta lo guardò.

«Clima secco, niente piogge, gli stagni si prosciugano. I cani delle praterie, i ratti-canguri, tutti quegli animali lì muoiono uno dopo l'altro e i coyote scendono in città per mangiare i gatti.»

La bestiola si alzò dal sacco a pelo e s'avvio furtivamente verso l'uscita. Chee riuscì a guardarla meglio. No, non era ancora troppo avanti con la gravidanza. Anzi, era magrolina e aveva una nuova cicatrice accanto alla bocca.

«Magari posso trovarti un'altra sistemazione» disse. Ma come? Bisognava pensarci un po' per costruire un rifugio a prova di coyote affamato. Nel frattempo diede un'occhiata al frigo. Succo d'arancia, due lattine di Dr Pepper, del sedano avvizzito, due barattoli di gelatina, mezza confezione di sottilette. Niente che potesse piacere a un gatto. Sul ripiano sopra la stufa

trovò una scatola di maiale e fagioli, l'aprì, la versò su una copia del «Farmington Times» e la lasciò accanto alla porta. Al suo ritorno, una volta scoperto chi aveva chiamato Janet Pete, avrebbe pensato alla questione del coyote.

Montò sul furgone, fece retromarcia e si allontanò dalla roulotte. Dallo specchietto retrovisore vide la gatta che trangugiava i fagioli... Forse Janet Pete sapeva come fare con la gravidanza. A volte le donne sono più scaltre in certe cose.

Solo che nella sede del DNA di Shiprock Janet Pete non c'era, circostanza di cui all'apparenza il giovanotto in camicia bianca e cravatta che aveva risposto alla domanda di Chee si rallegrava.

«Quando pensa che arriverà?» domandò Chee.

«Chi può dirlo?» rispose lui.

«Nel pomeriggio? Forse è andata fuori città?»

«Forse.» Il giovanotto alzò le spalle.

«Le lascio un messaggio» disse Chee. Tirò fuori penna e blocchetto degli appunti e scrisse: *Per la signora Pete. Devo sapere chi l'ha chiamata per andare da Roosevelt Bistie e farlo uscire di prigione. È importante. Se non mi trova in ufficio, per cortesia, lasci un messaggio.* Dopodiché firmò e trascrisse il numero di telefono del distretto.

Ma mentre stava uscendo vide Janet Pete entrare nel parcheggio. Guidava una Chevrolet bianca appena lavata, con il simbolo della nazione navajo dipinto di fresco sulla portiera. Lei si accorse che lui le stava andando incontro, ma mantenne un'espressione neutra.

«*Ya-tah-hey*» disse Chee.

La Pete annuì.

«Se ha un attimo di tempo, dovrei parlarle.»

«Perché?»

«Perché la figlia di Roosevelt Bistie mi ha detto che non è stata lei a chiamare l'avvocato per suo padre, perciò vorrei sapere chi l'ha chiamata.»

"Oltre al fatto che devo assolutamente sapere tutto quello che lei sa su Roosevelt Bistie" pensò Chee. Ma era meglio procedere per gradi.

La Pete passò da un'espressione più o meno neutra a una lievemente ostile.

«Non importa chi mi abbia chiamato» rispose. «Non siamo obbligati a ricevere richieste di assistenza legale solo dai parenti prossimi. Può chiamarci chiunque.» Aprì la portiera dell'auto e mise le gambe fuori. «O nessuno, se è per questo. Se c'è gente che ha bisogno di una tutela legale, non

serve che ce la chieda.»

Indossava una camicetta azzurra e una gonna di tweed. Aveva delle belle gambe e si era accorta che Chee gliele aveva guardate.

«Devo sapere chi l'ha chiamata» insistette lui. Era stupito: non aveva previsto queste difficoltà. «Qui non è in gioco la riservatezza, dunque perché essere...»

«Ora ha un altro omicidio a cui dedicarsi» lo interruppe la Pete. «Perché non lascia in pace il signor Bistie? Non ha ucciso nessuno. In più è malato, dovrebbe averlo capito. Credo che abbia un tumore al fegato. Dunque, come le ho detto, c'è stato un altro omicidio e non hanno ancora preso il colpevole. Perché non si occupa di quello?»

La Pete, che parlava appoggiata alla portiera, sorrideva leggermente, ma non era un sorriso amichevole.

«Dove ha sentito dell'omicidio?» chiese Chee.

Lei picchiettò sulla carrozzeria. «Alla radio, notiziario di mezzogiorno di Gallup, New Mexico.»

«E non hanno detto il nome della vittima?»

«No, la polizia non ha voluto rivelare l'identità.» Mentre pronunciava quella frase, il sorriso svanì. «Perché, lei sa di chi si tratta?»

«Sì, Roosevelt Bistie.»

«Oh, no!» esclamò Janet Pete. Poi si risedette sul sedile anteriore, corrugò la fronte, chiuse gli occhi e scosse la testa. «Pover'uomo!» Si nascose il volto tra le mani.

«Ieri sera qualcuno è andato a casa sua e gli ha sparato. Sua figlia non c'era.»

Janet Pete ascoltò Chee con le mani in grembo e lo sguardo fisso su di lui. «Ma perché? Lei sa perché? Sarebbe morto comunque di lì a poco, i medici gli avevano detto che il tumore lo avrebbe ucciso.»

«Il perché non lo sappiamo» disse Chee. «Ecco perché voglio parlare con lei, perché stiamo cercando di scoprirlo.»

Così lasciarono la Chevrolet tirata a lucido di lei e montarono sulla sua macchina di servizio non lavata. Al Turquoise Café Janet Pete ordinò un tè freddo, Chee un caffè.

«Dunque vuole sapere chi mi ha chiamata. Be', è buffo perché il tizio in questione mi ha mentito, l'ho scoperto dopo. Ha detto di chiamarsi Curtis Atcitty. Atcitty con la "a" iniziale, non con la "e". Gli ho chiesto di sillabarmi il cognome.»

«E ha spiegato chi era?»

«Ha detto che era un amico di Roosevelt Bistie, che Bistie veniva trattenuto in prigione arbitrariamente, senza che gli fosse stato contestato un reato, che era malato, che non aveva un avvocato e che aveva bisogno di aiuto.» Si fermò a pensare. «Poi disse che era stato Bistie a chiedergli di chiamare il DNA per farsi assistere da un legale.» Guardò Chee. «È qui che ha mentito. Quando l'ho raccontato a Bistie, lui ha detto che non aveva chiesto a nessuno di chiamare e che non conosceva nessuno di nome Curtis Atcitty.»

Chee schioccò la lingua tra i denti, un segnale di delusione. Bene, argomento chiuso.

«Ho visto che quando avete lasciato la prigione vi siete diretti di nuovo a Farmington. Dove siete andati? Quando è stata l'ultima volta che l'ha visto?»

«Prima alla fermata dell'autobus. Lì pensava di trovare un suo parente per farsi dare un passaggio a casa, ma siccome non c'era nessuno che conoscesse l'ho riportato a Shiprock. Ha riconosciuto un camion vicino alla lavanderia a gettoni e l'ho lasciato lì.»

«E non le ha mai detto perché ha cercato di uccidere il vecchio Endocheeney?»

Janet Pete si limitò a guardarlo.

«Ormai è morto» la rassicurò lui. «Non deve più mantenere il segreto professionale con il suo cliente. Adesso dobbiamo cercare di scoprire chi l'ha ucciso.»

La giovane donna si studiava le piccole mani dalle dita lunghe e affusolate con le unghie coperte da uno smalto trasparente. "Belle mani" pensò Chee "femminili." Gli vennero in mente quelle piccole di Mary Landon, le sue unghie, le dita bianche e lisce intrecciate nelle sue, inghiottite dalla sua presa.

Janet Pete teneva la destra premuta contro la sinistra.

«Non sto tergiversando» disse alla fine. «Sto pensando, sto cercando di ricordare.»

Chee voleva dirle che era importante, molto importante, ma concluse che era un avvocato e non era necessario sottolineare il concetto. Le guardò di nuovo le mani - e ripensò a Mary Landon - poi il viso.

«In tutto ha detto veramente molto poco» proseguì. «Voleva sapere se poteva andare a casa e ne abbiamo discusso. Gli ho chiesto se sapeva esattamente di cosa veniva accusato, quale legge poteva aver violato.» Lanciò un'occhiata a Chee, poi spostò lo sguardo fuori dalla finestra che dava sulla

strada, il vetro impolverato dove, al contrario, campeggiava la scritta TURQUOISE CAFÉ. Il vento stava rincorrendo un ciuffo d'erba. «Ha detto di aver sparato a un uomo nel canyon di San Juan. Poi ha come soffocato una risata e ha aggiunto che forse lo aveva solo spaventato. Ad ogni modo l'uomo era morto ed era per questo che lo avevano messo in prigione.»

Corrugò la fronte con aria concentrata, tenendo sempre la mano destra premuta contro la sinistra. «Gli ho chiesto perché avesse sparato a quell'uomo e mi ha dato una risposta vaga.» Scosse la testa.

«Vaga?»

«Sì, non ricordo esattamente, ma ha detto qualcosa del tipo "avevo un motivo", o, forse, "un buon motivo", insomma, qualcosa del genere. Ma non ha spiegato perché.»

«E lei non ha insistito neanche un po'?»

«Ho detto una frase tipo: "Deve aver avuto un ragione più che valida per sparare a un uomo". E lui ha riso, me lo ricordo, ma non perché lo trovasse un commento divertente. Così gli ho chiesto apertamente quale fosse stato il motivo, ma a quel punto non ha più detto una parola.»

«Con noi ha fatto la stessa cosa» la informò Chee.

Janet Pete, che aveva bevuto un sorso di tè, teneva il bicchiere sollevato, a pochi centimetri dalla bocca. «Gli ho detto che ero il suo avvocato, che ero lì per aiutarlo, che ciò che mi avrebbe detto sarebbe rimasto tra noi due, che il fatto di aver sparato a una persona, anche se l'aveva mancata, poteva metterlo in guai seri con l'uomo bianco. Quindi, se aveva fatto tutto questo spinto da un motivo valido, avrebbe fatto bene a dirmelo, così avrei potuto sfruttarlo in qualche modo per aiutarlo a non finire in galera.»

Appoggiò il bicchiere e guardò Chee dritto in faccia. «A quel punto mi ha detto che era malato. Non che fosse difficile accorgersene, considerato il suo aspetto. Comunque disse che l'uomo bianco non poteva dargli più fastidi di quanti già non ne avesse. Infatti soffriva di tumore al fegato.» La Pete, utilizzando la locuzione navajo, l'aveva chiamato "il dolore che non guarisce mai".

«La stessa cosa che mi ha detto sua figlia» confermò Chee.

Janet Pete stava esaminando il suo volto, abitudine che lui aveva imparato lentamente e altrettanto lentamente era arrivato a tollerare, sebbene a volte lo mettesse ancora a disagio. Ecco un'altra di quelle differenze culturali che Mary trovava strane ed esotiche.

(«Il primo mese di scuola non facevo altro che ripetere: "Guardatemi

quando parlo", ma i ragazzini non mi obbedivano, punto e basta. Continuavano a guardarsi le mani o la lavagna, guardavano da qualunque parte tranne che nella mia direzione. Alla fine un insegnante mi ha detto che era una questione culturale. Be', dovrebbero avvertirci dell'esistenza di certi fenomeni. Sono cose strane, rendono i bambini evasivi, ambigui.» Chee aveva detto qualcosa del tipo che non la considerava una cosa né strana né evasiva, solo una semplice forma di educazione. Soltanto le persone rozze guardavano dritto in faccia il proprio interlocutore. Allora Mary gli aveva chiesto come si comportava un poliziotto al riguardo. Una cosa infatti era certa: dovevano pur avergli insegnato a individuare i segnali che attraverso le diverse espressioni del volto trasmette una persona quando mente o è evasiva o non dice tutta la verità. Lui aveva ribattuto che...)

«Lei voleva sapere chi mi ha telefonato perché sospetta che sia la stessa persona che ha ucciso Roosevelt Bistie, vero?» chiese Janet Pete.

Come l'accademia di polizia, pensò Chee, anche la facoltà di legge insegnava agli inquisitori tecniche di conversazione diverse da quelle che si apprendono dalle madri navajo. Era il metodo dei bianchi. Cercare quelli che nel manuale su come effettuare gli interrogatori venivano chiamati "i segnali non verbali". Chee si vide costretto a rimanere impassibile, a non inviare nessuno di questi segnali.

«È possibile» disse. «Potrebbe essere andata così.»

«Anzi» proseguì la Pete scandendo le parole con aria pensierosa, «lei pensa che quest'uomo mi abbia addirittura usata. Che mi abbia usata per fare in modo che Bistie uscisse di prigione e tornasse a casa...» La sua voce sfumò.

Chee aveva guardato fuori dalla finestra. Era cambiato leggermente il vento, quanto bastava per staccare le foglie, i ramoscelli e i pezzetti di carta che prima aveva appiccicato sullo steccato lungo l'autostrada che delimitava i terreni adibiti al pascolo delle pecore. Adesso le raffiche li trasportavano in aria. Se cambiava il vento significava che cambiava anche il tempo. Ma il tono diverso nella voce di Janet Pete attirò di nuovo la sua attenzione su di lei.

«Che mi abbia usata per farlo uscire allo scoperto, dove poteva essere ucciso.»

Guardò Chee per avere una conferma.

«In un modo o nell'altro sarebbe uscito comunque. Era sotto la custodia dell'FBI, ma non era stato accusato di nulla. Non avremmo potuto...»

«Secondo me quell'uomo voleva che il signor Bistie uscisse prima che

potesse parlare con qualcuno. Ha senso, no?»

Era la stessa supposizione che lo aveva spinto a contattare la Pete.

«Poco probabile» commentò tuttavia Chee. «Magari non c'è alcun nesso.»

La Pete stava interpretando i segnali non verbali che lui trasmetteva. "È da maleducati" pensò Chee. Non c'era da stupirsi se per i navajo quello era un esempio di cattive maniere, un'invasione della privacy personale.

«Non è affatto poco probabile» saltò su lei. «Lei mi sta mentendo.» Poi sorrise. «È gentile da parte sua, ma non posso fare a meno di sentirmi responsabile.» Aveva un'aria molto abbattuta. «Anzi, io *sono* responsabile. Qualcuno vuole uccidere un mio cliente e mi chiama in modo che io lo faccia uscire e lui possa spararglì!» Afferrò il bicchiere, ma si accorse che era vuoto e lo ripose sul tavolo. «Tra l'altro, non aveva nemmeno tutta questa voglia di diventare un mio cliente. È stato il tizio che voleva farlo fuori ad assegnarmi l'incarico.»

«Ma no, magari non è andata così» disse Chee. «Probabilmente si tratta di due persone diverse. Lei sarà stata contattata da un amico che non sapeva che si sarebbe messo di mezzo un folle.»

«Mi sa che sto cominciando a portare iella» confessò la Pete. «È come una specie di epidemia, una maledizione.»

Chee aspettò una spiegazione che però non arrivò. La donna curvò appena le spalle dritte e si guardò le mani.

«Perché pensa questo?» domandò lui.

«È la seconda volta che succede» rispose lei senza guardarlo. «La volta prima è toccato a Irma Onesalt.»

«La donna che è stata uccisa a... La conosceva?»

«Non benissimo.» Qui Janet Pete fece una risatina sarcastica. «Un'altra cliente.»

«Vorrei che me ne parlasse» la incoraggiò Chee. Leaphorn pensava che potesse esserci una specie di nesso tra l'omicidio di Irma Onesalt e quelli di Sam ed Endocheeney, infatti quando Chee gli aveva riferito della lettera ricevuta dall'ufficio di Irma si era mostrato parecchio interessato. Quella tesi sembrava poco probabile, ma magari un legame c'era davvero.

«È cosi che ho sentito parlare dell'agente Jim Chee» disse la Pete scrutandolo. «Irma Onesalt disse che lei le aveva fatto un favore, anche se non le risultava molto simpatico.»

«Non capisco» fece Chee. Ed era vero: si sentiva stupido. L'unica volta che aveva visto quella donna, l'unica di cui si ricordava, era stato quando

erano andati a prelevare quel paziente alla clinica, il signor Begay.

«Mi raccontò che dovevate accompagnare un testimone alla riunione della comunità e che avevate portato la persona sbagliata, mandando tutto all'aria. Ma disse anche che le era comunque debitrice di qualcosa, che lei le aveva fatto un favore.»

«Vale a dire?»

«Non ha specificato. Credo si sia trattato di un caso. Ricordo che ha detto che lei le era stato di aiuto, anche se non se n'era nemmeno reso conto.»

«Questo è certo. Sia allora che oggi» commentò Chee. Poi con un cenno all'uomo dietro il bancone gli fece capire che avevano ancora sete. «Ma come ha fatto Irma Onesalt a diventare sua cliente?»

«Anche questo è piuttosto vago» rispose la Pete. «Un giorno mi chiamò e fissò un appuntamento, ma quando arrivò mi fece soprattutto un sacco di domande.» Si fermò mentre le veniva riempito il bicchiere, poi girò lo zucchero. Due cucchiaini.

"Come fa a essere così magra?" si chiese Chee. "Sarà perché è nervosa, perché va di fretta. Come Mary. Anche lei è sempre in movimento."

«Penso che non si fidasse di me» proseguì la giovane donna. «Mi fece un sacco di domande sui rapporti tra il DNA e l'amministrazione tribale, il Dipartimento degli Affari Indiani e via dicendo. Poi, esaurito questo argomento, cominciò a chiedermi cosa avrei potuto cercarle tra certe pratiche finanziarie e roba del genere. Dovevo scoprire ciò che era pubblico, ciò che non lo era e riuscire a ottenere determinati documenti. Le chiesi a cosa stesse lavorando, ma disse che me lo avrebbe detto in un secondo tempo, magari non era nulla di che. In tal caso non mi avrebbe più disturbata. Altrimenti si sarebbe di nuovo fatta viva.»

«Ed è andata così? Si è rifatta viva?»

«Le hanno sparato. Circa dieci giorni dopo.»

«E lei ha riferito la vostra conversazione?»

«Probabilmente non aveva alcun nesso, ma sì, alla fine, l'ho fatto. Ho voluto scoprire chi avesse in mano il caso, ho telefonato e ho parlato con questa persona. Streib, sì, credo fosse lui.» Alzò le spalle. «Il federale che lavora a Gallup.»

«Dilly Streib» ripeté Chee. «E lui cosa le ha detto?»

La donna fece una smorfia. «Conosce l'FBI... Niente.»

«Lei che ne pensa? Ha idea di cosa stesse cercando Irma Onesalt?»

«No, davvero.» Bevve il tè, stringendo il grosso bicchiere tra le dita sottili.

"Tipica carnagione navajo" pensò Chee. Una pelle perfetta, liscia, luminosa. Janet Pete non avrebbe mai avuto le lentiggini. Janet Pete non avrebbe mai avuto una ruga fino alla vecchiaia.

«Una cosa, però, l'ha detta e non l'ho dimenticata. Anzi, mi ha incuriosito. Vediamo se riesco a ricordare il discorso.» Mentre pensava, si toccò la guancia con la mano sottile. «Le domandai cosa stesse cercando e mi disse che forse stava cercando delle risposte a certe domande. Chiesi quali domande e lei rispose... "per esempio come è possibile che le persone abbiano un bell'aspetto da morte". A quel punto le chiesi una spiegazione, oddio, non proprio in modo diretto. Semplicemente feci un'espressione confusa, sgranai gli occhi o qualcosa del genere, e lei si mise a ridere.»

«Come fanno le persone ad avere un bell'aspetto da morte?» ripeté Chee.

«Magari non sono proprio le parole esatte, ma il senso era quello. Non le suggerisce nulla?»

«Assolutamente no» rispose lui, ma si mise a pensarci così intensamente che si dimenticò di avere la tazza piena. Così ingurgitò il caffè bollente e se lo rovesciò sulla camicia della divisa. Un gesto che non avrebbe mai voluto fare di fronte alla signorina Pete.

17

La prima cosa che Leaphorn notò quando si fermò nel cortile dell'emporio di Short Mountain alla guida della vecchia Chevrolet berlina di Emma, fu il cartello di vendita che McGinnis aveva ridipinto. Quel cartello era già lì la prima volta che il tenente, all'epoca un giovanissimo poliziotto operativo nel distretto di Tuba City, era giunto in quel luogo sull'onda di un qualche incarico dimenticato da tempo.

Rimase seduto a valutare il dolore all'avambraccio. E a ricordare. Nonostante il cartello fosse stato esposto a ogni genere di intemperie, oggi come allora le sue grandi lettere in stampatello segnalavano sempre la stessa cosa:

ESERCIZIO IN VENDITA
PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI ALL'INTERNO

Nella zona di Short Mountain sostenevano che il negozio sul limitare del greto fosse stato costruito in un'epoca imprecisata ma antecedente alla Prima Guerra Mondiale da un mormone che, sempre secondo le voci, ave-

va intuito che non avrebbe avuto concorrenza. Purtroppo, però, non avrebbe avuto nemmeno clienti. Il mormone era convinto che la ricchezza proveniente dall'estrazione del petrolio nel lontano nord, intorno ad Aneth e Montezuma Creek, si sarebbe inesorabilmente e inevitabilmente diffusa anche a sud e a ovest e che il Giusto Creatore doveva pur aver benedetto quella zona con qualche dono. Dal momento che la superficie stessa non offriva altro che poca erba, poco legname e una landa desolata soggetta a erosione, di sicuro sotto quelle rocce sterili doveva esserci un giacimento traboccante di petrolio. Ma alla fine con la scoperta del pozzo petrolifero di Aneth il suo ottimismo aveva vacillato e, quando la Chiesa Mormona aveva posto il veto alla poligamia, aveva deciso di unirsi alla fazione che la appoggiava e alle sue carovane di adepti, in viaggio verso il tollerante Messico. Sembrava che nessuno a Short Mountain Wash si fosse scordato di quella leggenda. Non ricordavano la persona, questo no, ma chi conosceva McGinnis si meravigliava della capacità di vendere che doveva avere avuto il mormone.

McGinnis apparve sulla soglia. Parlava con una cliente in procinto di andarsene, una donna navajo alta che teneva un sacco di grano su una spalla. Mentre la intratteneva, guardava anche la Chevrolet. Da quelle parti una macchina strana significava di solito che la guidava un forestiero. E tra le persone sparse qua e là che occupavano una landa così desolata, i forestieri suscitavano una curiosità incredibile. Nel vecchio McGinnis poi non c'era quasi niente che non la suscitasse. Il che era uno dei motivi per cui Leaphorn voleva parlargli e in effetti gli parlava da oltre vent'anni, essendo diventato, in una qualche bizzarra maniera, suo amico. L'altro motivo era più complesso. Aveva qualcosa a che vedere con il fatto che McGinnis, un uomo solo, senza moglie né amicizie né famiglia, resistesse. E Leaphorn apprezzava le persone che resistevano.

Non aveva fretta. Prima di tutto voleva aspettare che il braccio smettesse di pulsare. «Non lo muova» si era raccomandato il dottore. «Altrimenti le farà male.» Conclusione logica, che era anche il motivo per cui aveva deciso di andare fin là con la berlina della moglie, dotata di cambio automatico.

Emma era stata felice di vederlo quando era tornato a casa dall'ospedale. Lo aveva circondato di premure, ma anche rimproverato. Insomma, era sembrata la Emma di sempre. Ma poi il suo viso si era irrigidito in quell'espressione confusa che lui aveva cominciato a temere. Aveva pronunciato frasi senza senso, del tutto estranee alla conversazione e aveva voltato la

testa in quello strano modo che ormai adottava, guardando in basso a destra. Quando si era girata di nuovo, Leaphorn sapeva che non lo avrebbe riconosciuto. Infatti gli attimi successivi avevano ricreato un altro di quei dolorosi e ormai fin troppo familiari episodi di confusione. Mentre lei continuava a parlare confusamente, nel tentativo di comunicare qualcosa, lui e Agnes l'avevano portata nella sua stanza. Si era sdraiata sul copriletto con un'aria persa e impotente. «Non riesco a ricordare» aveva detto chiaramente e in modo improvviso, dopodiché si era addormentata all'istante. L'indomani sarebbero andati all'appuntamento con lo specialista di Gallup. A quel punto avrebbero saputo. «Ha il morbo di Alzheimer» avrebbe sentenziato lui, sciorinando tutte le informazioni che Leaphorn aveva già letto e riletto negli opuscoli che gli aveva inviato l'Associazione. Non si conoscono né la terapia né la causa della malattia. Forse è di origine virale, forse si tratta di uno squilibrio nei metalli presenti nel sangue. Ma, qualunque fosse la causa, l'effetto era la distruzione delle cellule sulla superficie esterna del cervello che, a sua volta, comportava una distruzione del processo di ragionamento e una perdita della memoria fino al punto in cui, nella mente della persona, non restava niente se non il momento contingente. Alla fine, nel caso di una misericordiosa condanna, non si sarebbe più trasmesso il segnale che consente ai polmoni di respirare e al cuore di battere. *Non si conosce la cura.*

Nel caso di Emma, Leaphorn aveva assistito in prima persona all'insorgere del problema della perdita di memoria. Dove aveva messo le chiavi sua moglie quel giorno? Dentro la macchina, abbandonata nel parcheggio del supermercato visto che era tornata a casa a piedi con la spesa (accompagnata da un vicino, essendosi scordata anche la strada di casa dove vivevano da anni). Altre volte si dimenticava di finire una frase, non ricordava chi fosse suo marito o le persone che aveva di fronte. I testi specialistici lo mettevano in guardia su quanto si doveva aspettare in futuro. Presto sua moglie non sarebbe stata più in grado di parlare, di camminare, di vestirsi. "Chi è quest'uomo che dice di essere mio marito?" si sarebbe chiesta. "Lo sa, è l'Alzheimer" avrebbero detto i dottori. A quel punto lui avrebbe lasciato perdere le apparenze e avrebbe preparato Emma - e se stesso - a quello che era rimasto della loro vita.

Scosse la testa. Era ora di pensare a qualcos'altro. Al lavoro. A quell'accidenti di cosa che ammazzava la gente che lui era pagato per proteggere.

Teneva il gesso appoggiato sul volante per far scemare il dolore, riordinando mentalmente ciò che sperava di ricavare dal colloquio con il vecchio

McGinnis. Avrebbero parlato di stregoneria, pensò. Per quanto odiasse doverlo ammettere, ancora una volta si era ritrovato a gestire quell'assurda e sordida faccenda della superstizione legata agli *skinwalker*. Apparentemente i frammenti ossei univano le vicende di Jim Chee, Roosevelt Bistie e Dugai Endocheeney. Glielo aveva confermato Dilly Streib con una telefonata.

«La voce che ha sentito Chee è confermata» gli aveva detto il federale. «In una delle ferite provocate dal coltello è stata ritrovata una perlina d'osso. C'erano dei fili, un po' di sporco e la perlina. Ora ce l'ho io. La farò esaminare per vedere se è uguale all'altra.» Poi Streib gli aveva chiesto cosa significasse tutto ciò, al di là del nesso evidente che collegava quel reperto agli omicidi di Endocheeney e Bistie e al tentato omicidio di Chee. Leaphorn aveva risposto che non lo sapeva per certo.

In effetti era così. Sapeva cosa potesse significare, cioè che il killer aveva pensato che Endocheeney fosse uno *skinwalker* e che, in quanto tale, gli aveva fatto contrarre il mal di cadavere sparandogli un frammento d'osso. A quel punto la vittima, invece di affidarsi al Rito del Nemico per restituirgli l'incantesimo, aveva deciso di agire in autonomia sparando a sua volta l'osso letale nello stregone. Oppure poteva anche essere che l'assassino, per assurdo, si considerasse uno stregone e volesse fare un incantesimo su Endocheeney, conficcando nel suo corpo la perlina d'osso nel momento stesso in cui lo stava accoltellando. Oddio, questa ipotesi sembrava alquanto inverosimile, ma per Leaphorn tutto quello che riguardava la stregoneria navajo era inverosimile. Terza ipotesi, l'assassino aveva fatto credere che l'origine dei reati fosse la stregoneria soltanto per confondere le acque e, se quello era l'obiettivo, lo aveva centrato. Il tenente non sapeva cosa pensare. Se Chee fosse riuscito a carpire il segreto di Bistie, se lui avesse confessato perché teneva una perlina d'osso nel portafogli, che cosa ne voleva fare, perché voleva uccidere Endocheeney...

Il dolore al braccio era cessato. Scese dall'auto e attraversò il cortile di terra battuta, dirigendosi verso l'insegna cui McGinnis affidava il suo desiderio di lasciare Short Mountain per un mondo migliore. Varcò la soglia dell'emporio, lasciandosi alle spalle il caldo e la luce abbagliante ed entrando nella fresca penombra.

«Tu guarda chi si vede.» Il tenente sentì arrivare da qualche parte la voce del suo amico. «Mi stavo giusto domandando chi era che aveva parcheggiato là fuori. Chi ti ha venduto quella macchina?»

McGinnis era seduto su una sedia da cucina di legno, con lo schienale

appoggiato contro il bancone, accanto al vecchio registratore di cassa nero e cromo. Era vestito con l'unica divisa che Leaphorn gli aveva mai visto addosso, una tuta a strisce bianche e blu scolorita da anni di lavaggi e, sotto, una camicia da lavoro blu come quelle che indossano i carcerati.

«È la macchina di Emma» rispose.

«Già, perché ha il cambio automatico e a te fa male il braccio» concluse McGinnis, guardando il gesso.

«Un po' di tempo fa è passato il vecchio John Manymules con i suoi ragazzi e ha detto che avevano sparato a un poliziotto sulle montagne Chuska, ma non sapevo che fossi tu.»

«Purtroppo sì.»

«Da come ha parlato Manymules, hanno ammazzato un vecchio vicino al suo *hogan* e, quando è arrivata la polizia per vedere cos'era successo, uno degli agenti è stato centrato in pieno.»

«No, solo al braccio.» Ormai Leaphorn non si stupiva più dell'incredibile velocità con cui il suo amico riusciva ad accumulare informazioni, ma la cosa continuava a colpirlo.

«E qual buon vento ti porta qui, nella parte sbagliata della riserva, con tanto di braccio rotto?»

«Oh, una semplice visita.»

McGinnis lo guardava attraverso gli occhiali bifocali con montatura in acciaio. Sembrava scettico. Si strofinò con la mano la barba grigia e incolta che gli ricopriva il mento. Leaphorn se lo ricordava come un uomo piccolo di statura, ma forte come una roccia. Adesso gli pareva ancora più piccolo, ritirato nella sua tuta, privo di nerbo. Anche il volto aveva perso la rotondità di un tempo e, nella penombra del negozio, gli occhi azzurri sembravano opachi.

«Be', quand'è così, mi fa piacere» disse a Leaphorn. «Immagino sia il caso di offrirti qualcosa da bere, di fare gli onori di casa. Naturalmente se me lo consentono i clienti.»

Ma di clienti non c'era l'ombra. La donna alta era andata via e l'unica macchina in cortile era la Chevrolet di Emma. McGinnis andò verso la porta. Zoppicava leggermente ed era più ingobbito di quanto ricordasse il tenente. Chiuse con il chiavistello. «Sono costretto a chiudere» commentò un po' con se stesso un po' con lui. «Questi maledetti navajo ti rubano perfino le persiane dalle finestre se ne hanno bisogno.» Poi si avviò verso le sue stanze, facendo cenno all'altro di seguirlo. «Ma solo se ne hanno bisogno. Oggi l'uomo bianco... be', lui ruba per il gusto di farlo. E poi butta via

la roba. Voi navajo, invece, se mi portate via un sacco di grano, so che c'è qualcuno che ha fame. Se mi manca un cacciavite, so che qualcuno ha perso il suo e non sa come avvitare una vite, cose così... Credo che sia stato tuo nonno ad avermelo spiegato per primo, quando ero nuovo di queste parti.»

«Già» fece Leaphorn. «Me lo hai raccontato.»

«Capita che mi ripeta» disse McGinnis senza accenni di scusa nella voce. «Hosteen Klee, così lo chiamavano prima che morisse. Il padre di tua madre. Io l'ho conosciuto quando lo chiamavano ancora Horse Kicker.» L'anziano proprietario dell'emporio aveva aperto l'anta di un gigantesco frigorifero d'altri tempi. «Non ti offro da bere perché non bevi whisky, almeno, non l'hai mai bevuto, ed è l'unica cosa che ho» disse con la testa dentro il frigo. «A meno che tu non voglia dell'acqua.»

«No, grazie» rispose Leaphorn.

McGinnis riemerse con una bottiglia di bourbon e un bicchiere della Coca Cola. Andò verso una sedia a dondolo, si versò il bourbon, lo guardò e lo tracannò finché non ne rimasero che poche dita sotto la scritta pubblicitaria. Fatto ciò, mise la bottiglia a terra e fece cenno al suo amico di accomodarsi. L'unico posto disponibile era un divano imbottito con una specie di dura plastica verde. Sotto il peso di Leaphorn la plastica scricchiolò e intorno si alzò uno sbuffo di polvere.

«Sei qui per lavoro» sentenziò McGinnis.

Leaphorn annuì.

McGinnis riprese a sorseggiare il suo whisky. «Sei qui perché pensi che il sottoscritto sappia qualcosa a proposito di Wilson Sam, che te ne parlerà così tu potrai metterlo insieme a quello che sai già e capirai chi l'ha ucciso.»

Leaphorn annuì di nuovo.

«Sei sfortunato, amico mio. Conoscevo quell'uomo perché era un pellerossa, ma non so nulla di lui che possa aiutarti.»

«Però ci hai pensato» disse Leaphorn.

«Certo che ci ho pensato» rispose McGinnis. «Un tizio che conosci viene ucciso. Per forza che ci pensi.» Bevve un altro sorso. «Ho perso un cliente.»

«E non hai mai notato niente, niente di strano intendo dire, quando veniva a comprare da te? Tipo, non so, se è mai venuto con dei soldi per riscattare gli oggetti lasciati in pegno, se ha mai comprato qualcosa di particolare o se è arrivata della gente a chiedere dove poteva trovarlo.»

«Nulla» rispose McGinnis.

«Non ha mai fatto dei viaggi? Non è mai andato da nessuna parte? Ricordi se è stato male, se sono state eseguiti dei riti per lui?»

«Niente di tutto ciò. Di solito faceva capolino ogni tanto per fare acquisti. Mi vendeva la lana, cose del genere, o ritirava la sua posta. Mi ricordo che tempo fa, l'inverno passato, si tagliò malamente la mano e andò in quella clinica che hanno aperto i sioux dalle parti di Badwater Wash. Lì gliel'hanno ricucita e gli hanno fatto un'iniezione antitetanica. Ma non era malato, perciò nessuno ha cantato per lui. E poi non è andato da nessuna parte, ad eccezione di un viaggio a Farmington che mi disse di aver fatto un paio di mesi fa con sua figlia per comprarsi dei vestiti.» McGinnis beve un altro sorso. «Ormai seguiva troppo la moda per comprarli da me. Oggi vogliono tutti i jeans firmati.»

«E riguardo alla corrispondenza che riceveva? Gli scrivevi tu le lettere? Per caso gli avevano spedito qualcosa di strano?»

«Sapeva leggere e scrivere» rispose McGinnis, «ma per quest'anno non aveva comprato nemmeno un francobollo, non da me, comunque. E non ha spedito nemmeno una lettera né ne ha ricevute di strane. A parte una, che era particolare, e che gli è arrivata circa due mesi fa a metà mese.» Non diede spiegazioni in proposito, anche perché non erano necessarie. Nelle estreme propaggini della riserva, la corrispondenza riguarda fondamentalmente gli assegni di mantenimento che arrivano dagli uffici amministrativi di Window Rock o da qualche agenzia federale. Vengono recapitati il secondo giorno del mese in cataste di colore marrone.

«Dunque in giugno? Più o meno durante la seconda settimana?» Ossia quando, secondo il resoconto di Chee, Endocheeney aveva ricevuto la lettera dell'ufficio di Irma Onesalt.

«È quello che ho detto» rispose McGinnis. «Due mesi fa.»

Leaphorn era riuscito a trovare una posizione sul divano per stare abbastanza comodo. Aveva continuato a guardare McGinnis, il quale, a sua volta, parlava senza staccare gli occhi dal bicchiere. Nel contempo si dondolava lentamente senza mai interrompersi, coordinando il movimento dell'avambraccio con quello della sedia. Il risultato finale era che mentre il bicchiere che aveva in mano apparentemente si muoveva, il liquido che conteneva rimaneva fermo e sempre allo stesso livello, un fenomeno che Leaphorn aveva già notato nel moto idraulico e che non smetteva di affascinarlo. Tuttavia, quello che aveva detto il suo amico a proposito della lettera catturò totalmente la sua attenzione e si piegò in avanti.

«Non agitarti» lo ammonì McGinnis. «So che adesso vorresti che ti dicessi che dentro quella busta c'era una lettera dove qualcuno diceva a Wilson Sam di restare dov'era perché stava andando a ucciderlo. Insomma, roba del genere.» L'uomo soffocò una risata. «Hai delle aspettative troppo elevate. La lettera non era di nessuno. Veniva da Window Rock.»

Leaphorn non si stupiva che McGinnis avesse notato o si fosse ricordato quel dettaglio, una lettera a metà mese era comunque un evento fuori dall'ordinario.

«E di che parlava?»

L'espressione placida del vecchio si irrigidì. «Io non leggo la posta degli altri.»

«E va bene. Allora di chi era?»

«Di uno degli uffici di Window Rock, come ti ho detto.»

«Ti ricordi quale?»

«E perché dovrei ricordarmi una cosa del genere?» saltò su McGinnis. «Non è affar mio!»

"Perché tutto qui è affar tuo" pensò Leaphorn. "Perché la lettera sarà rimasta qua in giro per giorni mentre tu aspettavi che Wilson Sam o qualche suo parente venisse a prendersela, perché tu, per tutto quel tempo, sarai stato lì a guardarla e a domandarti cosa c'era scritto dentro e perché, semplicemente, tu sei uno che si ricorda *tutto*."

«Pensavo solo che magari potesse esserti rimasto in mente» si giustificò Leaphorn, resistendo alla tentazione di chiedergli se per caso la lettera non fosse stata mandata dai Servizi Sociali.

«I Servizi Sociali» rispose McGinnis.

Bene, proprio quelli. Leaphorn si dispiacque di non avere avuto il tempo di controllare. Se la lettera non era nella relativa pratica o se nessuno di quell'ufficio si ricordava di aver scritto a Endocheeney o Wilson Sam, ci sarebbero state delle prove perlomeno indiziarie che attestavano che a scrivere era stata Irma Onesalt e che le sue lettere non erano, per così dire, comunicazioni ufficiali. Perché i Servizi Sociali avrebbero scritto a uno o l'altro?

«Sulla busta c'era un nome? Voglio dire, nello spazio destinato al mittente. Oppure era menzionato solo l'ufficio?»

«Sì, ci ho riflettuto.» McGinnis bevve ancora ed esaminò la quantità di whisky con occhi avidi. «E la cosa potrebbe interessarti.» Parlava senza staccare lo sguardo dal bicchiere. «Infatti, la donna che ha scritto il suo nome al posto del mittente è la stessa a cui hanno sparato poco tempo dopo

dalle tue parti. O per lo meno il nome coincide.»

«Irma Onesalt» disse Leaphorn.

«Sissignore, Irma Onesalt.»

E con ciò il cerchio si chiudeva. Le perline d'osso univano Wilson Sam, Endocheneey, Jim Chee e Roosevelt Bistie e nel quadro, attraverso le lettere, entrava anche Irma Onesalt. Ora il tenente aveva ciò che gli serviva per risolvere l'enigma. Non aveva idea di come ci sarebbe riuscito, ma si conosceva: lo avrebbe risolto.

18

Era il giorno libero di Chee e presto sarebbe dovuto partire per il lungo viaggio alla volta della casa di Hildegarde Goldtooth, dove doveva incontrare Alice Yazzie. Erano circa centoquaranta chilometri in tutto, alcuni da percorrere su strade accidentate, perciò voleva partire presto. Si era riproposto di fare una deviazione alla clinica di Badwater per vedere di raccogliere qualche informazione e, allo stesso tempo, non voleva far aspettare Alice Yazzie, per la quale intendeva eseguire il Rito della Benedizione.

Adesso si trovava in quello che il capitano Largo, ridendo, aveva definito il suo "laboratorio". «Laboratorio, o, forse, il tuo studio» gli aveva detto quando lo aveva visto trafficarci sopra. In realtà, non era nulla più di un pianoro di terra battuta in cima al pendio che si trovava di fronte alla roulotte di Chee. Lui aveva scelto quel posto in particolare perché riceveva l'ombra da un vecchio pioppo nodoso. E se l'era preparato con cura, scavando, livellando il terreno, togliendo i resti di ghiaia e di radici di erbacce per dargli, più o meno, le dimensioni e la forma del pavimento di un *hogan.* Lì si esercitava a disegnare le immagini necessarie per eseguire i riti che stava imparando.

In quel momento era accucciato sul bordo del quadrato di terra e stava finendo il disegno della Creazione del Sole, una tappa della genesi del popolo navajo che viene rievocata durante la seconda notte del Rito della Benedizione. Mormorava i versi poetici che descrivevano l'evento facendo scorrere tra le dita una striscia di sabbia blu. Questa doveva formare la punta della piuma che pendeva dal corno sinistro del Sole.

E nascerà il Sole - così dicono che accadrà
E nascerà il Sole - così dicono che lui ha deciso
Avrà il viso blu - così dicono che lui ha deciso

Avrà gli occhi gialli - così dicono che lui ha deciso
Avrà la fronte bianca - così dicono che lui ha deciso.

Terminato il disegno della piuma, Chee tornò a sedersi sui talloni, versò la sabbia blu che gli era rimasta nel palmo nel barattolo del caffè, dove la conservava, si strofinò la mano su una gamba dei jeans ed esaminò il suo lavoro. Era venuto bene. Aveva lasciato da parte una delle tre piume che, partendo dal copricapo di Fanciullo Polline, avrebbero dovuto essere orientate verso est, in modo da ritrovarsi di fronte al Sole. Questo per non dare all'immagine sacra tutto il potere che deteneva in un contesto spazio-temporale inadeguato. Ciò nonostante, il dipinto essiccato era perfetto. Le strisce disegnate con la sabbia - di colore blu, nero, giallo, rosso e bianco - erano ben definite e i simboli corretti. La sabbia rossa, forse, era di una grana leggermente grossa, ma avrebbe rimediato passando di nuovo il contenuto della scatola nel macinino da caffè. Ormai era pronto. Conosceva a menadito quella versione del Rito della Benedizione, ogni parola di ogni Canto, ogni simbolo dei dipinti. La cerimonia, attraverso la sua intermediazione, avrebbe avuto un potere curativo. Si accucciò, ripassando di nuovo la complessa formula dei simboli che aveva creato sul terreno, catturandone la bellezza. Molto presto avrebbe eseguito un rito antico e sacro così come era stato concepito, per restituire bellezza e armonia a uno dei suoi fratelli. Sentì la gioia che gli saliva da dentro, ma dovette allontanarla: le cose andavano fatte con moderazione.

La gatta lo stava guardando dal pendio sopra al ginepro. Quella mattina si era fatta vedere parecchio. Era sparita solo per un po' lungo la riva del fiume, ma aveva fatto ritorno dopo meno di un'ora per sdraiarsi all'ombra dell'albero. La sera prima lì sotto Chee aveva sistemato la cassa da imballo, cercando di posizionarla il più vicino possibile al giaciglio dell'animale.

All'interno della cassa aveva messo una vecchia giacca di jeans, su cui a volte la bestiola si sedeva quando decideva di entrare nella roulotte. Come esca aveva lasciato una polpetta di carne che aveva trovato in frigorifero (in verità se l'era tenuta per mangiarla una volta a pranzo, ma aveva notato che sul bordo si era accartocciata ed era diventata scura). Quella mattina stessa la polpetta era sparita, perciò immaginò che la gatta si fosse infilata nella cassa per prenderla. Però non c'erano indizi che facessero pensare che ci avesse anche dormito. Non era un problema. Chee era un tipo paziente.

La cassa, in realtà, era una gabbia dotata di maniglia per essere trasportata a mano e gli era costata quasi quaranta dollari tasse comprese. Era sta-

ta un'idea di Janet Pete. Lui aveva tirato fuori l'argomento della gatta e del coyote mentre uscivano dalla caffetteria, tanto per proseguire la conversazione ed evitare che la signorina Pete salisse nella sua auto aziendale bianca immacolata e lo piantasse lì sul marciapiede.

«Immagino che lei non s'intenda di gatti, vero?» le aveva chiesto.

«Non molto, perché?»

Così lui aveva attaccato a parlarle della gatta e del coyote, fermandosi un istante mentre lei ci rifletteva su. Nell'attesa (durante la quale Janet Pete, graziosamente appoggiata alla sua auto, aveva analizzato la questione con serietà, corrugando la fronte e mordendosi il labbro inferiore), si era chiesto cosa avrebbe detto Mary Landon nella stessa circostanza. Mary avrebbe chiesto chi fosse il proprietario dell'animale e poi avrebbe detto: «Be', sciocchino, che problema c'è? Fai entrare la gatta nella roulotte e tienila lì finché il coyote non se ne va a dare la caccia a qualche altro animale». Una soluzione perfetta per una gatta *belagana* in un mondo *belagana*, ma che non teneva conto delle origini di Jim Chee né del ruolo che gli animali ricoprivano nell'universo navajo, dove, quando le Persone Venerate facevano la loro apparizione nella Vita Terrena, gli scarafaggi, gli uccelli azzurri e i tassi erano considerati tutti alla stessa stregua.

«E io immagino che lei non ne voglia uno» aveva detto Janet Pete guardando Chee.

Chee aveva sorriso.

«Non può metterci qualcosa in modo che il coyote non riesca ad arrivarci?» aveva proseguito la Pete.

«Conosce i coyote...»

Lei aveva fatto una smorfia. «Sì, li conosco.» Poi si era illuminata in viso. «Le suggerisco di comprare una cassa da imballo, come quelle che si usano per le spedizioni aeree.» E con le mani gliene aveva descritta una delle dimensioni giuste per un gatto. «Sono molto resistenti. Un coyote non ce la fa a prendere un animale quando se ne sta là dentro.»

«Non saprei...» aveva commentato Chee. Dubitava che la gatta avrebbe accettato di intrufolarsi in un recesso del genere e che questo sarebbe riuscito a far perdere la pista a un coyote. «Non credo di averne mai vista una. Dove si comprano? All'aeroporto?»

«Nei negozi di animali» aveva risposto la Pete. Così lo aveva accompagnato in macchina al negozio di Farmington. La cassa scelta da Chee era stata progettata per un cane di piccola taglia. Era composta da un filo d'acciaio rigido, apparentemente a prova di coyote e secondo Chee era comun-

que abbastanza grande per risultare accogliente anche per un gatto. Dopodiché la Pete si era ricordata di avere un appuntamento e lo aveva riaccompagnato in fretta alla sua auto per poi andare in tribunale.

Ma a Chee l'idea della cassa (ce l'aveva accanto, sistemata sul sedile del passeggero) era sembrata sempre meno interessante via via che si avvicinava a Shiprock. Avrebbe dovuto ridurre la porticina d'ingresso per farla a misura di gatto e non di muso di coyote (problema, peraltro, di facile soluzione, che alla fine aveva risolto usando un po' di filo per imballare il fieno). Tuttavia capire se la gatta avrebbe accettato quel luogo come "stanza da letto" e se fosse stata abbastanza furba da rendersi conto che rappresentava una sicurezza quando il coyote le dava la caccia, restava ancora una questione aperta.

Chee pensava a questo mentre spazzava la sabbia con il frustino di piume, uno degli strumenti del suo *jish*, la cassetta con l'armamentario utilizzato nelle cerimonie sacre. Donna Cangiante, dopo aver creato il primo clan navajo, gli aveva insegnato come officiare i riti curativi. Per disegnare i dipinti aveva usato le nuvole, poi, una volta completata l'opera, le aveva spazzate via soffiandoci sopra. Inoltre aveva insegnato al suo popolo a disperdere nel vento la sabbia usata per i dipinti. E Chee aveva fatto la stessa cosa: l'aveva raccolta con una paletta e poi gettata in aria perché si disperdesse.

Spazzò via le ultime tracce dei disegni e raccolse i barattoli del caffè in cui conservava la sabbia inutilizzata. In quel momento era inutile pensare alla gatta. Il tempo gli avrebbe dato le risposte che cercava. Forse avrebbe usato la gabbia, in caso contrario doveva escogitare un'altra soluzione. E comunque c'erano problemi molto più pressanti. Come sarebbe stata a mano a mano che la gravidanza la ingrossava? E i cuccioli? Come sarebbero sopravvissuti? Peggio ancora, ormai cacciava di meno, o almeno così gli sembrava, dal momento che faceva più affidamento sul cibo che gli forniva lui. Ecco la cosa che Chee doveva evitare. Se la gatta doveva andare incontro a una metamorfosi - passare da animale domestico a predatore autosufficiente - non poteva contare né su di lui né su nessun altro, altrimenti era destinata al fallimento. La prima volta che Chee si era reso conto di tenere all'esito di quel cambiamento, aveva provato una sensazione di stupore. Ora la cosa gli sembrava familiare e voleva che l'animale diventasse libero, che da gatta *belagana* diventasse una gatta selvatica, un gatta che resisteva.

Impilò di nuovo i barattoli nel ripostiglio all'interno della roulotte, dove

teneva tutti gli attrezzi utilizzati per i riti. Decise di portare con sé il suo *jish*, la cassetta con gli strumenti dello sciamano, nel caso in cui l'incontro con Alice Yazzie avesse reso necessaria qualche benedizione. Tra l'altro, sia la cassetta che gli oggetti che conteneva erano incredibili. In questo Chee era davvero un perfezionista. I bastoncini per le preghiere erano dipinti come si conveniva, incerati, lucidati, con le piume giuste attaccate nel modo corretto. Il sacchetto del polline era di morbida pelle di daino, mentre le boccette di plastica dei medicinali, munite di etichetta, contenevano frammenti di minerali come la mica, di conchiglie come l'orecchia di mare e di altre "pietre dure" necessarie all'esercizio della sua attività. E poi c'era il cosiddetto "involucro delle Quattro Montagne", quattro bustine contenute in un altro sacchetto di pelle di daino, un insieme perfetto delle erbe e dei minerali giusti, che Chee, secondo i dettami degli *yei*, gli spiriti buoni, aveva preso sulle quattro montagne sacre. Dunque si sarebbe portato dietro la cassetta con i ferri del mestiere, nel suo intimo augurandosi che si creasse l'occasione per tirarla fuori e aprirla.

Dopodiché si cambiò i jeans impolverati e ne indossò un paio che aveva appena comprato a Farmington. Si mise la camicia bianca e rossa che teneva per le occasioni speciali, gli stivali lucidi "da città" e il cappello di feltro nero. Si controllò allo specchio, sopra il lavandino. "A posto" pensò. Meglio sembrare più vecchio, i navajo preferivano *yataalii* anziani e saggi, uomini come Frank Sam Nakai, suo zio. «Non preoccuparti» gli aveva detto lui. «Tutti i cantori famosi hanno cominciato da giovani. Hosteen Klah e Frank Mitchell hanno cominciato da giovani e anch'io. Tu stai attento e cerca d'imparare.»

E adesso finalmente avrebbe cominciato a mettere in pratica ciò che Frank Sam Nakai gli insegnava da un sacco di anni. Mentre saliva per il pendio e si allontanava dal fiume, si accorse che il cumulo di nubi che ogni pomeriggio si formava al di sopra delle colline dietro Shiprock oggi era più grande, con una base scura, e che la sua calotta temporalesca a base di cristalli di ghiaccio si era formata prima del solito in quell'estate secca. Per quel giorno Howard Morgan, il meteorologo di Channel 7, aveva previsto il trenta percento di possibilità di rovesci, finora il pronostico migliore di tutta la stagione. Morgan aveva detto che forse poteva finalmente essere in arrivo il monsone estivo. Pioggia. Sarebbe stato l'augurio più bello. E Morgan si sbagliava raramente.

Quando svoltò a ovest, sulla statale 504, la situazione pareva di nuovo confermare le previsioni del meteorologo. Al di sopra della catena mon-

tuosa del Carrizo si erano alzate nubi temporalesche, una cortina nero-blu che si allungava verso ovest, fino in Arizona. Il sole pomeridiano ne illuminava le sommità, già abbastanza in alto da soffiare cristalli di ghiaccio nei venti forti in quota. Quando, oltre Dennehotso, svoltò verso sud e passò Greasewood Flats, ormai guidava sotto una coltre scura.

I venti a bassa quota sollevavano ogni tanto dei vortici di polvere, ma Chee, cresciuto con la *forma mentis* degli abitanti del deserto, sapeva come evitare il senso di delusione. Per un po' si concedeva di pensare alla pioggia, che arrivava e impartiva la sua rinfrescante benedizione su ogni angolo del deserto, ma non si metteva nella condizione di aspettarla. Ora, poi, aveva bisogno di pensare a qualcos'altro. La clinica di Badwater si trovava subito dopo la successiva catena montuosa.

Il vento capriccioso prodotto dalle potenti correnti ascensionali dei temporali fece rimbalzare un ciuffo d'erba lungo il parcheggio non asfaltato della clinica, proprio mentre Chee si fermava con il furgone. Spense il motore e aspettò che la raffica cessasse. L'edificio era stato eretto solo cinque anni prima o giù di lì, un lungo rettangolo a un unico piano, con il tetto piatto, inserito in mezzo a un gruppo di strutture di servizio. Subito dietro la clinica si trovava un cubo di cemento che ospitava la cisterna dell'acqua, sormontata da un serbatoio di riserva che, un tempo, era stato di colore bianco. Al di là della cisterna c'era un gruppo di quelle orrende unità abitative costituite solo dai muri portanti ricoperti di intonaco marrone, che il Dipartimento degli Affari Indiani aveva sparpagliato a migliaia qua e là lungo i suoi territori da Point Barrow alla Riserva Pagago. Tuttavia, per quanto il complesso della clinica fosse ancora nuovo, la riserva lo aveva intaccato all'istante, come faceva con tutte le presenze innaturali che le venivano imposte, coprendolo con una patina di decadenza. La pittura dell'edificio non era più bianca e la sabbia sollevata dal vento ne aveva staccato delle strisce dai muri perimetrali di cemento armato. Ma la mente di Chee non registrò nessuna di queste immagini, poiché, da buon navajo, aveva osservato lo scenario e non l'edificio in sé. E in effetti era davvero un bel posto, con una grande vista fino a fondovalle, verso le rocce a strapiombo che si ergevano al di sopra di Chilchinbito Canyon e Long Flat Wash, verso la sagoma imponente dell'altipiano della Black Mesa, il cui colore verde scuro si era tramutato in un blu freddo a causa delle nubi e della lontananza. Chee si sentì sollevato, contento alla vista di quel panorama, una sensazione che non provava da quando aveva letto la lettera di Mary.

S'avviò verso l'ingresso della clinica. Nel mentre sentì una folata di sab-

bia che gli soffiava all'altezza delle caviglie e pensò che, forse, quel giorno sarebbe piovuto e lui sarebbe stato un uomo fortunato.

Infatti lo era. La persona seduta dietro il bancone della reception era la Donna del Popolo delle Gemme e Chee, grazie alla sua eccellente memoria, una caratteristica tipica dei navajo, riuscì perfino a ricordare il suo nome: Eleanor Billie. In quel freddo giorno di fine primavera, quando si era presentato lì con Irma Onesalt e aveva prelevato l'uomo sbagliato, c'era lei di turno al centralino.

«Signor poliziotto» gli disse con un sorriso molto trattenuto. «Chi possiamo andare a prenderle oggi? Cerca forse un altro signor Begay?»

«Ho solo bisogno che mi aiuti a capire una cosa» rispose Chee. «Mi riferisco più o meno al periodo in cui abbiamo portato via la persona sbagliata.»

In proposito la signora Billie non aveva nulla da dire. Il suo sorriso, si rese conto Chee, non era stato affettuoso. Forse non era poi così fortunato.

«Mi serve sapere se la donna che era con me, quella che veniva da Window Rock, si è mai messa in contatto con qualcuno riguardo a quell'incidente. Se ha per caso scritto una lettera o telefonato, insomma, se è mai intervenuta o ha fatto delle domande. A chi posso chiedere?»

La centralinista era stupita. Scoppiò in una risata ironica. «Be', ha scatenato un putiferio» disse. «Il giorno dopo è tornata e si è comportata da vera maleducata. Voleva vedere il dottor Yellowhorse. Non so come abbia agito con lui, ma con me è stata insopportabile.»

«È tornata qui?» Chee scoppiò a ridere. «Ma sì, non dovrei stupirmi. Era matta abbastanza da fare fuori qualcuno.» Continuò a ridere. La signora Billie assunse un'aria divertita, un'espressione che a Chee parve spontanea. Anzi, adesso gli sorrideva apertamente.

«Mi sono sempre chiesta cosa potesse essere successo da far infuriare così quella stronza» commentò la signora Billie.

«Be', portammo il signor Begay alla sala consiliare a Lukachukai. Stavano facendo una riunione per cercare di capire se una famiglia del Clan dei Tessitori o dei Navajo con Tanti Hogan avesse il diritto di risiedere su un appezzamento da quelle parti. Irma Onesalt aveva scoperto che quel vecchio, Begay, viveva lì da un secolo, perciò poteva riferire al Consiglio che la famiglia dei Navajo con Tanti Hogan si era stabilita in quella zona per prima, che possedeva il pascolo, l'acqua e tutto il resto. Non ho assistito a tutta la riunione, ma ho sentito che quando hanno chiamato Begay, l'uomo che ci avete dato voi della clinica, questo ha attaccato un discorso

lunghissimo per dire che non aveva mai vissuto in quel posto, che lui era nato dalla Gente Dove Passò il Coyote e per il Clan del Mostro e che viveva con la sua famiglia lontano, nella parte orientale della Riserva dello Scacchiere.»

Mentre finiva di parlare, Chee si mise a ridere perché si era ricordato della rabbia furiosa di Irma Onesalt, la quale, con passo pesante, era uscita dalla sala consiliare ed era andata verso la sua auto. «Avrebbe dovuto sentire cos'ha detto a me!» Le parole che Irma Onesalt aveva rivolto a Chee in navajo si potevano perfettamente tradurre in: «Stupido figlio di puttana! Hai preso l'uomo sbagliato!».

La centralinista, sorridendo, mise in mostra una fila di denti candidi incorniciati da un viso rotondo. «Avrei proprio voluto assistere alla scena!» esclamò.

Anche Chee adesso aveva definitivamente conquistato il ruolo di vittima.

«Io le ho ricordato che lei ci aveva chiamato per dire che veniva a prendersi il signor Frank Begay per portarlo alla riunione. E noi le abbiamo dato l'unico Begay che avevamo, cioè il signor Franklin Begay. Due nomi quasi identici, me ne rendo conto» spiegò la donna.

«Già, quasi identici» ripeté Chee.

«Ma era l'unico Begay che conoscevamo... e che c'è, se è per questo.»

«Chissà come mai ha sbagliato nome o cosa è successo...»

«Be', qui da noi veniva anche un certo Frank Begay. Era diabetico, con tutta una serie di complicazioni. Ma è morto lo scorso inverno, anzi, ancora prima, a ottobre. Era lui quello che viveva a Lukachukai.»

«Sarà stato questo particolare ad aver creato confusione?» domandò Chee. «Anche se Irma Onesalt non mi sembrava una che si lasciasse tanto confondere...»

La signora Billie annuì in segno di assenso. Aveva l'aria pensierosa. «Disse che avevamo fatto un pasticcio con le cartelle e che dovevamo per forza averlo inserito nella lista dei nostri pazienti. Io ho guardato, ma non c'era. E lei mi ha risposto che sì, maledizione, doveva esserci. Forse non era stato inserito quel giorno, ma magari due settimane prima sì.» La signora Billie, nel rievocare la scena, rise di nuovo con gusto e mise in evidenza i denti bianchi. «Ecco perché so esattamente quando è morto Frank Begay! Era il tre di ottobre. Ho scartabellato tra le pratiche e ho trovato la sua.»

Chee si permise di immaginare per un attimo con quale goduria la signo-

ra Billie dovesse aver comunicato la notizia a Irma Onesalt. Si ricordava l'abbattimento morale che aveva provato lui stesso alla sala consiliare, quando Irma si era appoggiata alla portiera della sua auto e lo aveva guardato con disprezzo, tempestandolo di domande sul perché avesse prelevato un certo *Franklin* Begay quando gli aveva detto che voleva *Frank* Begay. Una donna insolitamente arrogante. Chee si domandò, con una punta d'ironia, se per caso Dilly Streib, o chiunque dell'FBI lavorasse al caso, non considerasse il suo brutto carattere come un possibile movente del delitto. Magari c'era qualcuno che si era semplicemente stufato di subire la sua brutta condotta.

«Cos'altro ha detto Irma Onesalt?» chiese Chee alla centralinista.

«Voleva vedere il dottore per parlare con lui della questione.»

«Il dottor Yellowhorse?»

«Sì. Così l'ho mandata da lui.»

Yellowhorse e Irma Onesalt, pensò Chee. Due tipi tosti. Per motivi diversi non gli piaceva né l'uno né l'altra, anche se rispettava Yellowhorse. Le differenze con il dottore erano di carattere puramente filosofico: lui era un credente, Yellowhorse un agnostico che sfruttava i credenti. Irma Onesalt invece era, o meglio era stata, solo una stupida odiosa. «Peccato non averli visti insieme! Come andò l'incontro?» chiese Chee.

La signora Billie alzò le spalle. «Lei entrò. Restò dentro forse cinque minuti e poi uscì.»

A quel punto squillò il telefono vicino al braccio paffuto della signora Billie. «Clinica di Badwater» disse lei. «Cosa? Va bene, glielo dico.» Riagganciò. «Uscì che era furiosa» proseguì, sorridendo di nuovo. «Un cane arrabbiato. Sa, se uno lo stuzzica, il dottore può anche diventare sgarbato.»

A Chee stavano tornando in mente le parole di Irma Onesalt come gliele aveva riferite Janet Pete: che tutta la questione dello scambio di pazienti le aveva dato un suggerimento importante. Quando aveva parlato con Janet Pete quel discorso non aveva portato a nulla... O forse sì?

«E non ha detto nient'altro? Non ha fatto nessun'altra osservazione?» domandò Chee.

«No, be', non più di tanto» rispose la signora Billie. «Andò quasi fino alla porta, poi si voltò, tornò indietro e mi chiese in che giorno era morto Frank Begay.»

«E lei le disse il tre di ottobre?»

«No, non avevo ancora controllato. Le dissi lo scorso autunno, credo. Al

che lei mi chiese di vedere una lista di pazienti che allora erano stati ricoverati qui.» Nel ricordare quell'atteggiamento arrogante la signora Billie assunse un'espressione di disapprovazione. «Pensi un po' che sfacciata!» esclamò. «Io dissi che doveva chiedere al dottore, lei rispose: "Al diavolo!" e aggiunse che la lista se la sarebbe procurata in un altro modo.» A questo punto l'espressione di disapprovazione si accentuò ulteriormente. «Per la verità ci andò giù un po' più pesante. Non aveva una parlata molto fine.»

Nel frattempo nel corridoio spuntò una donna di colore di mezza età con la divisa da infermiera. Accanto a lei c'era un giovane navajo che spingeva una donna con la gamba ingessata su una sedia a rotelle. «Adesso, per favore, ripetile che le pruderà, ma che deve tenersi il prurito e non grattarsi. Dille di pensare a qualcos'altro.» Il ragazzo riferì il messaggio in navajo, al che Donna Con Gesso, in inglese, replicò: «Non ti grattare. Ho capito, me l'hai già detto».

«Be'? Allora parla inglese» disse la signora Billie rivolta all'infermiera. «E anche meglio di me!»

«Dunque è tutto? Non c'è nient'altro?» insistette Chee, attirando di nuovo la sua attenzione.

«No, nient'altro. Dopo se n'è andata.»

«Però ha detto che si sarebbe procurata la lista in un altro modo, giusto?»

«Giusto. E, secondo me, non avrà nemmeno incontrato grosse difficoltà. I nomi che cercava dovevano essere inseriti in qualche anagrafe di rimborso delle spese mediche, tipo Medicare o Medicaid, i programmi federali e statali di aiuto per le spese mediche destinati alla terza età e alle classi meno abbienti, o nelle polizze sanitarie private. Sempre che qualcuno di loro avesse una polizza sanitaria privata.»

«E avrà rovistato tra i documenti?»

«Non avrà faticato troppo. Lavorava a Window Rock insieme agli altri impiegati statali. Magari ha semplicemente chiesto a un collega dell'ufficio contabilità, quello giusto, di inoltrarle una fotocopia o di farle dare un'occhiata.»

A Chee venne in mente la scena di Leaphorn nella sua roulotte, quando il tenente aveva appoggiato la lista con i nomi su un piano da lavoro e lo aveva guardato mentre lui scorreva l'elenco. Leaphorn gli aveva chiesto se ne conosceva qualcuno, se gli suggerivano qualcosa e a una sua risposta negativa il suo volto era diventato l'emblema della delusione. Ma adesso

sì. Adesso quei nomi erano diventati importanti.

«Non conosco nessuno dell'amministrazione a Shiprock. C'è modo di sapere chi si è presentato all'ospedale quel giorno?» chiese Chee.

«Potrebbe chiedere al dottor Yellowhorse» rispose la signora Billie.

«Bene. È possibile vederlo?»

«Spiacente, ma non c'è.»

Chee mostrò tutto il suo sconforto, alzò le spalle e fece una smorfia.

«Be'... lei è un poliziotto... Potrei sempre dire che è venuto qui per lavoro» gli propose la signora Billie.

«Infatti *sono* qui per lavoro» puntualizzò lui.

«Ci vorrà un po'» disse la donna alzandosi. «Mi chiami se squilla il telefono.»

Ci vollero dieci minuti, ma il telefono non squillò. «Le ho trascritto i nomi inseriti per quel giorno. Spero capisca la mia scrittura.»

La sua scrittura era bella, chiara, simmetrica, poteva vincere le gare di calligrafia, se ne organizzavano ancora. Chee guardò prima quella e poi i nomi.

Ethelmary Largewhiskers
Addison Etcitty
Wilson Sam

Era la lista di cui gli aveva parlato Leaphorn, citava le persone di cui Irma Onesalt cercava il certificato di morte. In terza posizione c'era Wilson Sam, in penultima Dugai Endocheeney.

«Grazie» disse Chee all'impiegata. Ripiegò il foglio distrattamente e se lo mise nel portafogli con un pensiero in testa: quando Irma Onesalt si era messa a cercare i certificati di morte di Sam ed Endocheeney, i due erano ancora vivi. Endocheeney era stato in clinica perché si era rotto la gamba - come gli aveva riferito Donna di Ferro - e Sam per chissà quale altra ragione. Ad ogni modo erano vivi. Allora perché Irma Onesalt...?

Ma si rispose ancora prima di completare la domanda. Adesso sapeva perché Irma Onesalt era morta e, come lei, quasi tutte le persone presenti in quella lista. L'unico tassello mancante di quel puzzle era capire perché qualcuno aveva provato a uccidere anche lui. Controllò l'orologio: era stato lì più tempo di quanto si fosse prefissato.

«Mi servirebbe il suo telefono» disse alla centralinista. Doveva chiamare Leaphorn e dirgli cosa aveva scoperto. Ma dopo doveva scappare - aveva

sentito dei tuoni e sembrava che si avvicinassero, perciò era necessario guadagnare un po' di tempo nel caso in cui si fosse formato del fango sulla strada. E, dopo aver raggiunto un accordo con Alice Yazzie su come eseguire il Rito della Benedizione, avrebbe cercato di capire perché il suo fantasma doveva unirsi ai *chindi* di Irma Onesalt, di Sam e di Endocheeney. Ma adesso non era il momento di indugiare in pensieri così sgradevoli.

19

Il telefono stava squillando quando Leaphorn apparve sulla soglia del suo ufficio. «Ha appena perso una chiamata» lo informò il centralinista. «Ma ho preso il messaggio.»

«Okay» fece il tenente. Era stanco. Voleva ripulire in fretta la sua scrivania, andare a casa, farsi una doccia e rilassarsi qualche minuto per poi tornare a Gallup. Emma doveva passare la notte all'ospedale per via degli esami, quelli che vengono eseguiti nel caso di problemi neurologici. Perché era obbligatorio? Non lo capiva ma, cosa molto strana per uno come lui, non aveva insistito per avere delle spiegazioni. Tutto quello che riguardava la malattia della moglie riusciva a farlo sentire disperatamente impotente. A lui ed Emma stavano accadendo cose che avrebbero cambiato la loro vita (più che altro che avrebbero devastato quella del tenente) e non c'era nulla che potesse fare per cambiare la realtà. Si sentiva accerchiato dall'ineluttabilità, una novità per lui, e quella situazione lo faceva sentire come si sente (da quello che aveva saputo) chi è vittima di un terremoto, quando la terra, da solida, cessa di esserlo all'improvviso.

Esaminò velocemente i promemoria con le cose più urgenti da sbrigare e non ne trovò nessuna impellente. Le due più pressanti riguardavano il rodeo. Tanto per cominciare c'era una donna con un furgone Ford blu 250 che, sulla base delle denunce pervenute, vendeva più o meno alla luce del sole alcol di contrabbando ma non era stata arrestata. Poi c'era la questione del controllo del traffico, divenuto problematico nei punti in cui le vie d'accesso ai terreni adibiti al rodeo si mescolavano al flusso di traffico principale lungo la statale navajo 3. Innanzitutto Leaphorn scrisse le disposizioni necessarie per risolvere questa questione. Riguardo alla contrabbandiera era necessario riflettere. Chi poteva essere? Esaminò la sua conoscenza dell'argomento, approfondita nell'arco di un'intera carriera, e studiò brevemente la cartina. Di solito, in occasione di un evento importante come un rodeo, operavano cinque o sei contrabbandieri, due o tre dei quali

donne. Una di loro era malata - Leaphorn lo sapeva - forse addirittura all'ospedale. Delle due che rimanevano quella che viveva a Wide Ruins guidava un grosso furgone... Cercò di ricostruire i suoi legami di parentela. Era nata dal Clan della Casa Gigantesca e per la Gente della Crepa nella Roccia? Poi ripassò mentalmente i clan di appartenenza dei poliziotti che aveva dislocato al rodeo, in base alla semplice ma verosimile teoria secondo cui nessuno, se può farne a meno, arresta la propria sorella. Detto fatto: il sergente in capo all'ordine interno apparteneva al Clan della Casa Gigantesca.

Così Leaphorn strappò la disposizione che aveva escogitato per risolvere il problema delle vie d'accesso e ne scrisse un'altra. Il sergente responsabile dell'ordine interno sarebbe stato piazzato al controllo del traffico e al suo posto sarebbe subentrato il caporale che se n'era occupato fino a quel momento.

Dopodiché il tenente diede un'occhiata ai messaggi telefonici.

La chiamata che aveva perso era di Jim Chee.

Per il tenente Leaphorn: Irma Onesalt è tornata alla clinica di Badwater il giorno dopo che ero andato lì a prendere Franklin Begay. Era arrabbiata. Ha scoperto che Frank Begay era morto l'ottobre passato. Ha chiesto un elenco dei pazienti ricoverati, è andata appositamente a parlarne con il dottor Yellowhorse, ma non glielo hanno dato. Così ha detto che si sarebbe procurata quei nomi altrove. Ho l'elenco delle persone ricoverate alla clinica il giorno in cui Irma Onesalt è tornata lì e tra i nomi ci sono sia Endocheeney che Wilson Sam. Mi hanno detto che Endocheeney era andato alla clinica più o meno in quel periodo perché si era rotto una gamba.

Il resto del messaggio riportava tutti i nomi dei ricoverati di quel giorno, compresi quelli curiosi di cui si era ricordato il dottor Jenks.

Leaphorn rilesse il messaggio, poi lo lasciò cadere e alzò il telefono.

«Chiama Shiprock e passami Chee» ordinò al centralinista.

«Dubito che sia possibile» rispose lui. «Ha telefonato dalla clinica di Badwater dicendo che stava per andare verso Dinebito Wash e che per un po' sarebbe stato irreperibile.»

«Dinebito Wash?» esclamò Leaphorn. Che diamine andava a fare in quel posto? Perfino nella riserva, un luogo in cui l'isolamento era la norma, Dinebito era considerata una zona morta. Da quelle parti, verso i confini set-

tentrionali degli altipiani della Black Mesa, iniziava il deserto.

Così il tenente chiese al centralinista di metterlo in comunicazione con il capitano Largo.

Aspettò in piedi, di fronte alla finestra. Il cielo, sia a sud che a ovest, ormai era nero per via del temporale e il tenente, come tutti quelli abituati a vivere all'aperto e cresciuti all'interno di una cultura che dipende dalle condizioni meteorologiche, era uno studioso del cielo. In quel momento non era difficile analizzarlo. Il temporale, diversamente da come succedeva di continuo quell'estate, non se ne sarebbe andato via. No, questo era impetuoso e portava acqua. Probabilmente stava già piovendo forte su tutti gli altipiani Hopi, a Ganado, sui pascoli dei suoi cugini intorno a Klageto, a Cross Country e a Burnwater. L'indomani sarebbero venuti a sapere che lungo Wide Ruins Wash, Lone Tune e Scattered Willow Draw si erano formate delle piene improvvise e che i rigagnoli che attraversavano il deserto si erano trasformati in torrenti scroscianti, come accadeva sempre con l'arrivo delle grandi piogge. Domani sarebbe stata una giornata impegnativa per i 120 agenti, tra uomini e donne, della polizia navajo.

Leaphorn osservò un lampo e le prime gocce fredde di pioggia che si spiaccicavano contro il vetro della finestra. In quel momento non pensava a Emma, che dormiva nella sua camera d'ospedale. Cercava di collocare al posto giusto i suggerimenti che gli aveva offerto Chee nel suo messaggio. Cosa aveva spinto Irma Onesalt? La malvagità, naturalmente. Ci pensò su. Era una riflessione sterile, ma sempre meglio che pensare a Emma o a ciò che avrebbe appreso l'indomani, con la conclusione degli esami medici.

Squillò il telefono.

«Il capitano Largo» disse il centralinista, con la voce dell'interessato in sottofondo che diceva qualcosa a proposito del periodo previsto per il pensionamento.

«Sono Leaphorn. Sa per caso dove sarebbe andato oggi Jim Chee?»

«Chee?» fece lui, ridendo, «Certo che lo so! Quel figlio di puttana, alla fine, è riuscito a strappare un incarico come sciamano. È andato a vedere di cosa si trattava. Era tutto agitato.»

«Ho bisogno di parlargli» disse Leaphorn. «Domani è in servizio? Potrebbe chiamare il distretto e controllare?»

«Sono già al distretto» rispose Largo. «Come lei, nemmeno io ho la fortuna di poter lasciare l'ufficio. Attenda un secondo.»

Leaphorn attese. Sentiva il respiro del suo interlocutore e il fruscio dei fogli di carta. «Sta già piovendo dalle vostre parti?» chiese. «Finalmente

sembra che ne arriverà un po' anche quassù.»

«Ha appena cominciato» rispose il tenente. Nel frattempo tamburellava con la punta delle dita sulla scrivania. Dalla finestra rigata dalla pioggia vide il triplo flash di un lampo.

«Domani, ha detto... No, domani Chee è fuori servizio.»

«Dannazione!» esclamò Leaphorn.

«Vediamo un attimo... Doveva rendersi reperibile, visto che c'è qualcuno che sta cercando di farlo fuori. Gliel'ho detto e a volte Chee fa come gli si dice. Vediamo se ha lasciato un messaggio...»

Altro fruscio di carte, altra attesa.

«Che mi venga un colpo! Una volta tanto si è ricordato!» Largo ripeté ad alta voce l'appunto come se lo stesse leggendo per sé. «Vado a casa di Hildegarde Goldtooth, vicino a Dinebito Wash. Devo incontrarmi con lei e Alice Yazzie per eseguire un Canto per un paziente.» Poi recuperò il tono di voce normale. «Glielo hanno chiesto la scorsa settimana. Si è sentito molto orgoglioso ed è andato in giro a far vedere a tutti la lettera.»

«Non fa cenni su quando sarà di ritorno?» chiese Leaphorn.

«Sarebbe chiedere troppo a uno come Chee» rispose Largo.

«Non vado da quelle parti dai tempi in cui lavoravo fuori da Tuba City. Non dovrebbe passare da Piñon?»

«Sì, a meno che non sia andato a piedi, è l'unica strada possibile.»

«Bene, grazie. Chiamerò uno dei nostri uomini laggiù e gli chiederò di fermarlo all'andata o al ritorno.»

L'agente assegnato al territorio esterno alla sala consiliare di Piñon era un navajo della Pietra Dormiente di nome Leonard Skeet, con cui Leaphorn aveva lavorato in gioventù a Tuba City. Di lui si ricordava che era un tipo affidabile, a patto che uno non avesse fretta. Ma la voce che alzò il ricevitore era femminile. La signora Skeet. Leaphorn si presentò.

«È andato a Rough Rock» lo informò lei.

«Per che ora lo aspetta?»

«Non lo so.» La donna scoppiò a ridere, ma il temporale o la distanza o il modo in cui la linea telefonica era assicurata ai chilometri e chilometri di pali del telegrafo necessari per raggiungere quell'avamposto rendevano difficile capire se il tono della voce era ironico o divertito. «È un poliziotto, lo sa.»

«Vorrei lasciargli un messaggio» disse Leaphorn. «Può dirgli che l'agente Jim Chee passerà dalle vostri parti? Vorrei che suo marito lo fermasse e gli dicesse di chiamarmi.» Lasciò anche il suo numero di casa, meglio a-

spettare lì fino a quando non sarebbe arrivato il momento di tornare a Gallup.

«E quando pensa che potrebbe passare di qui il signor Chee? Lenny me lo chiederà.»

«È soltanto un'ipotesi» rispose Leaphorn. «È andato in qualche posto nella zona di Dinebito Wash, deve incontrare Hildegarde Goldtooth, ma non so quanto disti la casa dove abita.»

Seguì una specie di silenzio, per quanto lo consentisse lo scricchiolio della linea telefonica malamente isolata.

«È ancora lì?» chiese Leaphorn.

«Era la sorella di mio padre» rispose la signora Skeet. «È morta il mese scorso.»

A questo punto toccò a Leaphorn restare a lungo in silenzio. «E adesso chi vive laggiù?»

«Nessuno e, comunque, l'acqua era cattiva, alcalina. Quando è morta, sono rimasti solo sua figlia e il marito di lei, ma se ne sono andati da poco.»

«Quindi in quella casa non c'è nessuno» concluse il tenente.

«Esatto. E, se ci fosse andato a vivere qualcuno, lo saprei.»

«Può dirmi esattamente come faccio ad arrivarci da Piñon?»

La signora Skeet glielo spiegò. Mentre trascriveva alla bell'e meglio sul suo blocchetto per gli appunti le indicazioni stradali, Leaphorn passava mentalmente in rassegna quali altri uffici della polizia navajo potessero mandare qualcuno a Piñon più velocemente di quanto non sarebbe riuscito ad arrivarci lui partendo da Window Rock. Many Farms o Kayenta dovevano essere più vicini, no? Ma a quest'ora chi avrebbe trovato in servizio? Tra l'altro, non riusciva a pensare a nulla (di specifico) da dire per infondere negli altri il terribile senso di urgenza che provava lui.

Poteva essere sul posto in due ore, pensò, magari anche meno, bloccare Chee e ritornare in tempo per arrivare a Gallup intorno alla mezzanotte. Tanto Emma avrebbe dormito. Non aveva scelta.

«Va a casa?» chiese l'agente al bancone quando lo vide scendere giù per le scale.

«No, a Piñon» rispose lui.

20

Ad Albuquerque, nello studio della Koat-tv, Howard Morgan stava illu-

strando la situazione. Il notiziario veniva captato e ritrasmesso da monotone stazioni radio perché coprisse la Riserva dello Scacchiere, il territorio dei Quattro Angoli e le propaggini orientali della Grande Riserva.

Se Jim Chee fosse stato a casa, nella sua roulotte con la TV a pile accesa, avrebbe visto il meteorologo davanti a una foto del satellite ingigantita, intento a spiegare come la corrente a getto, finalmente, si fosse spostata verso sud portandosi dietro l'aria fredda e umida e come quella massa diventasse via via sempre più umida. L'umidità proveniente da sud, che l'uragano Evelyn spingeva su Baja California e le aree desertiche del Messico nord-occidentale, non era da prendere alla leggera. «Pioggia, finalmente» disse Morgan. «Una notizia buona se coltivate il rabarbaro, ma cattiva se avevate in mente di organizzare un picnic. E ricordate: l'allarme di piene improvvise di stasera vale per tutti coloro che abitano nella zona meridionale e occidentale dell'altipiano del Colorado e per domani per tutto il New Mexico settentrionale.»

Ma Chee non era a casa; stava, per così dire, combattendo con il fronte di un temporale e guidava con le luci accese nel crepuscolo sviluppatosi precocemente a causa dell'annuvolamento. Subito dopo Piñon si era imbattuto in una breve ma intensa raffica di pioggia, con gocce grandi come noccioli di pesca che, cadendo sulla strada in terra battuta davanti a lui, avevano sollevato zampilli di polvere. Poi era seguito un bombardamento di grandine a grossi chicchi, che si era rovesciata per strada oscillando come una tenda di Strass su cui si riflettevano i fari dell'auto. Ma era durato solo un centinaio di metri, alla fine dei quali si era ritrovato di nuovo all'asciutto. Tuttavia, la pioggia incombeva su di lui e sui pendii nord-orientali della Black Mesa, come un muro che ogni tanto il bagliore dei fulmini colorava di grigio chiaro. Dal climatizzatore del furgone arrivava il suo odore, misto a quello della polvere. Per l'olfatto di Chee, abituato al deserto, era una fragranza inebriante, quell'odore buono di pascolo, di acqua, di abbondanti raccolte di pinoli, l'odore dei bei tempi, di Padre Cielo che benediceva Madre Terra.

Guidava con in grembo la cartina disegnata da Alice Yazzie sul retro della lettera. L'affioramento vulcanico che si ergeva di fronte a lui, simile a un gigantesco pugno serrato, doveva essere il posto che lei gli aveva segnalato e in cui doveva stare attento a girare a sinistra. Infatti. Appena al di là di esso, la strada in terra battuta percorsa fin lì si biforcava.

Era in anticipo. Si fermò, uscì, si stirò i muscoli per ingannare un po' il tempo, in parte per controllare se quel sentiero era ancora utilizzato, in par-

te per il puro piacere di trovarsi sotto l'immensità di quel cielo furente. Una volta la strada era stata battuta parecchio, ma di recente no. Adesso sulla collinetta che divideva il bivio era cresciuta la poca erba prodotta da un'estate di siccità. Ma quel giorno da lì era passato qualcuno in macchina. Anzi, da molto poco. I pneumatici erano usurati, ma, per quanto scarse, le tracce che avevano lasciato erano fresche. Tra le nubi apparve un lampo frastagliato, che si ripeté producendo un rombo di tuono forte come un colpo di cannone. Chee sentì passare una brezza umida, che gli incollava la stoffa dei pantaloni alle gambe e portava con sé l'odore dell'ozono, della steppa bagnata e degli aghi di pino. Poi arrivò il rombo muto della pioggia che cadeva. Come un muro grigio si stava spostando verso di lui, perciò montò di nuovo in macchina. Una goccia gelida gli cadde sul polso.

Percorse gli ultimi quattro chilometri segnalati dalla cartina di Alice Yazzie con i tergicristalli al massimo e la pioggia battente sul tetto della macchina. Il sentiero deviava in cima a un'ampia vallata, si elevava in direzione degli altipiani della Black Mesa e diventava via via sempre più roccioso. Chee si era leggermente preoccupato, nonostante portasse sempre con sé le catene per il fango, ma la presenza delle rocce dissipò i suoi timori, sulle pietre non poteva impantanarsi. D'un tratto il cielo si rischiarò e la pioggia diminuì, una breve pausa tipica dei temporali ad alta quota. I sentieri salivano su un crinale fiancheggiato da massi erosi di granito, lo seguivano per un po' e poi ridiscendevano violentemente. Sotto di lui Chee vide la casa di Hildegarde Goldtooth, un *hogan* circolare di pietra con un tetto di terra a forma di cupola, una struttura esterna con il tetto a punta, un recinto per gli animali, una baracca usata come deposito e una tettoia fatta di pali, assi e fogli di catrame eretta contro la parete di uno strapiombo basso. Dall'interno dell'*hogan* arrivava del fumo, permaneva nell'aria umida e creava un alone bluastro nello stretto recesso in cui la famiglia Goldtooth aveva costruito la sua dimora. Accanto alla tettoia era parcheggiato un vecchio furgone e dietro la casa si vedeva l'estremità posteriore di una vecchia Ford berlina. Chee riuscì a intravedere una luce fioca, probabilmente di una lampada a cherosene, che illuminava una delle finestre laterali della casa, ma a parte questa e il fumo, il posto sembrava abbandonato.

Parcheggiò a una certa distanza e restò un istante seduto ad aspettare con le luci accese. Si aprì la porta principale e la luce illuminò una figura che indossava il tipico gonnellone e la camicetta a maniche lunghe indossati dalla donna navajo tradizionale. La donna guardò contro i fari, poi gli rivolse il tradizionale cenno di benvenuto e sparì di nuovo dentro.

Chee spense i fari, aprì la portiera e scese, sotto la pioggia che stava ricominciando. Superò il furgone e si avviò verso l'abitazione. Si accorse che la Ford non aveva le ruote posteriori.

L'aria umida trasportava i mille odori scatenati dalla pioggia, ma mancava qualcosa. Dov'era l'odore acre che riempie l'aria quando la pioggia bagna il concime ancora fresco nel recinto degli animali? L'intelligenza di Chee aveva i suoi punti di forza e di debolezza. Per esempio era dotato di una memoria eccellente, ma aveva la tendenza a escludere nuove informazioni quando era troppo concentrato su un unico pensiero, si lasciava distrarre dalla bellezza e altro ancora. Ma tra i punti di forza c'era anche la capacità di elaborare con inconsueta rapidità le informazioni nuove e di ordinarle insieme a quelle vecchie. Infatti, in una frazione di secondo si era accorto che mancava quell'odore particolare, aveva capito cosa poteva significare e aveva inserito armoniosamente il dato insieme agli altri desunti osservando il posto. Non c'erano animali. La casa veniva sfruttata poco. Perché adesso c'era qualcuno? Il cervello di Chee individuò una serie di possibili spiegazioni ma, mentre camminava sotto la pioggia, esse lo trasformarono dall'uomo che era, contento di andare a un incontro tanto atteso, in un uomo che provava ansia, a cui era tornato in mente il momento in cui avevano tentato di spargli.

Fu allora che si accorse dell'olio.

In realtà ciò che vide fu un riflesso nella penombra, un bagliore viscido verde-blu sotto il furgone, dove l'acqua, penetrando, si era mescolata a una macchia d'olio. La cosa lo portò a bloccarsi. Guardò prima la macchia, poi di nuovo la casa. La porta era socchiusa. Sentì tutte quelle sensazioni strane e intense che si sviluppano quando una forte paura stimola la produzione di adrenalina. Magari non è niente, disse un angolo del suo cervello, una semplice coincidenza. Con i furgoni vecchi, così comuni nella riserva, le coppe dell'olio che perdono sono abbastanza consuete. Lui, però, era stato stupido. E imprudente. Così girò di nuovo in direzione della sua auto, prima camminando, poi, di colpo, accelerando il passo (la pistola era chiusa nel cruscotto).

Non si rese conto dello scarto tra l'esplosione e l'impatto che lo fece barcollare. Inciampò contro l'*hogan*, attaccandosi allo stipite della porta per sostenersi. Dopodiché fu raggiunto da un secondo colpo, stavolta più in alto, e sentì come degli artigli che gli laceravano la carne sulla parte superiore della schiena, sul collo e la nuca. Perse l'equilibrio e si ritrovò in ginocchio, le mani nel fango freddo. Tre colpi, così si ricordava. Il fucile auto-

matico, caricato a pallettoni, contiene tre colpi (lo stesso numero di quelli esplosi contro la sua roulotte). Dunque ne mancava ancora uno. Sbatté contro la porta dell'*hogan* e, proprio mentre udiva il rumore di un'altra esplosione, la spinse per entrare.

Poi la richiuse con forza e si sedette appoggiandosi alla porta, cercando di tenere sotto controllo lo shock e il panico. La casa era vuota, spoglia, illuminata solo dai carboni di un fuoco tremolante acceso per terra, sotto lo sfiato del fumo. Aveva nelle orecchie il rumore degli spari, ma anche quello degli spruzzi di chi stava correndo sotto la pioggia. Si sentì la parte destra del corpo intorpidita. Allungò la mano sinistra all'indietro e spinse il chiavistello all'ingiù.

Contro la porta, con fare incerto, premette qualcosa. Lui, con le spalle, spinse per allontanarlo. «Se apri la porta ti sparo» disse.

Silenzio.

«Sono un agente di polizia. Perché mi hai sparato?»

Silenzio. Il rumore nelle orecchie si abbassò. Adesso ne sentiva uno insistente: era la pioggia che batteva sulla lamina di metallo che copriva lo sfiato del fumo, in modo che non si bagnasse l'interno della casa. Poi seguì il rumore di piedi che camminavano sul terreno fangoso e altri suoni metallici. Si sforzò di riconoscerli. Stavano ricaricando il fucile.

Chiunque gli avesse sparato, prima di correrglì dietro, non si era preoccupato di ricaricare. Aveva visto che Chee era stato colpito, atterrato e aveva pensato che fosse morto, che non rappresentasse più un pericolo.

Adesso il dolore era forte, soprattutto alla nuca. Si toccò prudentemente con le dita. Sentiva del viscido a causa del sangue, che gli scorreva anche lungo la parte destra del costato, caldo. Si guardò il palmo della mano, inclinandola in modo che potesse essere raggiunta dal pallido bagliore del fuoco. Sotto la luce il sangue fresco sembrava quasi nero. Sarebbe morto. Magari non subito, ma presto sì. E voleva sapere perché. Stavolta urlò.

«Perché mi hai sparato?»

Silenzio.

Cercò di pensare a un altro modo con cui ottenere una risposta, una reazione. Valutò le condizioni del suo braccio destro e scoprì che riusciva a muoverlo. Il dolore peggiore era alla nuca, una morsa da far digrignare i denti che pulsava in una ventina di punti, tanti gli sembravano, dove era stato colpito l'osso cranico. E, per completare l'opera, aveva la sensazione che la sua testa stesse andando a fuoco. Il dolore gli impediva di pensare, ma doveva imporselo, altrimenti sarebbe morto.

A quel punto arrivò una voce. «*Skinwalker*! Perché vuoi uccidere il mio bambino?»

Era una donna.

«Ma io non voglio ucciderlo» rispose Chee, lentamente ma con chiarezza.

Nessuna risposta. Chee si sforzò di concentrarsi. Di lì a poco sarebbe morto dissanguato, oppure prima sarebbe svenuto, così quella pazza avrebbe aperto la porta e lo avrebbe ucciso.

«Credi che sia uno stregone» disse. «Perché?»

«Perché sei un *adan'ti*» replicò lei. «Hai sparato un osso dentro di me prima che nascesse il mio bambino, oppure lo hai sparato nel mio bambino e adesso sta morendo.»

Una risposta che non gli fece capire molto. Nell'universo navajo, dove la stregoneria occupa un posto importante, dove il comportamento quotidiano delle persone è improntato a evitarla, prevenirla, curarla, esistono tante parole che la descrivono quante ne hanno gli eschimesi per identificare i diversi tipi di neve. Se quella donna lo definiva un *adan'ti*, pensava che lui avesse i poteri di un mago, che fosse in grado di trasformarsi in un animale, di volare, magari di diventare invisibile. Insomma, idee molto specifiche. Chi gliele aveva messe in testa?

«Pensi che se confesso di aver fatto un incantesimo al tuo bambino, lui starà bene e molto presto io morirò, vero? Oppure che, se mi uccidi, l'incantesimo svanirà.»

«Devi confessare. Devi dire che sei stato tu, altrimenti ti uccido.»

Doveva tenerla lì. Doveva farla parlare finché non fosse riuscito a mettere in funzione il cervello e lei non gli avesse fatto capire ciò che gli era indispensabile per salvarsi. Magari salvarsi era impossibile, magari in quel momento il vento della vita stava già uscendo dal suo corpo per disperdersi nella pioggia, magari non c'era nulla che potesse venire a sapere che lo avrebbe aiutato. Ma la sua indole gli diceva di tener duro. Aggrottò la fronte e si mise a pensare, tenendo lontano il dolore e la consapevolezza del sangue che gli scorreva lungo i fianchi e formava una pozza sotto il suo fondoschiena. Intanto doveva farla parlare.

«Anche se confesso, questo non aiuterà il tuo bambino. E poi io non sono uno stregone. Mi dici chi te lo ha detto?»

Silenzio.

«Se fossi uno stregone... saprei fare delle magie. Qualcuno ti ha detto cosa so fare?»

«Sì, me lo hanno detto.» La voce era incerta.

«Allora saprai che, se fossi uno stregone, mi potrei trasformare in qualcos'altro, in una civetta delle tane, potrei volare dallo sfiato del fumo e sparire nella notte.»

Silenzio.

«Ma non sono uno stregone. Sono solo un uomo, un cantore, uno *yataalii.* Ho imparato i modi, alcuni, con cui curare le persone. Conosco i Canti per proteggerti da un incantesimo, ma non sono uno stregone.»

«Dicono di sì» ribatté la donna.

«Chi lo dice? Chi sono questi che lo dicono?» Ma conosceva già la risposta.

Silenzio.

Chee si sentiva un fuoco sulla nuca e, sotto il fuoco, il dolore al cranio, di un'intensità sconvolgente, stava cominciando a fissarsi nei punti in cui erano finite le schegge dei pallettoni.

Ma doveva pensare. Quella donna lo aveva spacciato per il suo stregone proprio come Roosevelt Bistie, probabilmente, aveva identificato in Endocheeney il suo capro espiatorio. Bistie era morto di cancro al fegato, mentre lei aveva un bambino in fin di vita... Nella mente di Chee affiorò una conclusione.

«Dov'è nato il tuo bambino?» le chiese. «E, quando si è ammalato, l'hai portato alla clinica di Badwater?»

Credeva che non avrebbe risposto, invece...

«Sì» disse.

«E il dottor Yellowhorse ti ha detto che era uno che leggeva nella sfera di cristallo e che sapeva perché il tuo bambino si era ammalato, giusto? Il dottor Yellowhorse ti ha detto che ero stato io a stregare il tuo bambino.»

Ormai non era più una domanda ma la verità, Chee lo sapeva. A quel punto capì anche come poteva restare vivo, come parlare a quella donna e convincerla a deporre l'arma, entrare in casa per aiutarlo a bloccare l'emorragia e portarlo a Piñon o qualche altro posto in cui lo avrebbero assistito. Avrebbe usato quel poco di vita che gli era rimasta per dirle chi era il vero stregone.

Chee credeva nella stregoneria da un punto di vista teorico. Forse, come sostenevano le leggende e ribadivano le voci, esisteva davvero chi aveva il potere di diventare un licantropo, di volare, di correre più velocemente di qualsiasi macchina. Sotto quel profilo, infatti, lui era uno scettico ben disposto ad accettare qualsiasi dimostrazione, ma sapeva che, nella sua for-

ma elementare, la stregoneria era la persecuzione del suo popolo. Lo riscontrava nelle persone che, volontariamente e con l'inganno, avevano voltato le spalle alla bellezza dell'universo navajo per abbracciare il male, che di quell'universo era l'opposto. Come poliziotto, lo vedeva ogni giorno in chi vendeva whisky ai bambini, comprava videoregistratori mentre la sua famiglia pativa la fame, si azzuffava brandendo coltelli in qualche vicolo di Gallup. Lo vedeva nelle mogli picchiate e nei bambini abbandonati.

«Adesso ti dirò chi è lo stregone» disse alla donna. «Ma prima lancio le chiavi del mio furgone. Tu le prendi e apri il cruscotto. Lì troverai la mia pistola. Ti ho detto che la tenevo qui perché avevo paura, ma adesso non ne ho più. Vai a controllare, così vedrai che sono disarmato. Poi voglio che entri dentro, al caldo, non sotto la pioggia. Qui potrai guardare la mia faccia mentre ti parlo e capirai se ti dico la verità. Ti ripeterò che non sono uno stregone e non sono stato io a fare del male al tuo bambino e ti dirò chi è il vero stregone che ha scagliato su di te questa maledizione.»

Silenzio. Il rumore delle raffiche di pioggia. Poi uno scatto metallico. La donna stava armeggiando con il fucile.

Il braccio destro di Chee era di nuovo intorpidito. Tirò fuori dalla tasca le chiavi del furgone con la mano sinistra, sollevò il chiavistello e spostò la porta verso di lui. Buttò le chiavi all'esterno attraverso l'apertura e contemporaneamente aspettò il colpo. Ma il fucile non sparò. Udì il rumore della donna che camminava nel fango.

A quel punto trasse un sospiro. Ora doveva tenere a bada il dolore e la debolezza abbastanza a lungo da organizzare i pensieri e capire esattamente cosa dire.

21

L'auto di servizio dell'agente Leonard Skeet, del Clan delle Orecchie a Punta, l'uomo delle forze dell'ordine assegnato alle località accidentate e desertiche intorno a Piñon, era parcheggiata sotto la pioggia, fuori della stazione di polizia. L'edificio, una casa mobile ampia il doppio del normale, era situato sulla riva di Wepo Wash e fungeva anche da abitazione per il signor Skeet e la signora Aileen Beno, sua moglie.

Leaphorn lasciò la statale navajo 4, asfaltata, ed entrò nel cortile fangoso su cui si affacciava l'abitazione di Skeet, bussò alla porta e lo vide.

«Del furgone di Chee nemmeno l'ombra» gli disse l'agente. Dalla sua casa si vedeva sia la statale sia la strada che deviava in direzione nord-

ovest verso la sala consiliare di Forest Lake, fino ad arrivare alla dimora di Hildegarde Goldtooth. «Probabilmente era già passato di qui prima che arrivassi io. Ma indietro non è tornato, lo avrei visto.»

Di fronte all'auto di Emma Skeet esitò. «Questa non va bene per il fango. Forse è meglio che guidi io» disse, guardando il gesso di Leaphorn. «Dovrebbe far riposare un po' quel braccio.»

In effetti gli faceva male dal polso al gomito. Lì, sotto la pioggia, il suo buon senso lottava contro l'istinto, che gli diceva di continuare a mantenere il controllo sulle cose. Prevalse il buon senso - Skeet conosceva la strada - e così si diressero verso l'auto di servizio di lui. Si lasciarono alle spalle il minuscolo manipolo di edifici che costituiva Piñon, le strade asfaltate per la ghiaia e, presto, la ghiaia per uno sterrato in pendenza. Il terreno era sdrucciolevole e Skeet guidava con l'abilità di un uomo atletico che per lavoro calcava ogni giorno strade secondarie in cattivo stato. Leaphorn si rese conto che stava pensando a Emma e scacciò il pensiero. Skeet non gli aveva fatto domande e ormai da anni la politica del tenente era di non raccontare alla gente più di quello che aveva bisogno di sapere.

«Magari stiamo perdendo tempo» disse all'agente. Non era necessario raccontargli del tentato omicidio ai danni di Chee, all'interno della polizia navajo lo sapevano tutti e ognuno, secondo Leaphorn, aveva una sua teoria in proposito. Invece gli disse che Chee era stato invitato a casa di Hildegarde Goldtooth per mettersi d'accordo sulla celebrazione di un rito.

«Umm... interessante» commentò Skeet. «Magari c'è una spiegazione per questo.» Si concentrò per correggere uno slittamento delle ruote posteriori sulla superficie fangosa. «Non sapeva che qui non vive nessuno. Insomma, penso che non potesse saperlo in alcun modo. Eppure, se qualcuno avesse deciso di spararmi...» Lasciò morire la frase.

Leaphorn occupava il sedile posteriore dove poteva appoggiarsi alla portiera lato guidatore e tenere il gesso appoggiato allo schienale. Nonostante l'imbottitura, il braccio pativa i sobbalzi e gli scossoni provocati dalla strada diseguale. Il tenente non se la sentiva di parlare né di difendere Chee. «Sa com'è, per essere assunti in polizia non era richiesto sottoporsi al test sul quoziente di intelligenza. Forse la mia ansia è esagerata. Magari c'è un motivo per cui l'incontro dovesse avvenire laggiù.»

«Sì, magari è così» replicò Skeet, anche se in tono scettico. Rallentò su un affioramento vulcanico di basalto dalla forma inconsueta. «Se non ricordo male, la laterale dovrebbe essere questa.»

Leaphorn staccò il braccio dallo schienale. «Andiamo a dare un'occhia-

ta» disse.

In una sera di bel tempo quel paesaggio solitario sarebbe stato ancora illuminato dagli ultimi bagliori rossastri del sole, ma sotto la pioggia battente c'era un buio quasi totale. Accesero le torce elettriche.

«C'è stato del movimento» disse Skeet. «Qualcuno se n'è andato da poco tempo.»

La pioggia aveva reso indistinte le tracce dei pneumatici senza, tuttavia, cancellarle e la profondità del solco nel terreno molle stava a dimostrare che il veicolo era passato di lì dopo che era penetrata l'acqua. Tra l'altro, quelle impronte, le più recenti, in parte si erano sovrapposte ad altre pregresse e meno profonde, che la pioggia aveva livellato quasi del tutto.

«Magari è venuto e se n'è andato» suggerì Skeet, mettendo però in dubbio l'ipotesi mentre ancora stava parlando. Erano almeno due le auto che avevano battuto quella strada e una se n'era andata nel momento in cui aveva cominciato a piovere forte.

I fari dell'auto si rifletterono prima sul tetto di un furgone, viscido a causa della pioggia, poi sulle finestre della casa di Hildegarde Goldtooth. Dentro non si vedevano luci. Skeet parcheggiò a circa cinquanta metri di distanza. «Che dice, lascio accesi i fanali?» chiese a Leaphorn.

«Per adesso li spenga» rispose il tenente. «Almeno finché non siamo sicuri che si tratta del furgone di Chee e scopriamo chi c'è in questo posto.»

Trovarono una profusione di impronte in parte cancellate e in parte lavate dalla pioggia, ma nessun segno che indicasse la presenza di qualcuno all'esterno. «Controlli il furgone» ordinò Leaphorn. «Io mi occupo della casa.»

Puntò la luce della torcia verso l'*hogan*, tenendola con cautela nella mano sinistra e lontana dal corpo quanto era possibile perché fosse funzionale. «Se ti hanno già colpito, devi stare due volte attento» gli avrebbe detto sua madre. Per di più, in questo caso rischiava di avere a che fare con qualcuno armato. Pensò con rammarico che avrebbe dovuto avere un braccio telescopico, come l'ispettore Gadget dei cartoni animati televisivi.

La porta della casa era aperta. Il fascio di luce emesso dalla sua torcia si proiettò all'interno, nel vuoto totale. Davanti all'uscio, sul terreno compatto e bagnato, illuminò un minuscolo cilindro di colore rosso. Lo raccolse. Era una cartuccia vuota. Al che il tenente spense la torcia, sniffò dall'estremità aperta della cartuccia e inalò l'odore acre della polvere esplosa da poco. «Merda!» esclamò. Provava un senso di desolazione, di sconfitta, mentre la pioggia fredda gli gocciolava lungo i fianchi.

Lo raggiunse Skeet che, camminando, sollevava spruzzi d'acqua.

«Il furgone è aperto» lo informò «e anche il cruscotto all'interno. Sul sedile ho trovato questo.» Gli mostrò un revolver calibro 38. «È di Chee?»

«Probabilmente sì» rispose Leaphorn. Controllò il cilindro e, di nuovo, sentì l'odore del tamburo. Non aveva sparato. Scosse la testa e mostrò a Skeet la cartuccia vuota. Avrebbero ritrovato il corpo di Chee e avrebbero detto che si era trattato di omicidio, ma forse sarebbe stato meglio chiamarlo suicidio o "morte per stupidità".

Dalla porta principale, mezza aperta, Leaphorn puntò la torcia vero l'interno. La casa era vuota. Completamente. Non c'erano persone né mobili, nulla tranne qualche residuo di spazzatura sparso qua e là. Sull'uscio trovarono delle piccole impronte di scarpa, umide ma non fangose. Chiunque fosse stato lì era arrivato prima che cominciasse a piovere forte, se n'era andato e non era più tornato indietro.

«Entro a dare un'occhiata» disse Skeet.

«Entriamo insieme» ordinò Leaphorn.

Oltre la porta trovarono Chee. Era accasciato contro il muro immediatamente a sud rispetto all'entrata, il luogo giusto in cui doveva trovarsi un vero navajo, se era entrato in casa seguendo la direzione del sole, ossia da est a sud a ovest a nord. Illuminato dalle torce, sembrava avesse la nuca e il fianco pieni di grumi di grasso, mentre il volto di Skeet era tirato e impietrito.

Cordoglio? Oppure sapeva che quella era una casa abitata da un fantasma, infettata dallo spirito nefasto dell'agente Jim Chee? Leaphorn, che ormai da tempo era sceso a patti con i fantasmi, lo guardò dritto in faccia, cercando di vederci la paura e di lasciare fuori l'espressione del dolore.

«Forse è ancora vivo» disse l'agente Skeet.

22

Come accade abitualmente sull'altipiano del Colorado, la notte fu sconfitta dal temporale. Questo, ormai privo della forza del sole, di cui si era nutrito, si era spostato verso nord-est e aveva esaurito le energie nell'aria fredda e sottile sopra i canyon dello Utah e le cime del New Mexico settentrionale. Per mezzanotte non c'erano più tuoni. La formazione di nubi si era sgonfiata fino ad appiattirsi e aveva generato rovesci ampi e generalizzati - quella che i navajo chiamano "pioggia femminile" - che avevano dolcemente irrorato la zona compresa tra Painted Desert, a nord, e la cima

di Sleeping Ute.

Dalle finestre del quinto piano dell'ospedale del Servizio Sanitario Indiano di Gallup, Leaphorn osservava l'azzurro carico di quel cielo mattutino lavato di fresco. Era quasi completamente terso, a parte qualche striatura nebbiosa sopra le montagne Zuni, verso sud-est, e i promontori rossastri che si estendevano a oriente, verso Borego Pass. Entro il pomeriggio, se dal Pacifico continuava ad arrivare la corrente d'aria umida, si sarebbero riformate imponenti nubi temporalesche e avrebbero bombardato la terra a suon di saette, vento e pioggia. Ma, per adesso, sul mondo che si presentava agli occhi del tenente attraverso la finestra, splendeva il sole, placido e intatto.

Lui, però, non lo notava quasi. La sua mente era assorbita da ciò che gli aveva detto la neurologa. Emma non aveva il morbo di Alzheimer, ma un tumore che premeva sul lobo frontale destro del cervello. La dottoressa, una donna giovane di nome Vigil, gli aveva detto molte altre cose, ma il punto fondamentale era abbastanza semplice. Se il tumore era maligno, probabilmente sua moglie sarebbe morta (e anche molto presto); in caso di tumore benigno sarebbe guarita attraverso un intervento chirurgico di rimozione.

«Quante probabilità ci sono?»

Ma la dottoressa non aveva voluto azzardare un'ipotesi. Nel pomeriggio avrebbe chiamato un medico che conosceva a Baltimora, un collega con cui aveva studiato. Casi del genere erano il suo campo, lui avrebbe saputo.

«Voglio parlarne con lui prima di darle una risposta.» La dottoressa Vigil aveva intorno ai trent'anni, secondo Leaphorn. Doveva aver studiato alla facoltà di medicina grazie a un prestito statale, che adesso stava estinguendo lavorando per il Servizio Sanitario Indiano. Si era alzata con le mani appoggiate alla scrivania, in attesa che il tenente se ne andasse. «Lasci detto dove posso contattarla» gli aveva suggerito.

«Chiami adesso» l'aveva pregata Leaphorn. «Voglio sapere.»

«Di mattina il dottore opera. Non lo troverò.»

«Provi. Non costa niente» aveva insistito lui.

«Ma non credo che...» Poi i suoi occhi avevano incontrato quelli di Leaphorn e alla fine aveva accettato.

«E va bene. Tentar non nuoce.»

Lui aveva aspettato in corridoio, davanti alla porta dello studio. Aveva guardato il mattino, fuori, tentando di metabolizzare la novità. Che, in fondo, era una novità positiva, solo che lo aveva spiazzato. Questo cercare di

convivere di nuovo con la speranza... era un lusso che aveva abbandonato da settimane. Anzi, il momento esatto era stato quando si era seduto alla scrivania per leggere le informazioni inviate dall'Associazione Malati di Alzheimer e aveva riconosciuto la sconcertante confusione di Emma sulla base delle descrizioni fornite nei dépliant. Era stata una mattinata terribile, il dolore peggiore che avesse mai dovuto sopportare. Ora tutti i suoi istinti urlavano all'idea di riviverlo ancora, di varcare di nuovo quella porta che la speranza gli teneva aperta. Ma, in fondo, il dato di fatto incontrovertibile era uno: forse Emma poteva guarire. E lui voleva festeggiare, gridare di gioia. Ma aveva anche paura.

Così aspettò e, per evitare di cadere nella trappola della speranza, pensò a Jim Chee; più precisamente a quanto gli aveva raccontato mentre l'ambulanza lo lasciava alla clinica di Badwater. Erano state solo poche parole ma ricche di informazioni, se solo Leaphorn avesse saputo come interpretarle.

«Donna» aveva detto Chee, con una voce così flebile che il tenente era riuscito a sentirlo solo perché aveva il viso a pochi centimetri dalle sue labbra.

«Chi è stato a spararle? Lo sa?» gli aveva domandato Leaphorn, mentre gli inservienti spostavano la barella sulla lettiga ospedaliera. Chee aveva mosso la testa due volte, per far segno di no. Dopo aveva detto: «Donna».

«Giovane?»

Nessuna risposta.

«La troveremo.»

Dopo questa frase Chee gli aveva fornito il resto delle informazioni.

«Il suo bambino sta morendo» aveva detto chiaramente in inglese, borbottando poi la stessa frase in navajo, ma con voce smorzata.

Dunque la persona che gli aveva sparato era una donna con un bambino destinato a morire e, probabilmente, era la stessa che aveva esploso i tre colpi contro la sua roulotte. Quando Chee fosse uscito dalla sala operatoria, l'avrebbero trovata facilmente. Lui avrebbe identificato l'auto su cui viaggiava, probabilmente dato anche il numero di targa (questo se, prima della sparatoria, era stato all'erta). In più, se sapeva che aveva un bambino ammalato, doveva averla vista in faccia e ne avrebbe dato anche una descrizione fisica.

Ma l'avrebbero presa anche se Chee non fosse sopravvissuto. Donna giovane con un figlio gravemente malato, che conosceva l'abitazione di Hildegarde Goldtooth e sapeva che era abbandonata. Un campo così ristretto era tutto ciò di cui avevano bisogno.

L'avrebbero presa, lei avrebbe confessato perché aveva cercato di uccidere Jim Chee e, finalmente, quell'assurda catena di morti avrebbe trovato una sua logica.

Sotto Leaphorn uno sciame di corvi andò verso il centro di Gallup, ma il vetro della finestra attutì il loro gracchiare. Oltre la cittadina, in lontananza, una linea infinita di vagoni merci scorreva lungo la tratta ferroviaria principale di Santa Fe in direzione est.

E se non fossero riusciti a trovarla? si chiese Leaphorn. Oppure sì, ma magari già morta anche lei, come Bistie, senza poter dire più una parola. Lui si sarebbe ritrovato esattamente al punto in cui era adesso. Perché, a che punto era adesso?

I corvi scomparvero dal suo campo visivo, mentre i vagoni ferroviari procedevano a fatica ma inesorabilmente verso est. Si chiese perché fosse perseguitato dall'idea che tutti quegli omicidi, in realtà, avessero una logica perfetta, che Chee, attraverso le sue parole, avesse per così dire infilato la chiave nella serratura e aperto una porta.

«Donna» aveva sussurrato, una donna che, però, lui non conosceva. Come poteva servire questo dettaglio? Di tutte le vittime l'unica donna era Irma Onesalt, ed era stata uccisa con una carabina, non un automatico, perciò su quel fronte non c'era alcun nesso.

«Il suo bambino sta morendo.» Presumibilmente Chee si riferiva al bambino della donna che gli aveva sparato. Presumibilmente era stata lei stessa a dirglielo. Ma perché?

«Signor Leaphorn?» disse una voce alle sue spalle. «La dottoressa Vigil mi ha mandato a chiamarla.»

La dottoressa lo accolse sulla porta. «Ora posso darle le statistiche» lo informò sorridendo lievemente. «Dopo l'operazione la percentuale di guarigione è vicina al novantanove percento. Il tumore può essere maligno nel ventitré percento dei casi e benigno nel settantasette percento.»

E così Joe Leaphorn si concesse nuovamente il grosso rischio di ricominciare a sperare. Andò nella stanza di Emma per dirglielo, ma stava dormendo. Le lasciò un appunto in cui le riferiva quanto aveva appreso dalla dottoressa, aggiungendo che l'amava e che sarebbe tornato prima possibile.

Dopodiché iniziò il lungo viaggio verso la clinica di Badwater. Voleva arrivare nel momento in cui Chee si fosse svegliato dall'anestesia, parlare con Yellowhorse della lista di Irma Onesalt e sapere in che termini la stessa ne aveva discusso con lui, nello specifico se gli aveva detto per quale

motivo voleva conoscere la data di morte di persone che non erano ancora decedute. Il medico cambogiano di turno nel momento in cui era stato ricoverato Chee aveva riferito che Yellowhorse si trovava a Flagstaff e che sarebbe rientrato in giornata, entro il primo pomeriggio.

Leaphorn si fermò a fare benzina a Ganado e, mentre gli riempivano il serbatoio, chiamò la clinica. Sì, Chee aveva superato l'intervento, ma era ancora in sala di rianimazione e no, il dottor Yellowhorse non era ancora tornato da Flagstaff. Ma aveva telefonato e lo aspettavano per dopo pranzo.

Leaphorn aveva difficoltà a pensare agli omicidi. Era preoccupato, o meglio, affascinato dalle sue stesse emozioni. Mai prima d'ora si era sentito così, pieno di quella gioia incommensurabile, sollevato. Lui, che era destinato a perdere Emma per sempre, l'aveva ritrovata. Ed Emma sarebbe sopravvissuta, sarebbe tornata quella che era. Pensò alla dottoressa Vigil, che lo osservava mentre gli comunicava la notizia positiva. I dottori dovevano assistere a un sacco di reazioni emotive di quella intensità, perfino più dei poliziotti. Capire lo sconvolgimento che è capace di generare l'amore era sicuramente una competenza supplementare di quella professione. La dottoressa Vigil avrebbe compreso come un bambino destinato a morire potesse essere il movente di un omicidio... Se non subito magari più in là negli anni.

Era a questo che stava pensando Leaphorn mentre superava la svolta per Blue Gap. Poi abbandonò quel pensiero e cominciò ad analizzare le sue emozioni personali. Osservare ciò che stava accadendo a Emma lo aveva portato a considerare futile ogni altra cosa. Per lui gli altri valori avevano cessato di esistere. Se ci fosse stato qualcosa, qualunque cosa, che potesse fare per aiutarla, l'avrebbe fatta. Tuttavia, oltre la svolta per la scuola di Whippoorwill, ritornò alla domanda che lo aveva attanagliato prima: perché la donna aveva detto a Chee che suo figlio stava morendo? Ebbe l'impressione di conoscere la risposta: perché voleva invertire il corso dell'incantesimo di cui era stato vittima il piccolo. Logico.

Fu in quel momento che capì l'intero meccanismo e che tutte le puntine affisse alla sua famosa cartina si unirono per formare un unico agglomerato che indicava la clinica di Badwater. Improvvisamente i quattro omicidi e mezzo ne formarono uno solo, uno solo caratterizzato da un unico movente. Nel premere l'acceleratore sulla strada fangosa, l'auto diede un colpo di coda. Se non avesse raggiunto la clinica prima del dottor Yellowhorse, i quattro omicidi e mezzo sarebbero diventati cinque.

23

A Chee sembrava tutto molto confuso. L'infermiera che lo aveva trasportato lungo il corridoio dalla sala postoperatoria gli aveva mostrato un bicchiere di carta che conteneva un mucchietto di frammenti di piombo. «È quello che il dottor Wu le ha tolto dalla nuca, dal collo e dalla testa» aveva spiegato. «Ha pensato che volesse conservarli.»

Chee, intontito, non riusciva a farsi venire in mente nulla da replicare e sollevò le sopracciglia.

«Una specie di souvenir» aveva continuato lei. «Per aiutarla a ricordare.» Dopo aveva aggiunto qualcos'altro a proposito del fatto che il dottor Wu era cinese, o meglio cinese di origine cambogiana, come se questo giustificasse il motivo per cui riteneva che a Chee avrebbe fatto piacere conservare quel souvenir.

«Umm» aveva mugolato lui. L'infermiera lo aveva guardato con aria interrogativa e aveva detto: «Ma solo se le fa piacere».

Aveva parlato ancora parecchio, ma a Chee erano rimasti in mente pochi dettagli. Quello che, invece, si ricordava era che aveva desiderato chiederle dove si trovava e cosa era successo, ma non ne aveva avuto la forza. Ora, però, un angolo remoto del suo cervello lo stava aiutando a ricostruire i fatti. Qualunque fosse stato l'antidolorifico che gli avevano somministrato per intorpidirgli la nuca adesso stava finendo e lui era in grado di identificare in quali punti del suo spesso osso cranico il chirurgo aveva estratto i frammenti di proiettile. Erano circa sette. Tutto questo gli fece venire in mente un episodio accaduto molto tempo prima, quando un cavallo di un anno, che stavano marchiando, aveva scalciato colpendolo dritto sulla tibia e per quella contusione il suo sistema nervoso aveva protestato in modo particolarmente feroce.

Ma tenne a bada il dolore festeggiando il fatto di essere ancora vivo, cosa di cui si stupì. Si ricordava molto vagamente la donna che, esitando, era entrata nell'*hogan* puntandogli addosso il fucile e i secondi in cui aveva pensato che gli avrebbe sparato e per lui sarebbe stata la fine. Forse era quello che lei avrebbe voluto fare, ma lo aveva lasciato parlare e lui si era sforzato di farlo seguendo una certa logica. Ma adesso era tutto indistinto, anzi, riguardo a molte delle cose che erano accadute aveva un vuoto totale. I medici la chiamavano "amnesia post-traumatica" e lui stesso, che l'aveva osservata più che a sufficienza in chi era vittima di accoltellamenti o di in-

cidenti stradali, sapeva riconoscerla da solo. Non cercò quindi di sforzare la memoria. La cosa importante, naturalmente, era che la donna gli avesse creduto. Doveva averlo portato lei lì, anche se non se lo ricordava né riusciva a immaginarsi come lo avesse trasportato dall'*hogan* al furgone. L'ultima cosa che ricordava era il momento in cui le aveva spiegato cosa doveva essere successo, affidandosi ai ricordi di quando anche lui, da bambino, era stato portato da un uomo che leggeva nella sfera di cristallo, un uomo vecchio, che con l'occhio incredibilmente ingrandito e distorto aveva guardato dentro il suo mettendogli paura.

«Credo si sapere cosa è successo» aveva detto alla donna. «Yellowhorse finge di saper leggere nella sfera di cristallo. Tu hai portato il tuo bambino ammalato alla clinica di Badwater e Yellowhorse lo ha visitato. Poi ha tirato fuori la sfera, ha detto di essere uno sciamano e che al bambino avevano fatto un incantesimo. Dopo ha finto di succhiargli un osso dal petto.»

Giunto a quel punto, aveva cominciato a esaurire le forze, gli occhi non erano più riusciti a mettere a fuoco e aveva avuto difficoltà a prendere fiato per emettere i suoni gutturali delle parole navajo. Ma non si era fermato. «Dopo ti ha detto che lo stregone responsabile dell'incantesimo ero io e che tuo figlio poteva guarire solo se tu mi avessi ucciso. Ti ha dato l'osso e ti ha detto di spararmelo dentro.»

La donna, confusa e distante, si era seduta tenendo in mano il fucile. Chee non riusciva a vedere abbastanza bene da capire se stava ascoltando.

«Credo che mi voglia uccidere perché ho detto alla gente che lui non è un vero sciamano e che non ha dei veri poteri. Ma forse c'è un altro motivo. Non importa, quello che importa è che non sono io lo stregone ma Yellowhorse. È stato lui a trasformarti in un'omicida.»

Aveva detto molte altre cose ancora (o credeva di averle dette), ma forse queste facevano parte del sogno in cui era scivolato dopo essersi addormentato e non riusciva a distinguerle.

Nella camera tornò l'infermiera. Appoggiò un vassoio sul tavolo, accanto al letto. Conteneva un asciugamano bianco, una siringa e altri arnesi. «Ormai ha bisogno di un po' di questa roba» disse, dando un'occhiata al suo orologio.

«Prima devo fare alcune cose, sapere alcune cose» replicò lui. «Ci sono dei poliziotti qui?»

«Non credo. Mattinata tranquilla.»

«Devo fare una telefonata.»

L'infermiera non si prese nemmeno la pena di guardarlo. «Impossibile»

disse.

«Allora ho bisogno che qualcuno faccia una telefonata per me. Bisogna chiamare la centrale di polizia a Window Rock e lasciare un messaggio ad un certo tenente Leaphorn.»

«È tra quelli che l'hanno portata qui con l'ambulanza» intervenne la donna. «Se vuole dirgli chi è stato a spararle, credo proprio che possa aspettare fino a quando non starà un po' meglio.»

«Il dottor Yellowhorse è qui?»

«È a Flagstaff. Aveva una specie di riunione all'ospedale cittadino.»

A Chee girava la testa, aveva un po' di nausea, ma si sentiva anche molto sollevato. Non capiva perché Yellowhorse volesse ucciderlo, non esattamente, ma sapeva che non voleva dormire in quell'ospedale se c'era anche lui.

«Senta» disse alla donna, anche se sforzarsi di parlare da poliziotto con testa, braccio, spalla e torso fasciati, disteso su un letto, non era facile. «È importante. Devo riferire a Leaphorn alcune cose, oppure un omicida potrebbe scappare e uccidere di nuovo qualcuno.»

«Dice sul serio?» chiese l'infermiera ancora incredula.

«Assolutamente.»

«Che numero devo fare?»

Chee le diede il numero della polizia di Window Rock. «E se non c'è, chiami il distretto di Piñon e dica che devono mandare un poliziotto qui, immediatamente.»

Cercò di ricordare chi potesse essere in servizio in quel momento a Piñon, ma non ci riuscì. Sapeva solo che gli pungevano gli occhi e la testa gli doleva almeno in sette punti diversi.

«Sa il numero di Piñon?» chiese la donna.

Scosse la testa.

L'infermiera uscì, lasciando lì il vassoio.

«Ah! Eccola qui!» esclamò una volta fuori della porta.

"Leaphorn!" pensò Chee. "Fantastico!"

Ma nella stanza irruppe il dottor Yellowhorse.

Chee aprì la bocca nel tentativo di urlare e Yellowhorse gli tappò la bocca con la mano, stroncando così ogni suo possibile rumore.

«Stai zitto» gli intimò. Con l'altra mano gli spingeva qualcosa di duro contro la gola. Un'altra fonte di dolore, ma non poteva competere con quello che provava alla nuca.

«Muoviti e ti taglio la gola» lo minacciò Yellowhorse.

Cercò di rilassarsi, ma era impossibile.

Ad un certo punto il dottore gli tolse la mano dalla bocca e rovistò nervosamente nel vassoio.

«Non voglio ucciderti» gli disse. «Ti faccio un'iniezione, così ti addormenti. E ricordati, con la gola tagliata non si riesce a urlare.»

Chee si sforzò di pensare. Ciò che sentiva sulla trachea, qualunque cosa fosse, premeva troppo per consentirgli di urlare. Quasi contemporaneamente sentì il liquido iniettato dall'ago che gli saliva su per le spalle e andava a unirsi alle altre fonti di dolore. Dopodiché Yellowhorse gli tappò di nuovo la bocca.

«Odio fare una cosa del genere» disse Yellowhorse, e dall'espressione era sincero. «Ma è stata quella maledetta di Irma Onesalt, anche se devo dire che, a lungo andare, abbiamo pareggiato i conti.»

Probabilmente Chee assunse un'aria scettica, per quanto potesse accorgersene l'altro, che lo stava soffocando con la mano.

«I conti sono tornati in pari a favore della salvezza della clinica» ripeté Yellowhorse con voce insistente. «Quattro vite umane. Tre erano persone non più nel fiore degli anni e uno era comunque destinato a morire. Ma a fronte di queste perdite so per certo che abbiamo già salvato decine di vite e che ne salveremo altre ancora. E l'aspetto più positivo è che stiamo bloccando le anomalie congenite e possiamo diagnosticare il diabete in fase precoce.» S'interruppe e guardò Chee negli occhi.

«Anche il glaucoma» proseguì. «In una decina di casi lo abbiamo diagnosticato abbastanza presto da salvare la vista ai pazienti. E quella stronza di Irma Onesalt stava per mandare tutto all'aria.»

Chee non replicò, non era in condizioni di farlo.

«Hai sonno?» gli chiese Yellowhorse. «Ormai dovrebbe esserti venuta voglia di dormire.»

In effetti, nonostante l'enorme sforzo di volontà, aveva molto sonno. Era fuor di dubbio che Yellowhorse lo avrebbe ucciso: se avesse avuto una qualunque altra possibilità, non gli avrebbe rivelato tutte quelle cose, non si sarebbe giustificato. Chee cercò di raccogliere le forze, di irrigidire i muscoli per fare uno scatto e allontanare il coltello, ma tutto ciò che riuscì a chiamare a sé fu una terribile sensazione di debolezza. Anche Yellowhorse se ne accorse e strinse la presa.

«Non ci provare» lo minacciò. «Non funzionerà.»

Aveva ragione. Anche Chee dovette ammetterlo. L'unica speranza che aveva era il tempo, sempre che avesse una speranza. Doveva rimanere

sveglio. Emise un suono interrogativo contro il palmo della mano di Yellowhorse. Voleva chiedergli perché Irma Onesalt e gli altri avevano dovuto essere eliminati. Per coprire qualcosa che succedeva in clinica, ovvio, ma cosa?

Il dottore allentò la presa.

«Cosa? Parla piano.»

«Cosa aveva scoperto Irma Onesalt?»

La mano tornò a tappargli la bocca. Yellowhorse aveva un'aria stupita. «Credevo che avessi capito. Quel giorno, quando sei venuto e hai preso l'uomo sbagliato... Irma Onesalt aveva capito e ho pensato che avresti capito anche tu o che te lo avrebbe riferito.»

«Ci avete dato il signor Begay, ma non quello giusto. Mi sono chiesto cosa fosse successo all'altro, ma non ho pensato che ci fosse una cartella su di lui» mormorò Chee.

«Invece io ho pensato che, prima o poi, avresti capito qualcosa» ribatté Yellowhorse. «L'ho sempre saputo; ci sarebbe voluto del tempo, ma avresti scoperto tutto.»

«Avete gonfiato i costi?» chiese Chee. «Includevate anche pazienti che non erano ricoverati qui?»

«Si chiama "far pagare allo Stato la sua parte"» lo corresse Yellowhorse. «Hai mai letto il trattato, quello che hanno firmato a Fort Sumner? Promesse. Un insegnante ogni trenta alunni e tutto il resto... Lo Stato non ha mai mantenuto nessuna promessa.»

«Avete caricato i costi dei pazienti anche dopo il loro decesso?» borbottò Chee. Ma ormai non riusciva più a tenere gli occhi aperti. Una volta chiusi, Yellowhorse lo avrebbe ucciso. Non subito, ma presto. Una volta chiusi, non li avrebbe più riaperti. Yellowhorse lo avrebbe fatto dormire finché non fosse riuscito a escogitare il modo per farla sembrare una cosa normale e naturale. Chee lo sapeva. Doveva assolutamente tenere gli occhi aperti.

«Ti sta venendo sonno?» gli chiese il dottore con voce benevola.

Chee chiuse gli occhi e si addormentò. Scivolò in un sonno agitato e sognò qualcosa che lo feriva alla nuca.

24

Leaphorn parcheggiò davanti all'ingresso, ignorando la zona blu destinata ai portatori di handicap ed entrò a passo svelto in clinica.

Aveva già fatto il consueto inventario visivo delle auto presenti all'esterno. Ce n'era circa una dozzina, inclusi una berlina Oldsmobile con il distintivo medico sulla targa - probabilmente di proprietà di Yellowhorse - e tre furgoni molto vecchi, tra cui poteva esserci quello guidato dalla donna che aveva attentato alla vita di Chee.

Il tenente entrò di fretta dalla porta principale. In piedi, dietro il bancone semicircolare, la centralinista stava gridando qualcosa. Dal lato opposto c'era un'altra donna, alta, con la divisa da infermiera. Aveva le mani nei capelli, sembrava terrorizzata. Tutte e due guardavano in fondo al corridoio che portava alla destra di Leaphorn, su cui si affacciavano una serie di stanze per la degenza.

Il tenente allungò il passo e poi cominciò a correre.

«È armata!» gridò la centralinista. «Un fucile!»

La donna in questione si trovava quattro camere più in giù, davanti a una porta e, in effetti, era vero: era armata. Leaphorn riusciva a vederla solo di schiena. Indossava la tradizionale camicetta di velluto blu scuro e una gonna morbida di colore azzurro, che le arrivava al bordo degli stivali da squaw. I capelli scuri erano ordinatamente raccolti in una crocchia dietro la nuca e da sotto il braccio spuntava il calcio di un fucile.

«Ferma!» gridò Leaphorn, cercando con la mano sinistra la sua pistola.

Il fucile, puntato com'era verso l'interno della stanza e lontano da lui, emise un rumore sordo. Si sentì un rimbombo, qualcuno che cadeva, un vetro che si rompeva e, insieme a quei rumori, la donna, che s'infilava dentro. Leaphorn arrivò sulla soglia due secondi dopo, la pistola puntata.

«Lo *skinwalker* è morto» sentenziò lei. Era in piedi accanto a Yellowhorse, l'arma le ciondolava dalla mano destra. «Stavolta l'ho ucciso.»

«Metta giù il fucile» disse Leaphorn, ma la donna lo ignorò. Guardava il dottore, accasciato a terra supino, accanto al letto di Chee, che sembrava dormire. Leaphorn spostò la pistola sulla mano destra (o, meglio, sulle dita che uscivano dal gesso) e disarmò la donna. Questa non reagì. Yellowhorse respirava ancora, ma in modo irregolare e affannato. Sulla porta apparve un uomo con la blusa ospedaliera blu, lo stesso dai tratti orientali che era in servizio quando avevano portato Chee. Borbottò qualcosa che suonava come una bestemmia, ma in una lingua che Leaphorn non conosceva.

«Perché gli ha sparato?» chiese al tenente.

«Non sono stato io. Veda se riesce a salvarlo.»

Il dottore s'inginocchiò accanto al corpo di Yellowhorse. Sentì il polso, esaminò il collo (la zona dove era stato colpito a bruciapelo), ma scosse la

testa.

«È morto?» chiese la donna. «Lo stregone è morto? Voglio ricoverare mio figlio, è nel furgone. Magari adesso è risuscitato!»

Naturalmente non era così.

Jim Chee impiegò quasi quattro ore a svegliarsi e lo fece molto di malavoglia, inconsciamente era terrorizzato all'idea di cosa lo avrebbe atteso al risveglio. In realtà, si ritrovò nella stanza da solo. La luce del tramonto illuminava i piedi del suo letto. La testa gli doleva ancora, così come la spalla e il fianco, ma si sentiva di nuovo in forze.

Alzò la mano sinistra da sotto le coperte e piegò le dita. La mano funzionava, era salda. Poi mosse le dita dei piedi, i piedi, piegò le ginocchia. Tutto a posto. Il braccio destro era tutta un'altra storia. Dal gomito alla spalla era pesantemente fasciato e immobilizzato con del nastro.

"Dov'è Yellowhorse?" si chiese. Evidentemente si era sbagliato sul suo conto. Alla fine il dottore non lo aveva ucciso, come sarebbe dovuto succedere per logica.

Forse se l'era data a gambe o si era consegnato alle autorità o era andato a parlare con un avvocato o chissà che altro... Fatto sta che sembrava assolutamente improbabile che si sarebbe rifatto vivo per finire Chee. Ma lui, contro quella eventualità, decise di alzarsi, di vestirsi e di andarsene di lì. Prima, però, doveva chiamare Leaphorn e raccontargli tutto.

Più o meno in quel momento, si chiese come poteva risolvere la questione della gatta. L'avrebbe messa nella gabbia da quaranta dollari, sarebbe andato all'aeroporto di Farmington e l'avrebbe spedita a Mary Landon. Ma prima le avrebbe scritto per spiegarle tutto, ossia che quell'animale *belagana* proprio non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere come i suoi simili navajo. Sarebbe morto di fame, oppure lo avrebbe mangiato il coyote. Mary era una persona molto in gamba e avrebbe capito perfettamente. Forse anche meglio di Chee.

Così si girò piano e con grande attenzione sul fianco buono, sollevò i piedi dal letto e si tirò su. Quasi. Prima di completare il movimento, infatti, fu sopraffatto dalla debolezza e da una sensazione di sfinimento. Ritornò a stendersi su un fianco con la nuca che gli pulsava, mentre un vassoio di metallo che aveva ribaltato dalla mensola accanto al letto continuava a far rumore per terra.

«Allora si è svegliato» disse una voce femminile. «Dica al tenente che l'agente Chee è sveglio.»

Quando Leaphorn entrò nella stanza dietro l'infermiera fece un espres-

sione che al meglio si sarebbe potuto definire vacua. Si sedette sulla sedia accanto al letto, appoggiando cautamente il gesso sulla coperta.

«Conosce il nome della donna che le ha sparato?» chiese a Chee.

«No» rispose lui. «Adesso dov'è? E Yellowhorse? Sa dove...»

«La donna gli ha sparato. Qua dentro. Con Yellowhorse è stata più brava che con lei. L'abbiamo arrestata, ma non vuole dirci come si chiama... né tutto il resto, se è per questo. Vuole parlare solo del suo bambino.»

«Che problemi ha?»

«È morto» rispose Leaphorn. «Secondo i medici da un paio di giorni.» Spostò il gesso, insudiciato un po' ovunque. Sul fondo aveva una striscia di fango secco nero-blu.

«Credeva che lo avessero stregato» spiegò Chee. «È per questo che voleva uccidermi. Pensava che lo stregone fossi io e che uccidendomi potesse invertire l'incantesimo.»

Leaphorn fece un'espressione di disapprovazione. «Quel bambino soffriva di una malattia che si chiama morbo di Werdnig-Hoffmann» disse. «Era nato così. Il cervello non si sviluppa come dovrebbe e nemmeno i muscoli. Il bambino sopravvive per un po', poi muore.»

«Questo lei non lo capiva.»

«Non ci sono cure. Nemmeno se si uccidono gli *skinwalker* come ha fatto lei.»

«Sa perché Yellowhorse faceva tutto questo?» chiese Chee. «Mi ha detto che voleva che lo Stato pagasse la sua parte, o roba del genere, e che Irma Onesalt lo aveva scoperto o lo stava scoprendo e lui ha pensato che prima o poi avrei capito anch'io per via di quello che sapevo.» Qui s'interruppe, leggermente imbarazzato per quanto stava per ammettere. «Credo che mi abbia reputato più furbo di quello che sono. Avrei dovuto capire che presentava richieste di rimborsi per spese ospedaliere relative a pazienti già deceduti. Immagino sia per questo che Irma Onesalt volesse sapere quelle date di morte.»

«Più o meno» rispose il tenente. «Per pazienti già deceduti o anche molto tempo dopo che avevano pagato l'ospedale e se n'erano andati a casa. Ora Dilly Streib è nell'ufficio amministrativo. Stanno esaminando le fatture.»

«Avevo cominciato a capire come agiva» intervenne Chee. «Quello che non capivo era il perché... Per gestire l'ospedale non utilizzava molto del suo denaro personale?»

«Già, la maggior parte, attraverso la sua fondazione. In più usufruiva dei

proventi di un'altra fondazione privata, degli aiuti dell'amministrazione navajo, di Medicaid e Medicare... Ma credo che non fossero sufficienti nemmeno adesso che assumeva medici immigrati.»

«So come ha ucciso Endocheeney e Wilson Sam, ma perché?»

«Streib pensa di trovare le prove per dimostrare come Yellowhorse abbia chiesto il rimborso spese per loro due anche molti mesi dopo che erano stati dimessi» rispose il tenente. «E credo che ci siano stati un sacco di casi analoghi, solo che loro erano gli unici due presenti nella lista di Irma Onesalt. Dopo che Yellowhorse ha sparato a Irma Onesalt, la pressione si è allentata, non c'era più bisogno di affannarsi. Solo che, secondo me, ha pensato che dal momento che lei si trovava insieme a quella donna, doveva essere a conoscenza della lista e prima o poi avrebbe scoperto necessariamente tutto: o l'avrebbe fatto qualcun altro. Così ha deciso di sbarazzarsi di Sam, di Endocheeney e anche di lei.»

«Mi ha detto che i conti erano tornati in pareggio» disse Chee. «Che Irma Onesalt avrebbe fatto chiudere la clinica, quando invece qui si salvano più persone di quelle che lui era costretto a uccidere.»

Leaphorn non aveva nulla da replicare. Sollevò il gesso dal letto, fece una smorfia e lo riabbassò. «*Anti'll*» disse con asprezza, utilizzando la parola navajo che sta per stregoneria.

Chee si limitò ad annuire.

«È stato furbo, non c'è che dire. Ha agito con calma, in modo da scegliere le persone con cura. Naturalmente tutta gente disperata, come Bistie, che stava per morire, o la donna che ha mandato da lei. E poi le persone non parlano apertamente degli stregoni, perciò non correva nemmeno il rischio che si risalisse alla clinica.»

«Penso che abbia mandato due persone da Endocheeney. Forse Bistie era troppo lento e deve aver pensato che non ce l'avrebbe fatta.»

«Possibile. E quando ha scoperto che lo avevamo arrestato, è stato costretto a ucciderlo, nel caso gli avessimo scucito qualcosa con l'inganno.»

«Adesso penso che potremmo prenderli» disse Chee. «Quello che ha ucciso Endocheeney e l'altro, l'assassino di Wilson Sam. Basta passare al setaccio le pratiche dei ricoverati in clinica, analizzarle come avrebbe fatto Yellowhorse.»

«Sì, si potrebbe fare...» commentò Leaphorn.

Chee ci pensò un istante. Dopotutto era un problema di competenza federale... «Crede che Streib lo farà?»

«Ne dubito» rispose Leaphorn. Poi scoppiò in una risata sardonica. «La

gente dice di me che odio la stregoneria. Dilly Streib odia perfino l'idea di pensare agli stregoni.»

«Comunque non importa» concluse Chee. «Ormai è tutto finito.»

Nota dell'Autore

Chi legge i miei gialli navajo con accanto una cartina della Grande Riserva, tenga presente che Badwater Wash, la clinica e l'emporio sono luoghi d'invenzione, così come i suoi abitanti. Lo stesso discorso vale per Short Mountain. Voglio specificare che utilizzo una versione non ortodossa del termine navajo che significa "sciamano" o "guaritore-cantore", comunemente trascritto *hataalii.*

Il mio caro amico Ernie Bulow mi fa infine giustamente notare che gli sciamani più tradizionalisti disapproverebbero tanto il modo in cui Jim Chee viene invitato a eseguire il Rito della Benedizione di cui si parla in questo libro (certi accordi andrebbero presi di persona e non per lettera), quanto il fatto che lo stesso Chee esegua un disegno con la sabbia per terra, all'aperto. Rituali così sacri e potenti dovrebbero essere celebrati solo all'interno dell'*hogan.*

FINE